This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

L SOC 2526.30
V

HARVARD COLLEGE
LIBRARY

IN MEMORY OF

FRANKLIN TEMPLE INGRAHAM

CLASS OF 1914

SECOND LIEUTENANT
COAST ARTILLERY CORPS
UNITED STATES ARMY

WELLESLEY, MASSACHUSETTS
MAY 23,1891 APRIL 11,1918

T. TEANY & CO

O. VI. 8

31-43
X 27

COMMENTARJ

DELLA

ACCADEMIA

DI

SCIENZE, LETTERE, AGRICOLTURA, ED ARTI

DEL

DIPARTIMENTO DEL MELLA

PER L'ANNO MDCCCX

BRESCIA

PER NICOLÒ BETTONI

MDCCCXI

L Sor 2526.30

HARVARD COLLEGE LIBRARY
INGRAHAM FUND
Oct 7, 1930
(1810-67, 1894-1922)

Ottimo accorgimento, ornatissimi Accademici, fu del mio dotto predecessore, e che voi in legge fondamentale convertiste, quello di stabilire che la relazione ed il sunto delle lezioni vostre, non colla sola viva voce si facesse dal Segretario in questa solenne adunanza palese, ma colle stampe diffuso nel Dipartimento e fuori, fosse nel medesimo tempo chiara prova a tutti che non è vano il titolo onde questo illustre Corpo si fregia, e che voi indefessamente *faticate* pel progresso *delle scienze*, *delle lettere*, dell'agricoltura e delle arti nel nostro paese. Ma se questo può ridondare a somma gloria del nostro Istituto, ove con diligenza, discrezione e sagacità venga fatto, corre un grave rischio il Segretario di mancare al pubblico ed a voi, o non rilevando abbastanza la profondità

de' vostri concetti, o non apponendovi il necessario lume, onde nella ristrettezza d' un transunto appariscano in tutta la loro grandezza. E questo pensiero mi avrebbe reso dubbio delle mie forze, se il sentimento del mio dovere non mi avesse confortato colla speranza, che dove con esattezza e fedeltà il succo, per così dire, e la midolla delle memorie esponessi, anche sagrificando alla brevità la molta erudizione, onde varie delle medesime a conferma della loro dottrina vanno arricchite, otterrei la vostra approvazione, e non lascierei il pubblico digiuno del diletto e dell' utilità, che per esse a lui deve sicuramente ridondare. Fatto per tale riflesso coraggioso ed ardito, degli argomenti da voi trattati in ogni ramo, cui specialmente sono rivolte le vostre meditazioni, mi accinsi ad espor la dottrina, usando possibilmente delle vostre espressioni, onde vestita così degli altrui colori, più raccomandata si producesse al pubblico l' opera mia; della quale raccomandazione mi sarà un' arra sicura l' attenzione ed il compatimento, che voi gentili mi presterete.

LETTERATURA

Sotto gli auspicj delle Muse, che dagli antichi erano venerate come le autrici dell'umano sapere, ebbe incominciamento questo anno Accademico. Furono esse dall' egregio nostro socio il Sig. Professore Arici invocate a cantare coi più leggiadri versi le più astruse materie delle scienze e dell' arti. Egli che nella sua fresca età possiede già l' arte difficilissima di abbellire cogl' incanti della poesia i gravi precetti della fisica e dell' agricoltura, come hanno tutti i dotti ammirato nel suo poema sulla coltura degli Ulivi, ha aperte le nostre sessioni accademiche con un altro non men leggiadro poema sul Corallo. — Intorno alla didattica poesia, forse più antica che altri non crede, (se almeno, come i critici più accreditati sostengono, le varie favole onde vanno pieni i poetici libri dell' antichità, altro non sono che personificate immagini dei varj fenomeni della fisica e della scienza naturale di que' primi padri) hanno diversamente pronunciato tutti i trattatisti di poetica posteriori. Alcuni

l'hanno severamente definita una usurpazione fatta alla prosa, non per altro commendabile che per l'armonia, onde quelli che l'han coltivata seppero esprimere alcune materie puramente dottrinali, e questi sono tutti coloro che non trovano materia poetica che nelle grandi azioni e passioni dell'uomo (1). Altri non circoscrivendo la poesia entro sì angusti confini, le allargano il vasto campo delle descrizioni, e quindi trovano poetici gli episodj, onde piacque ai più antichi poeti di questo genere variare i loro precetti, purchè con vaga immaginazione esposti e con sagacità introdotti (2). Altri finalmente posto riflesso al fine della poesia che è quello d'istruir dilettando, hanno infranti questi ceppi, che dal profano arbitrio dei pedanti volcansi porre a questa benefica divinità, e sì libera l'hanno costituita di spaziare, come nella sua prima età, per tutto il vasto impero della natura (3); di

(1) Muratori, Batteux ed altri.
(2) Darwin ed altri.
(3) Orazio ed altri.

questo solo contenti che col suo divino linguaggio si compiacesse di favellare ai mortali. Io non negherò per tanto che nelle grandi azioni e passioni degli uomini più ricco tesoro di poetica invenzione *apre il genio* all' ammirazione di *chi lo ascolta*, *ma non* consentirò *mai che partir si* abbia dalla *poesia ogni altro* argomento, che *questo* genio stesso sappia con evidenti colori e con armonica imitazione di suoni rappresentare agli occhi, e far sentire agli orecchi, e col *mezzo* di *questi* nostri principali sensi imprimere *potentemente nell' anima e nel cuore* di chi lo ascolta. Questo è *appunto* ciò che nei loro didattici poemi fecero Esiodo, Lucrezio, Virgilio e, cogli altri già conosciuti moderni, i nostri Colpani ed Arici. E, parlando di quest' ultimo, giacchè *degli altri a me non tocca adesso favellare*, chi *non ammira* il genio poetico del nostro socio nelle vaghe immagini con cui sempre esprime i suoi concetti? Tutto è sotto la sua penna animato, tutto in movimento, e i suoi pensieri non s' intendono solo, ma si veggono e si ascoltano. Nè aspettate che esempi io rechi

in comprova di quanto asserisco, perchè il poema n'è pieno e dovrei allora trascriverlo tutto; se ne potrà chiarire ognuno leggendolo, poichè è divenuto di pubblico diritto colle stampe, e da alcuni passi che io reciterò per tutt'altro fine che per confermare questo mio assunto. Egli ha diviso il suo poemetto in due canti; nel primo tratta della natura e varietà del corallo, vendicandolo dopo la moderna scoperta alla classe dei Zoofiti. Nel secondo ne descrive la pesca, la manifattura, l'arte di pulirlo e i varj usi che se ne fanno presso le varie nazioni, sì per adornamento che per medicina. Nel principio del canto secondo ei dice il motivo per cui egli si sia determinato a coltivare questo genere di poesia, ed è meglio che da lui medesimo, anzichè da me, lo intendiate:

» Cessa o leggiadro spirto, o di begli estri
» E di ridenti immagini, e di larve
» Dorate, padre; a che l'ali tue lievi
» Irrequieto volgi a quel divino
» Splendentissimo raggio, onde le cose
» Di natura s'informano, e segreta

» Fan forza all'uom, che al bello avido corre?
» Deh cessa ormai da inutil opra; indarno
» Dato è sperar laude ne'carmi, e schermo
» Contro l'avversa invidia, e il cieco obblio.
» Già sull'italo Pindo intatto *un Lauro*
» Più non sorge, chè *molti al sacro monte*
» Si volser *Cigni, a cui* non le rimote
» *Dello Spartano* Eurota, e del Caistro
» Rive allettâr, ma quelle ospiti altere
» Del coronato Eridano. E se tacque
» Di quei la voce multiforme, e il canto
» *Per cui l'arme, e gli* amor' fur chiari e il pio
» D'una *Tomba conquisto, un bianco Cigno*
» Degli spenti cantor' ristora il danno.
» Sopra ogn'uso mortal, voce soave
» A lui concesse il Ciel, che in val di Tebro
» Cantando della errante anima i casi,
» E il duro esilio, *a fonti ancor non tocchi*
» *Proferse il sacro labbro; e come* venne
» Per coronar la fronte in Elicona,
» Dolci in atto ver lui si volser tosto
» L'alme sorelle, e gli si fean compagne;
» Si levò Febo istesso, e come udito
» Ebbe il cantor gentile in questo regno,
» Disse, rimanti, o generoso, e cinse

» A lui di non mortal lauro la fronte.
» Qual più riman splendida meta a cui
» Libero intenda egregio spirto, e quale
» Di fiori ancor non colti a le mie tempie
» Serto divino doneran le Muse?
» Vero è ben che molùplice e diversa
» In peregrini aspetti a cor' gentili
» Parla natura, e di magnanim'opre
» Ordin nuovo fra noi sorge, e fa bella
» Un chiaro Sol la generosa etade;
» Che d'armi e fatti egregi, e di portenti
» Empie un Grande ogni loco, e di grand'orme
» Stampa la terra che a sua man si rese.
» Ma tu degno del Grande, unico vivi,
» O re de'carmi; nè a mortal fu dato
» Cantar di Giove fulminante, e i negri
» Arsi gioghi d'Olimpo, e le sanguigne
» Tessalic'onde di Penèo; che il biondo
» Di Latona figliuol lungo i ruscelli
» Del nettare celeste, unica voce
» Fra gl'immortali al padre inni tessea.
» Ma se l'ale a seguir del generoso
» Augel di Giove a te valor, nè possa
» Concedeva la sorte, o di solinghe
» Piagge cultrice, tacerai negletta?

Chi non trova in questo tratto un invidiabile venustà di poetico stile, una mirabile vivacità d' immagini sempre nuove e sempre belle, un' armonia di verso incantatrice? Che dirò poi dell' arte onde *ha saputo* impinguare con bellissimi *e naturali* episodj l' arida *materia del suo soggetto*? — Gli episodj *opportunamente* introdotti servono nella poesia a ricreare lo spirito di *chi legge* ed ascolta, e contribuiscono efficacemente a conseguire la varietà che è uno dei pregi *essenziali dello scriver poetico.* Il buon gusto però ha *determinata questa licenza*, secondo la diversità degli argomenti che il poeta si prende a trattare; pochissima ne ha conceduta alla tragedia, perchè avendo essa per suo fine di svegliare negli animi la compassione ed il *terrore è necessario che nulla distragga dall' azion principale*, la quale è destinata a far nascere questi affetti. Nell' epopea dove più vasta materia si svolge, ed il cui fine è di eccitare la maraviglia, è stato più largo di questa concessione, purchè gli episodj entrino quasi necessariamente a far crescere l' azion principale, dalla quale

con sottilissimi fili dipendono. Al Lirico che dall' entusiasmo è trasportato a scorrere per gli elevati spazj del sublime, e la cui mente gravida di nobili pensieri è inquieta, e non può in un solo oggetto fermarsi, le digressioni furono concedute senza altra prescrizione, che di non deviare, nell' impeto del suo corso, dall' affetto principale che lo ha mosso a cantare. Al Didattico che non è da straordinario affetto commosso e non ha per fine di eccitare o meraviglia o compassione o terrore con qualche eroica azione straordinaria, ma solo d' istruir dilettando, fu dal buon gusto permesso di variare il suo argomento cogli episodj tanto quanto ei sapesse farlo con sagacità e ragione. Da questo buon gusto guidato Esiodo padre di tal genere di poesia seppe allettare suo fratello Persa, cui era diretto il suo Poema sulle Opere e sui Giorni, coi vaghi episodj della guerra de' Giganti, di Pandora ec. Virgilio nelle Georgiche con quanto mirabil arte seppe introdurre ed i fatti storici de' suoi tempi, e le lodi di Augusto, e ciocchè di più vago presentava alla sua immaginazione

la Mitologia! Come ei ci solleva dal minuto studio di quanto concerne alla cultura dei campi ora colle lodi dell'Italia, or coi portenti che seguirono la morte di Cesare, or col parricidio delle guerre civili che erano avvenute a' suoi tempi! E il quarto libro quanto non è abbellito colle favole di Aristeo e d'Orfeo! Il nostro Arici ha fatto lo stesso. Avendo intitolato il suo libro a S. A. S. Amalia Augusta nostra adorabile Vice-Regina ha preso occasione d'intrecciarvi la pittura delle dolci virtù di lei. Egli ci ricrea dai gravi precetti che detta or cantando la nascita di Venere, or descrivendo la reggia di Nettunno, ora alludendo alle politiche circostanze de' tempi. Dalla pesca del corallo che non costa strazio o morte a quei che la fanno, prende occasione di toccare la barbarie usata dai superbi padroni sugli schiavi dannati a rapir l'oro dalle viscere della terra ov'è sepolto. La sua calda fantasia lo porta a considerare le crudeltà commesse dagli Spagnuoli contro gli Americani per la troppa avidità di questo metallo; e ne argomenta nella guerra civile di cui la Spagna è

miseramente straziata, la vendetta del sangue dei Re Messicani e degl'Incassi. Io sono certo che non vi attedierò se vi rileggo questo bellissimo tratto:

» . . . . . In seno
» Di selvaggi dirupi i marmi e l'oro,
» Quasi di gemme avara e di metalli,
» La terra invida ascose, onde alcun pregio
» Poi v'acquistasse il rischio e la fatica.
» E se pur caro a noi fere lo sguardo
» Il fulvo oro, cui l'arte incide e inaspra
» E di bei fregi impronta, a noi rammenta
» Di quei lo strazio crudo e il sangue sparso
» Che alla terra il toglieva. Ai lurid'antri
» Del Tenaro qui giunto esser ti avvisi,
» Onde la morte e il puzzo esce e il lamento
» Dei miseri cruciati. Ivi la terra
» In ampli pozzi si sprofonda, e poca
» È mal certa la luce entra smarrita
» Nei carceri viventi, e alle riposte
» E rimote dal giorno ime caverne.
» Ivi suonan le mazze, e sopra i dorsi
» E le braccia infelici assiduo rompe
» Il rigor del flagello; poichè in dura
» Servitude dannate ivi si stanno

» *Miserabili* turbe, a cui si niega
» Il raggio della luce, e i sconsolati
» Petti l'aura del ciel mai non irriga.
» E ben conobbe allor se il nuovo mondo
» *Stimò* di *bruti* e non d'uomini *albergo*
» La Spagna rapacissima *e crudele:*
» Poichè a sì *rio travaglio i* nudi strinse
» *Pacifici mortali, e* del cercato
» Oro inquinò col pio sangue le glebe.
» Nè senza alta ragion dalle deserte
» Iberiche contrade alto or mi suona
» Nell'orecchio, e mi preme un indistinto
» *Lamento, un grido, un armeggiar confuso,*
» Qual di civil *tenzone, o di sforzata*
» Città che tra l'incendio e il ferro cada.
» Non lieve fio: chè il ciel rivendicando
» Sopra i tardi nepoti il fatto indegno
» Spinge a stolida guerra or le superbe
» *Contaminate destre; e tra* quel *sangue*
» Dei trafitti e il civile odio si aggirano,
» Formidabili infauste ombre gementi
» Re Messicani e generosi Incassi,
» E ministrano l'arme, e nei consigli
» Gridano, onde a mercè la via si chiuda
» Agl'ingannati, poichè un Dio li perde

» Nella vendetta. A noi sorge ben d'altri
» Pensier' leggiadra scena, e di lavoro,
» Or che i trovati accorgimenti e il modo
» Della pesca bellissima io dimostro.

Continui il Sig. Arici a rendere le cognizioni della Fisica, della Storia Naturale e dell' Agricoltura gradevoli e piane coll' incanto della poesia anche alle persone che ne sono digiune. Così egli chiamerà quest' arte divina all' antico suo vanto dell' utilità, dal quale è stata lungo tratto dipartita dai languidi cantori di Fille e d' Irene; e mentre che l' altro nostro illustre socio Colpani, il quale il primo cantò italianamente fra noi gli argomenti di scienze, riposa tacito all' ombra del suo cresciuto alloro, prosiegua questi a far conoscere agli strani, che se l' Italia è madre feconda di poeti, non lo è meno di filosofi e di pensatori.

Ma non vi sia chi m' accusi di troppa predilezione per la poetica facoltà se il nome di filosofi io non dubito di concedere anche ai veri alunni delle Muse e di Apollo; dappoichè oltre, che questo non fu mai negato a coloro che scientifiche materie in versi hanno

trattato, come tra i greci Empedocle cognominato il Dio, e tra i latini specialmente Lucrezio, seguendo l'avviso di Aristotile (1) io reputo sommo filosofo quel sommo poeta che dei varj particolari caratteri che nella natura si trovano, un gen*erale archetipo*, per così dire, colla *sua mente crea*, e colle norme del *verisimile lo fa* operare ed agire, e quasi formata una nuova natura nel suo genere più perfetta, nè però tanto superiore a questa nostra di passare nell' *idealismo*, l'offre spettacolo ai maravigliati mortali, che in lui *godono di trovare il compiuto modello* di quelle affezioni, di cui *sentono tutti un qualche* germe nel loro cuore. Chi questo vanto di somma filosofia vorrà negare all'epico carme ed alla tragedia, nella quale in più luminosa comparsa si mostra quest' ultimo sforzo dell' u*mano ingegno*, e che giunse così tardi alla sua perfezione presso noi? Ora il nostro socio signor Luigi Scevola Vice-Bibliotecario dell' Università di Bologna ci ha dolcemente intrattenuti in quest' anno con

(1) Poetica Cap. 9.

benchè non possa esserlo di cuore. Faone non ama più Saffo, ma non l'abborre però, anzi la stima e l'ammira per le belle qualità dello spirito. Sommamente gli grava di vederla appassionata, e quindi cerca tutti i mezzi per evitare d'incontrarsi con lei. Egli è preso dall'amore di Erifile in lui fomentato dall'astuto sacerdote che quì fa le parti dell'impostore, e col finto pretesto di religione tradisce la misera Saffo, e sforza Faone, quasi vinto dall'affanno di lei, ad esserle spietato. La tragedia cresce a gradi e naturalmente; tutti gl' incontri tra Saffo e Faone sono interessantissimi; l'esito diviene necessario. Per tutta la tragedia brillano quelle nobili sentenze, che secondo Aristotile costituiscono il fondo del tragico linguaggio; la dizione è purgatissima, lo stile affettuoso, il verso variato nell'armonia, e tale da poterlo dir con Orazio

Alternis aptum sermonibus, et populares
Vincentem strepitus, et natum rebus agendis.

Ma nè tutti possono essere poeti, nè tutte le cose risguardanti le scienze, le arti ed i mestieri dir si possono, o si debbono in poe-

sia; il sapiente, l'institore, il segretario, l'artista, ogni classe in somma di persone ha bisogno di esprimere per mezzo della voce o dello scritto i suoi pensamenti. Non impareremo *mai a farlo* come si conviene? *Nell'* abbondanza di una lingua che *dopo la* greca può prestarsi a *tutte le forme* dello stile, non *sapranno gl' italiani* che grandeggiare in poesia, ed essere poco più che balbuzienti nella prosa? Avremo ad invidiare la povertà di altre lingue viventi dove si tratti di scrivere scienzatamente? Donde proviene questo difetto, *e quali sono i mezzi per porvi riparo? Varj* hanno trattato questa materia, e varie strade hanno indicate, per cui cammini l'italiana gioventù, onde giunga al nobile fine di scrivere con esattezza e purità in ogni materia; ed il dotto nostro socio sig. *Giudice Ferdinando Arrivabene ha chiamato a* critico esame i loro suggerimenti in un accademico discorso, che poi ha stampato in forma di prefazione al Dizionario domestico compilato dal giovanetto sig. Gaetano suo fratello. Alcuni, egli dice, proposero per maestri dello scrivere prosaico i poeti, e non si accorsero

del loro abbaglio, poichè, oltre che noi, come i Greci, altra lingua abbiamo per la poesia, altra per la prosa, chi non conosce che altre frasi, altre figure, altre immagini, in una parola, altro stile richiede la sobrietà d'un argomento scientifico, o di socievole convenienza, ed altro la libertà del poetico entusiasmo? Nè chi propose lo studio delle grammatiche sulla lingua italiana diede una infallibile norma pel retto scrivere in prosa, dappoichè, quelle almeno che fin'ora comparvero alla luce, o sono manchevoli di generali sicure e filosofiche tracce, o colla farragine di regole spesso le une alle altre opposte e senza discrezione distribuite inceppano il genio degli studiosi; sicchè molti titubanti ad ogni vocabolo restarono grammatici in tutta la loro vita. Ai trecentisti, ai soli trecentisti, altri gridò; la lingua, come l'acqua dei fiumi è sempre più pura quanto è più vicina alla sua fonte; e a dir vero se questa sentenza si potesse rivocare in dubbio per qualche altra lingua, non si potrebbe certo per la nostra, dove si tratti di purità e di grazia, perchè ebbe la fortuna di essere da sublimi

ingegni creata e a perfezione condotta; ma quando avremo con lunga fatica fatto incetta dei loro vocaboli, delle loro frasi e dei loro idiotismi, se quella ragione filosofica del loro uso, che con greco vocabolo *analogia* si appella, non alzi la sua *face a* rischiarare la nostra mente; *senza logica* li adoperaremo, *e non potremo ai* nostri scritti dare quella perspicacità che il primo pregio ne forma. Filosofica ragione tanto più necessaria a sapersi secondo la mente del nostro Socio, che *non si tratta più* d' imparare soltanto a novellare *ed a poetare*, *ma a trattare di scienze* ed arti, non a quei nostri primi padri conosciute. E a dir vero l' analogia siccome nelle altre lingue, così nell' Italiana specialmente, e per tutte le parti la sua forza diffonde, ed o vogliamo noi *le* prime *origini dei vocaboli investigare*, o pei derivati che sono con quelle strettamente uniti, o pei composti di più semplici artifiziosamente formati, e per le altre parti tutte della lingua nostra discorrere, troveremo per tutto quell'ammirabile convenienza ed armonia, per cui simili tra loro amicabilmente cospirano. Facciasi dunque finalmente

una grammatica veramente ragionata sulla norma proposta dall' abate Romani in una sua memoria sulla scienza grammaticale inserita nel Giornale d' incoraggimento. Dei nomi astratti e metafisici, e della più parte degli aggettivi si distinguano le terminazioni, le quali a classi ridotte ci potranno far conoscere qual modificazione dieno alle idee che si vogliono con essi termini rappresentare (1).

Seguendo le leggi di questa medesima analogia cerchisi o nella nostra stessa lingua o, s' è d' uopo, nella latina da cui essa deriva, la forza che nelle composizioni aggiungono le particelle ai nomi ed ai verbi cui vanno unite; e stabilito quindi il vero, e se posso chiamarlo così, filosofico significato delle parole, colla profonda osservazione sui classici, specialmente (se così piace) trecentisti, veggasi quale ne acquistarono secondario e traslato. Tutto questo con ordine e chiarezza disposto in una grammatica servirà ai giovani

(1) Il signor Bettoni ha già in pronto alcune appendici da aggiugnere alla Grammatica italiana per me compilate, di cui la seconda al Cap. VI. può servire di comento a questo luogo.

italiani di scorta nello studio ragionato della propria lingua, privi della quale saranno costretti a titubar sempre, e consumati i loro più caldi anni a riempirsi la mente di staccate parole, e di frasi isolate, vecchi non saranno ancora che solo pedanti.

Vorrebbe poi il nostro socio, che l'ottimo accorgimento di S. A. I. nell'ordinare che in tutte le scuole del regno si parli dagl'Istruttori, e si faccia parlare alla gioventù la pretta lingua italiana avesse il suo pieno effetto; ad agevolare il quale offre ai precettori ed agli scolari delle classi inferiori un Dizionario domestico ordinato per materie, e quale appunto è il compilato da suo fratello; che se non è perfetto, può essere tuttavia nella totale mancanza in cui siamo, di non poco uso, finchè almeno non venga dallo studioso giovanetto ampliato e compiuto. Finalmente propone il piano d'un Dizionario universale di cui non si potrebbe abbastanza commendare l'idea, ed augurare l'esecuzione. — Basta, egli dice, un governativo decreto a tutti i Bibliotecarj d'Italia, col quale venga loro ingiunto di ripartire in otto volumi tutte le voci raccolte tanto

nella Crusca quanto nel Bergantini, tanto nell'Alberti, quanto nel Cesari, nel Rosasco, nel Rabbi, nel Giardino degli Epiteti, ed in ogni altro riputato vocabolarista coll'ordine seguente

» Vocabolario delle arti colla suddivisione alfabetica per ogni arte . . Vol. I

» Vocabolario delle scienze colla suddivisione alfabetica per ogni scienza . . . . . Vol. II

» Prosodia italiana, voci grammaticali, verbi e loro differenze, avverbj ec. . . . . Vol. III

» Modi metaforici, proverbiali, volgari . . . . . Vol. IV

» Voci poetiche e mitologiche, rimario . . . . . Vol. V

» Voci italiane tratte dal Greco e dal Latino, voci antiche . . . . Vol. VI

» Sinonimi, epiteti . . . . . Vol. VII

» Dizionario domestico . . . . Vol. VIII

Questa reipilogazione, prosiegue egli, riuscirebbe infatti assai più agevole di quello che può sembrare a prima proposizione, in vista che già in tutti i vocabolarj, e singo-

larmente in quello dell' Alberti con lettere majuscole parziali sono marcate le voci tutte del greco e del latino, le antiche, le poetiche e quelle appartenenti ad arti od a scienze diverse. Converrebbe che l'edizione si facesse in tanti volumetti in ottavo e che possibilmente si suddividessero per ogni arte e per ogni scienza, e che vendere si potessero anche separati ed a tenue prezzo per beneficio dei fanciulli singolarmente e degli artisti. Per tal modo ogn' uno potrebbe impadronirsi rapidamente del linguaggio tecnico per qualunque argomento. Il che di quanto giovamento sarebbe non vi è chi nol conosca, massimamente trattandosi ora non di formare poeti, e novellieri, ma filosofi, artisti, italiani insomma che con purità e chiarezza e senza affettazione o riboboli, esprimer sappiano italianamente i loro pensamenti. Che se intenzione fosse stata del N. A. di tutti i mezzi suggerire, onde possa un uomo divenir letterato e facondo, non avrebbe ei pretermesso il consiglio che dà Cicerone, tanto più sicuro in quanto che è avvalorato dall' esperienza di lui medesimo, di esercitarsi cioè

nel tradurré dal Greco i più eccellenti modelli, e così procurare di trasfondere nella propria quelle grazie, di cui sopra ogni altra abbonda la lingua di Omero, di Platone, di Demostene e degli altri più insigni di quella vivacissima nazione: tanto più che se vi ha lingua tra le viventi atta ad imitarne la varietà, l'armonia, i sali, l'ingenuità e le grazie, quella è appunto la nostra italiana, quando maneggiata sia da uomo di genio, e che l'indole di quella e di questa bene addentro conosca. E perchè anche in questa parte della greca letteratura la nostra società in questo anno splendesse, l'ornatissimo nostro socio sig. Luigi Lechi innanzi di noi l'addusse tutta vaga dei vezzi Samosatensi.

Questo giovine che in freschissima età accoppia le più gravi dottrine delle scienze fisiche a tutto il festivo delle lettere amene prendendo queste a ricreazione della severità di quelle, ha formato il vago disegno di dare compita la traduzione di Luciano lasciata imperfetta dal Gozzi e dal Lusi, ed ha come saggio della sua impresa presentato all'Accademia la traduzione dei quindici dia-

loghi sulle Etére, come quelli che si aggirano sul medesimo argomento, e possono riguardarsi come scene del medesimo dramma.

La storia registra e tramanda *alla posterità* le grandi passioni degli *uomini*, e gli sconvolgimenti *degli stati che* ne provengono, *ma fu ai satirici* riserbato di notare i vizj delle varie classi delle persone, e far giugnere sino a noi la non meno importante storia dei costumi. Quanto non giova alla *politica* ed alla morale dopo di aver dalla storia appreso *gl' ingrandimenti ed i deperimenti* delle nazioni, *l' intendere dal satirico* quali furono i principali vizi che nelle varie epoche dominavano nel pubblico e nel privato, onde stabilire con sicurezza come gli uni sono sempre causa e motivo degli *altri? Ora di tutti gli scrittori di questa* natura che vanti l' antichità, il greco Luciano tiene certamente la primazia, o si consideri il ridicolo che sparge sui vizi, o l' ampiezza della materia che tratta, nulla risparmiando di ciò che a lui parve degno di nota, o l' aria di verità scevra di esagerazione, che

traspare dalle sue opere, o finalmente le grazie ond' egli ha abbellito l' inimitabile suo stile. Mentre Atene, dice il nostro socio, decaduta dall' antica fortuna gemea in braccio a novi culti, a filosofi ipocriti, a falsi profeti, a declamatori disonore dell' eloquenza, Luciano abbandonato il foro cominciò i suoi dialoghi, e dando alla ragione il sorriso delle grazie, ed accoppiando lo scherzo più ameno alla più severa filosofia creò questo nuovo genere di scrivere. Non vi ha classe di persone la quale non abbia servito di oggetto alle contemplazioni di questo filosofo conoscitore profondo del cuore umano. Era ben diritto quindi che Luciano severo castigatore della corruttela, dopo di avere sparso il ridicolo sui filosofi impostori, manifestando le loro brutture; colla sua finissima satira toccasse anche i costumi di queste femmine seduttrici e venali. Questo è appunto ciò che intese di fare nei quindici dialoghi di cui parliamo; in alcuni de' quali egli dipinge la loro avidità, in altri le loro arti di seduzione; e *tutti poi*, dice il nostro socio, *insegnano a conoscere i costumi di quei*

tempi e tutte gli argomenti sono scelti con quelle mire filosofiche che l' autore si era prefisse ma senza oltraggiare la decenza, ma senza disgiugnere l' utile dal piacevole.

Risguardo all' originale, egli soggiunge, che questi dialoghi accoppiano *alle grazie* dello stile, ed a quell' *attica eleganza* di cui Luciano *è leggiadro insegnatore* una semplicità *inimitabile*, una varietà ed una verità senza confronto. E noi facendo il dovuto onore all' egregio nostro socio soggiugneremo, che egli ha saputo con invidiabile fedeltà trasfondere *nella sua traduzione* tutte le belle qualità dell' *originale. Sebbene quello d' interprete* fedele non è il solo vanto che gli compete. Egli ha con fina critica dilucidata la vita del Samosatense vendicandola dalle false imputazioni d' apostata del cristianesimo, di cui *Suida ed il Volaterrano lo hanno aggravato;* e con molta erudizione ha illustrata quest' opera nelle succinte e giudiziosissime sue note.

Ma se quello che sui costumi dei loro tempi lasciarono scritto gli antichi è chiara face al politico ed al moralista per disgombrare

le tenebre dei secoli trascorsi, e leggere nel libro della natura tutte le variazioni dello spirito umano; i monumenti e le lapidi, non minor luce spandono sulla storia, nè sono di minore ajuto allo studioso delle antichità per istabilire le varie epoche in cui sono i fatti avvenuti. Questo studio fu riputato di tanta utilità alle lettere ed alla storia che meritò vi si applicasse di proposito una delle più cospicue società letterarie che sono state in Europa dopo il risorgimento delle scienze e del buon gusto, voglio dire l' Accademia d' Inscrizioni e Lettere che per più anni ha brillato in Francia, quasi più nulla lasciando a desiderare per ciò che risguarda ai più celebri avvenimenti. Ad imitazione di quella varie altre società accademiche travagliarono ad illustrare con questo studio i fatti più particolari dei loro paesi; nè ha mancato a ciò anche in quest' anno la nostra, avendo il sig. abate Seletti nostro socio corrispondente presentato all'Accademia l'interpretazione d'una greca lapide bresciana, che abbiamo nel cominciato nostro Museo. Fu questa già anni scavata dai padri Bene-

dettini in un loro podere a due miglia da Brescia nel borgo di S. Eufemia, e quindi trasportata in città fu da loro collocata con altre nel muro del loro chiostro. L'inscrizione è *la seguente*

ΒΔΛΕΡΙΔ ΣΩΦΡΟ
CVNH ΚΔΙ ΕΜΙΛ
ΝΗ ΒΔΛΕΡΙΔ
ΕΛΙΔΝΗΙΩ
ΠΔΤΡΙ ΩΝ ΗΩΗ[I]
ΔΡ ΙΤΟC.

che corrisponde secondo il nostro socio all'italiano: *Valeria Sofrosina ed Emilna Valeria ad Elianeio padre, morto in età di centoquattro anni*; e quantunque essa non porga cognizioni di qualche storico avvenimento, nè ci dia lumi intorno alla Cronologia, e Geografia, motivo per cui è particolarmente in pregio *questo genere di studj*, *crede però il nostro socio* fondato *sull'* autorità del Pighio non essere anche la notizia dei nomi d'un padre vecchio e di due sue figlie, le quali perpetuar vollero la memoria di lui nella posterità, un monumento da trascurarsi; e si mette quindi coll'apparato di molta erudizione ad interpre-

tarla. E prima dimostra non dover nascere difficoltà perchè si trovi scritto il nome di Valeria col B, conciossiachè mancando i Greci della lettera V, vi supplissero sempre o col dittongo *ov* o collo stesso B. Scioglie pure un' altra difficoltà che potrebbe incontrare la sua interpretazione per avere egli letto sei volte il Δ per A, dimostrando con molte altre inscrizioni le varie forme con cui fu l' A espresso, e specialmente con quella dell' Δ in questione. Fa di più riflettere che il Δ qui adoperato per A non è di figura triangolare perfetta come il vero Δ posto in fine qual carattere numerico. Osserva come le figlie di Elianeio hanno ambedue un doppio nome, uno de' quali è Greco, l'altro Romano, e dichiara con varie autorità che nei bassi secoli più nomi Romani sono già passati in Grecia (1). Una difficoltà maggiore s' incontra

(1) Nè ci mancano esempi di questo anche nei floridi tempi di Roma; Cicerone tra gli altri scrittori ci dice, come in Eraclea città Greca fu un certo chiamato con nome Romano, Furio. Ecco le sue parole: » *Fuit in illis* » *navarchis Heracliensis quidam Furius, nam habent illi* » *nonnulla hujuscemodi latina nomina*; » L. V. actionis in Ver.

nell' ultima parola dell' iscrizione cioè ITOC da lui interpretata *anni*. Questa dovrebbe essere scritta per *epsilon* anzichè per *jota*. Ma egli dimostra come potè facilmente uno *scalpellino* non troppo esperto incorrere in questo abbaglio, atteso che una sì fatta parola è stata *ora scritta* per ε ora per dittongo *αι* ora per η il quale pronunciandosi nei bassi tempi della greca letteratura per *jota* più al suono badando che alla forma della parola potè incidere la lettera ι. Dopo di aver sostenuto l' erudito nostro socio contro *l'opinione d'alcuni*, che anticamente erano più onori nella sepoltura attribuiti a quelli i quali vecchi, che a quelli i quali giovani fossero morti specialmente fondandosi sull' autorità di Apollo presso d' Euripide nell'Alceste ove dice:

Κ' αν γραὺς ὀλῆται, πλουσίως Ταφήσεται.

si anus moriatur, splendidius sepelietur, chiude la sua memoria con le sue congetture circa l'età del marmo: *finalmente*, egli dice, *se dell' età del nostro marmo asserir debbo qualche cosa, dirò che la sua indole, la forma dei caratteri, e l' ortografia con cui*

sono scritti, parmi che indicar possano, appartenere esso al principio del settimo secolo dell' era nostra volgare; ed il nostro Elioneio potrebbe essere uno di quei Greci che l' Imperator Giustiniano spedì in Italia per la difesa di queste nostre città contro l' armi dei Goti, vinte le quali potè egli restar qui sino alla morte, siccome anche prima di me pensò l' Alciati nell' illustrare un altra Greca Iscrizione milanese riferita dal Padre Zaccaria ne' suoi Excursus litterarii pag. 19.

Ma se commendabile fu sempre la pietà dei figli che raccomandar vollero alla posterità il nome dei loro padri; degna di somma lode è al certo anche la fatica di coloro, che si pongono ad illustrare la memoria degli uomini grandi, che onorano la nazione col loro ingegno e col loro sapere. Due beni da ciò principalmente ne derivano, il primo si è la testimonianza di gratitudine che noi facciamo mostra di avere a loro, gratitudine che mai non viene ad essi negata che dalle nazioni barbare ed avvilite. L' altro si è il pungolo di emulazione che si aggiunge a quelli che sono di

pari ingegno forniti, onde camminino sulle loro tracce. E chi non sa quanto questo tributo di laude agli estinti che hanno ben meritato dell'umana società fu in tutti i tempi un seme di nuovi uomini grandi? e chi *fra gl'* italiani, e dirò pure fra gli *europei*, fu più benemerito nelle *scienze del Galileo*, che può giustamente appellarsi l'institutore della moderna filosofia? Ora a questo sacro dovere verso di lui ha con molta soddisfazione di tutti noi adempiuto in quest' anno il dottissimo nostro socio *sig. Giambattista* Corniani. Egli ce n'ha con precisione ed *eleganza letta la vita, che presto* speriamo di vedere stampata nel proseguimento della sua accreditata opera, che ha per titolo *I secoli della Letteratura Italiana.* Se degli uomini grandi tutto interessa, se le loro peripezie divengono in *certo modo le nostre*, e *se naturalmente* siamo inclinati a compatirne perfino i difetti, deve il pubblico italiano saper grado all'ornatissimo nostro socio di nulla aver pretermesso che servir potesse a mettere in chiaro la dottrina, le disgrazie, le persecuzioni, i trionfi del più grande genio filosofico che vantò l'Italia. Il Galileo parve dalla natu-

ra destinato ad essere il rivelatore de' suoi più profondi misterj. Inclinato alla meditazione seppe sgombrare avanti di se la densa nebbia dei pregiudizi e degli errori del Peripato che a' suoi tempi dominava sovranamente in tutte le scuole. Persuaso, come egli stesso disse, *che la filosofia stà scritta nel gran libro della natura, sempre aperto avanti gli occhi dell'attento osservatore, ma scritto nel linguaggio dei matematici*, abbandonata la medicina, cui il padre lo avea destinato, ed applicatosi alle matematiche discipline, lesse in quel libro più che altri mai; e servì d'interprete ai grandi filosofi di tutte le nazioni che vennero dopo. Giovanetto trovò il modo di applicare il pendolo all'Oriuolo, *dal che doveano aver origine*, dice il nostro Corniani, *scoperte importantissime nell'astronomia, nella geografia e nella nautica.* Dietro le tracce di Archimede inventò la bilancia idrostatica con cui scandagliar si potesse con verità la proporzione del peso che hanno tra di loro i metalli sotto un eguale volume. Creato professore in Pisa nell'età di venticinque anni, accertò in questo onorifico stabilimento le

leggi della caduta dei gravi. Chiamato dalla Veneta Signoria a professar matematiche in Padova scrisse i trattati del suono, della voce, della *vista*, dei colori, del flusso e riflusso *del mare*, della composizion del *continuo*, dei moti degli animali ec. *Scoprì il termometro*, il compasso *di proporzione*, il microscopio, *il telescopio*, e *col mezzo* di questo potè esaminare *la Luna*, scoprire l'immensa schiera delle stelle fisse ed i quattro Satelliti di Giove, che egli chiamò pianeti medicei, e con *fatica* ch'egli stesso disse veramente atlantica, riuscire a *misurare in ciascuno degli accennati* satelliti il *tempo della rivoluzione* di quel pianeta, e di predirne i luoghi e le configurazioni anche pei secoli avvenire; rilevò essere Saturno tricorporeo, e Venere e Mercurio mutar faccia come la *Luna: vide le macchie nel Sole*, *espose le ragioni del* galleggiare ed affondarsi che fanno le cose nell'acque. Alcuni anni dopo ei scrisse i suoi celebri dialoghi, che gli partorirono tanta lode presso tutte le nazioni e tutti i secoli, e tante persecuzioni per parte dell'ignoranza e dell'impostura. Il nostro chiarissimo socio entra

a dare anche di questi un compendioso ragguaglio, non ommettendo di farci osservare come questo profondo filosofo unì alla sua vasta dottrina tutta l'amenità e tutta la purità dello stile; felice accoppiamento che passò in eredità a tutta la sua scuola, e che dobbiamo dolerci di non sempre poter rinvenire negli scritti moderni. Svolge il nostro Corniani le filosofiche materie trattate dal Galilei con quella precisione che farebbe onore al più esercitato filosofo, e quantunque egli si annunci per solo letterato, prova che nella provetta sua età ha freschi nella sua memoria anche i filosofici studj da lui fatti nella prima giovinezza.

SCIENZE.

Noi passaremo cogli auspicj del più grande scienziato d'Italia a parlare degli argomenti scientifici che furono discussi in questo anno nell'accademia, sicuri che non potremmo averli nè più propizj nè più grandi.

Primo è comparso in arringo il celebre nostro socio Dott. Buccio, ed in due memorie consecutivamente lette una ricchissima messe

ci ha posto innanzi di erudizione e di dottrina. — Se arcano vi è che la natura con denso velo tenga celato, e su cui abbia la curiosità stimolato l'umano ingegno è certo il mistero della riproduzione animale. In questo faticarono gli antichi filosofi ed i moderni, e varj sistemi coll'apparato di molta dottrina e di vere o immaginate prove si sono gli uni agli altri succeduti. Quelli della doppia forza plastica, dei germi spermatici, degli ovaristi tra gli ultimi, divisero le scuole, senza che le armi, colle quali si combatterono a vicenda, abbiano potuto decidere per veruna parte una compiuta vittoria. Tutti vantarono e vantano ragioni, fenomeni, esperienze; tutti per qualche lato portati quasi al grado dell'evidenza zoppicano per un altro, e rigettano lo studioso della natura nella confusione di prima.

È vero che il sistema degli ovaristi si fa forte con quel canone della fisica, che la natura operando sempre per le vie più semplici, e nulla indarno facendo, nelle opere più maravigliose non segue una via diversa da quando scherza per così dire nelle opere più comuni, e il cui meccanismo è affatto scoperto; dap-

poichè dimostrando i sostenitori del medesimo, come in tutti gli animali ovipari, la loro ipotesi è chiara e palese, ne deducono non doversi immaginare che la natura nei vivipari tenga un ordine diverso. È vero che da molte osservazioni dei recenti anotomici sulle femmine vivipare con diligenza fatte è rafforzato; ma è vero altresì che moltiplici fenomeni s'incontrano in questo misterioso lavoro della natura, che facilmente spiegar non si possono dagli ovaristi, e che piani divengono nel sistema della duplice forza plastica, tra i quali specialmente annoverare si vogliono la diversità dei sessi, le fisonomie miste della paterna e materna, l'influenza delle malattie vasculari materne sul sistema vasculare, e quella delle paterne nervose sul sistema nervoso della prole.

Ora di mezzo a questi sistemi diversi il nostro socio stabilisce il suo, che senza essere affatto uniforme ad alcuno di essi, mostra quanto ciascuno si sia accostato alla verità, e quanto se ne sia allontanato. Esso è fondato nell'attitudine plastica della doppia elettricità positiva e negativa animata e messa in giuoco

nei due sessi da quella forza di attrazione, di affinità o di magnetismo, che uno all'altro inchina, comunemente chiamato *amore*. Sicchè l'amore secondo lui è quella reale attrazione che più o meno modificata e spesso *traffoggiata* dalle avventizie circostanze ha luogo, come *negli altri* animali, così nell'uomo, *fra l'uno e l'altro* sesso; lasciando il nome di amicizia alle altre affezioni che procedono puramente dallo spirito, e chiamando in conferma di questa sua opinione l'autorità di due *sommi* non meno filosofi che poeti Lucrezio e Dante. *Ora questo principio costitutivo* dell'attrazione sessuale magnetica per cui la natura si riproduce, siede o nell'una o nell'altra delle due potenze dell'animale economia, elettricità e calorico, o più probabilmente nell'azione reciproca che queste esercitano *l'una sull'altra*. Seguendo il nostro socio l'autorità di Galvani conosce nel maschio dominare l'elettricismo positivo, ossia potenza attiva, nella femmina l'elettricismo negativo chiamato altrimenti calorico, ossia potenza negativa. Dichiara la relazione che ci è tra il cervello e gli organi maschili, essendo quelli che dopo

l'occhio più abbondano di nervi, e quindi dell'elettricità positiva; e la relazione che ci è tra il cuore e gli organi femminili che abbondano di sangue e in conseguenza di calorico. Conferma il suo detto coll'autorità d'Ippocrate, d'Aristotile e dello stesso Hallero; e coi fenomeni costanti che precedono, accompagnano e seguono l'atto venereo nei due sessi. Difatti nella donna la palpitazione di cuore si fa sentire più che nell'uomo; e nell'atto si manifesta in lei il calorico più che nel maschio; in questo al contrario anche dove si manifestino le palpitazioni, vogliono ripetersi dal sistema nervoso che maschera natura, come si comprende dalla stessa denominazione che loro si dà di picciola epilessia. Conseguenze di quest'atto nella femmina sono il gonfiamento dell'utero, come riconobbe l'Hallero, e il nutrimento che ella porge al feto col suo proprio sangue. Gli uomini laboriosi e specialmente gli studiosi e meditatori consumando l'elettricità cerebrale in altre maniere sono meno proclivi alla venere, il che non avviene dei fatui per la ragione opposta. La Patologia è chiamata dal nostro socio in con-

ferma del suo sistema. Malattie nervose cerebrali e stupidità sono le conseguenze dell'abuso nel maschio; i nervi degli occhi e dello stomaco sono i primi a risentirsi sì del difetto che del troppo uso venereo, laddove se qualche sconcerto, egli dice, *trovasi osservabile* per la troppa *salacità mulicbre*, tutt'altro organo *che il cervello* pare che ne risenta, come, per recare esempi a tutti noti, fu chiaro in Messalina e Faustina, le quali in mezzo ai loro maravigliosi disordini conservarono sempre la vivacità del loro spirito. Finalmente la *Clinica insegna che i rimedi ristoratori della* elettricità positiva *sono con riuscita adoperati* in favore del maschio aggravato dai varj mali in lui cagionati dagli abusi in proposito.

Nella seconda memoria il sig. Buccio mette il suo sistema a confronto degli altri che furono o *anticamente o modernamente* immaginati, e lo trova essere conforme a quello del più profondo dei medici filosofi dell'antichità, seguito con qualche divario dal Plinio francese; concordare con quello di Empedocle; di poco dissentire dall' *antegonista* di lui massime in ciò che insegna nel capo XVI *de*

spiegare) è più conforme agli andamenti della natura, che dai filosofi è creduta con semplicissimi mezzi il tutto operare. E mi duole, che costretto dai termini angusti di una relazione, io abbia dovuto toccare appena i capi del suo sistema, mentre per essere pienamente inteso dovrebbe essere studiato in tutta l'ampiezza ed amenità con cui l'ha egli esposto.

Ma se le ricerche nella riproduzione degli animali sono state argomento delle meditazioni del sig. Buccio, quelle che sulle aberrazioni, che talvolta fa la natura dalle sue leggi in questo misterioso lavoro, e specialmente nelle parti genitali, hanno esercitato il perspicace ingegno dell'altro nostro ornatissimo socio il sig. professore Alberti. Nel riferire un caso di dubbio sesso di fresco avvenuto in questa città, egli si è aperto il campo a far bella mostra della sua dottrina in istoria naturale, in fisiologia ed in medicina legale. Il caso è il seguente: » Da Rosa moglie di Pier-» Antonio Bondavelli nel giorno 10 dicembre » prossimo passato nacque una creatura con » mostruosa conformazione delle parti ester-» ne genitali. Fu dalla levatrice giudicata di

» sesso femminile e come tale battezzata ed
» inscritta nei registri dello stato civile. Pochi
» giorni dopo, credendo i genitori la mala
» conformazione una malattia, ebbero ricorso
» al chiarissimo professore di chirurgia e no-
» stro ornatissimo socio sig. *Mosti*, che giudi-
» cò la creatura di *sesso maschile*. Il Pubblico
» Ministero, *cui ebbe* il padre ricorso onde
» *ottenere che fosse* corretto l'atto dello stato
» civile, delegò all'esame il N. A. esponente
» in compagnia del sig. Cocchi chirurgo; i
» quali nulla potendo concludere riguardo al
» *sesso dalla conformazione* di tutto il corpo
» per *la tenera età di due soli mesi circa* del
» bambino, osservarono le parti mostruose, e
» trovarono: ch'esse presentavano sotto il pube
» due prominenze molli, alquanto ovali nella
» parte superiore che allungandosi termina-
» vano in un angolo acuto; *che al perineo*
» *poche linee* distanti dall'ano si elevava un
» piccolo corpo in figura del glande di un
» bambino, il tutto insieme presentando l'ap-
» parenza delle parti, però mal conformate,
» del sesso femminile. Dietro più parziale esa-
» me riconobbero, che lo scroto invece d'es-

» sere sotto la radice del pene ne era in
» certo modo metà per parte diviso, e che
» le membrane del medesimo al di sotto nel-
» la parte longitudinale erano contratte, e le
» laterali più elevate prolungavansi decrescen-
» do di volume, e costituendo al punto del
» perineo l'angolo acuto sopra indicato, con
» una bizzarra configurazione, che *trafoggia-*
» *vano* quello che nel sesso muliebre chia-
» masi forchetta. Nelle porzioni prominenti
» laterali col tatto scorsero le due glandule
» maschili, la destra delle quali già discesa
» nella sua parte di scroto, e la sinistra
» retratta ancora al corrispondente anulo in-
» guinale. Il pene era involto nelle stesse
» membrane sino al glande: all' apice del
» quale non perforato dall' uretra, come do-
» vrebbe essere nello stato naturale, inco-
» minciava un solchetto nella figura che tien
» luogo del frenulo, e va questo a terminare
» nella radice in un angusto forame, che
» immediatamente penetra nell' uretra stessa.
» Una fossetta che si vide vicina all' anzidetto
» angolo inferiore fu esplorata collo specillo
» e trovata di fondo cieco. Questa era forma-

» ta dall'unione in detto angolo delle mem-
» brane inferiori di sopra descritte ». Per la qual configurazione, conchiude il nostro accademico, non è meraviglia se la levatrice dall' apparenza giudicando, credette essere l'infante femminile, e se solo dall'esame degli esperti potè essere riconosciuto, come era (quantunque così mal conformato) per vero maschio. Da ciò egli prende motivo di discorrere con copiosa erudizione su molti altri casi o consimili od anche più equivoci, occorsi in altri paesi, e di trattare dei varj mostri sì nel genere umano che negli altri animali rinvenuti, di combattere colla sana critica i pregiudizj cui hanno dato luogo, e specialmente il preteso Ermofrodismo, che fu per tanti secoli creduto, e che ora è confinato nell'Isola delle Fate e dell'altre poetiche bizzarre invenzioni.

Nelle quali eruditissime sue investigazioni per amore di brevità io mi asterrò di seguirlo, di ciò solo contento che siccome negli Atti delle altre società, o nei giornali scientifici sono queste mostruosità diligentemente a lume del pubblico registrate, così l'esposto sia

per mezzo di noi fatto palese, onde la scienza medico-legale, la quale ha tanta relazione coi diritti civili, possa anche con questo avvalorare i suoi documenti.

Dappoichè nulla avvi nelle scienze che non meriti l'osservazione del vero filosofo, e siccome della natura non sono meno meravigliose le minute opere che le grandi, così vuolsi per benemerito risguardare chi sopra qualunque di esse volge le sue meditazioni, tendendo queste sempre al nobile fine di conoscere il vero, nel quale solo la nostra mente si acquieta e si compiace. Per tale considerazione io non credetti, prestantissimi accademici, di tacervi nemmeno le esperienze fatte dal diligentissimo nostro socio sig. Marini professore di fisica in questo Liceo, affine di liberar l'uomo da varj insetti nocivi e nella persona e nella sostanza. Stimolato egli dal bisogno di purgare alcuni suoi domestici arredi dalle cimici che li infestavano, ebbe ricorso ai moltiplici rimedj suggeriti dall'arte per ispegnerle, ma non ne trovò alcuno più efficace della tintura delle cantaridi proposta dal sig. Benedetto Gatti chimico e farmacista di Como.

Consiste questo nella polvere di cantaridi infusa per ventiquattro ore nello spirito di vino, ossia *alcool* nella misura di tre dramme di quelle per ogni oncia di questo. L' applicazione si fa coll' intingere *nella detta preparazione* bene rimescolata *un* picciolo pennello, e *toccarne le suppelletili* infette in tutti quei luoghi *dove* gl' insetti importuni hanno il loro nido. Il rimedio è efficace sì contro le cimici che contro le uova. — La riuscita di questa sperienza ha stimolato il nostro accademico *a tentarne delle altre; e prima* ha voluto scorgere *se o le sole cantaridi, o il solo alcool* fossero per produrre un simile effetto, e fu convinto che il rimedio consiste nella mistura proporzionata, come si è detto. Quindi è passato a fare simile prova contra le *tignuole che guastano i* panni lani, e ne ottenne il medesimo effetto, stendendo nel fondo degli armadj ove si ripongono gli abiti quanta carta occorre per tutto coprirlo tingendola come sopra, e riponendovi gli abiti involti in un panno lino per non guastarli. Solo avverte che gli armadj si tengano ben chiusi onde la volatile so-

stanza dissipandosi non renda vano il tentato rimedio.

Ma di più considerevoli danni all' umanità ci ha fatti avvertiti il sig. Dott. Riccobelli colla sua importantissima memoria sui danni che l' uomo procura alla propria salute pel troppo uso delle bevande spiritose e specialmente dell' acquevite. È un fatto troppo comprovato per l' esperienza che per l' uso estesosi da poco tempo dei liquori spiritosi, una nuova serie di mali, forse non minore di quella che uscì dal vaso di Pandora, è venuta a guastare la nostra salute. Se alcuni anni fa erano nomi ignoti alla più parte degli Italiani il Rum, il Punch, il Kirschenwasser ec. nè la stessa acquavita era sì generalmente bevuta da ogni classe di persone; erano anche ignote, o certamente poco comuni molte malattie, che ci mietono nel più bello la vita di molti nostri concittadini. È cosa dolorosa il vedere come la moltitudine sempre resistente in adottare le più utili innovazioni, sia poi facilissima ad ammettere quelle che sono a lei di nocumento e rovina. Così avvenne anche di questi spiriti,

che meglio sarebbero chiamati con quell' Inglese veleni (1).

Non si può negare però che molto abbia *contribuito* a questo disordine la comparsa della nuova dottrina di Brown, o male spiegata da alcuni *fautori*, o *male intesa* dal volgo *imperito*. *Il N. A. con* molta dottrina ed erudizione *combatte* un tal pregiudizio; egli colla chimica ci fa conoscere che se il sugo dell' uva matura prima della fermentazione è nutritivo ed aggradevole, come quello *che consiste principalmente* di zucchero, e

(1) » Quando fu discusso, dice Darwin, alcuni » anni sono, nella camera dei comuni il progetto » di una nuova tassa sulla distillazione dei liquori » spiritosi, fu detto dei distillatori con gran verità: » *costoro tolgono al popolo il pane e lo convertono* » *in veleno. Eppure queste manifatture* di malattia » *si sono* ciò non ostante lasciate esistere, col far » loro versare nella Tesoreria circa un milione di » *lire* sterline all' anno; e così sotto i nomi di ac- » quavite, rum, gin wisky usquebaugh, vino, cidro, » birra ec. l'alcoole è divenuto il veleno del mondo » cristiano, come l' oppio del maomettano.

Ecce! parce, Liber
Parce, gravi metuende thirso!

Darwin *Zoon*. T. 2.

di mucillagine, fermentato converte questo zucchero in ispirito, e per conseguenza la nutriente facoltà tutta gli toglie; se poi la distillazione vi si aggiunga concentrando vieppiù i liquori fermentati, più efficace si rende la loro qualità struggitrice (1). Di fatti per la loro troppa diffusibilità eccessivamente stimolano lo stomaco il quale infievolito, inetto si rende ad eseguire il più dilicato suo lavoro, l'importantissima funzione del-

(1) » Su via, dolci garzon, bevete, esclama
» La seduttrice ognor Vite, di stupida
» Lagrima asperса i lucid'occhi . . . .
» E lo spumante nappo alto levando
» Su via bevete in suon canta di gioja,
» L'obblio bevete d'ogni trista cura.
» Ria la Chimica intanto un guardo obblique
» Torce al fatal banchetto e velen mesce
» Ne le nettaree tazze; a sinuosa
» Cortina, sogghignando spia traverso
» L'empia Podagra, e non veduta a tergo
» L'enfiata Idrope anela: avvolta in bianca
» Veste la Lepra le sue macchie asconde,
» E di se tolta si convelle, e morde
» La muta Frenesia le sue catene.

Darwin *Amori delle piante* canto 3. traduzione del sig. Ghirardini.

la digestione. Le papille ne restano indurite, e quindi perdono la sensibilità necessaria per aver appetito. Questo che tutto giorno provano in se medesimi tutti coloro che fanno un uso continuo di tali liquori, non vale a disingannarli; ed anzi se ascoltate la ragione che essi adducono del loro bere, diranno francamente di far ciò per ajutare la loro digestione; e intanto come Pacquet, di cui Zimmerman dice che lo stomaco e le budella si erano per tal uso disseccate e strette, divengono vittime della loro ricetta.

Ma il nostro socio, seguendo Darwin, Zimmerman, e i più accreditati medici che hanno trattato di questa materia, schiera innanzi l'orribile serie delle malattie, che, oltre la sopraddetta, sono la conseguenza di questo disordine; malattie che una volta o sconosciute, o assai rade fra noi, si sono adesso fatte comuni, quali sono l'anoressia, la dispepsia, la nausea, la colléra, il vomito, il flusso eliaco, le ostruzioni dei visceri, l'idropisia, l'induzione del cervello, e quindi l'indebolimento delle facoltà intellettuali: la stu-

pidità e la follìa; la debolezza ed il tremor delle membra, l'itterizia, l'apoplessia (1) ed una malattia di fegato più volte osservata da Darwin, che consiste nell'incapacità o paralesi dei vasi secretorj (2). Nè si devono ripetere da questo abuso le sole malattie locali, ma molte eziandio universali, e tra queste secondo il N. A. le febbri di languore propriamente dette nervose, acute e lente, continue e periodiche, che nella pratica ha potuto scorgere farsi comuni sin nelle nostre valli, dove pel genere di vita semplice, e non istentato, per un' aria ossignata, e pel salubre esercizio di quegli abitanti, erano una volta affatto ignote. Che sarà poi se si aggiunga anche quello che il sig. Darwin (3) ha osservato, cioè che le mentovate malattie sono proclivi a farsi ereditarie sino alla terza generazione, e che dove con simile abuso se ne fomenti la causa, esse si perpetuano nelle

(1) Vedi nel proposito quanto ha dottamente scritto il sig. Ghirardini nelle note agli *amori delle piante* pag. N. 280.

(2) Zoon. T. 4. 2.

(3) *Am. delle piante* nota pag. 280.

famiglie sino alla loro estinzione? Non terremo noi nel numero di benemeriti filantropi quelli, che tutte le forze del loro sapere impiegano per combattere un tanto disordine? Sì, molto noi dobbiamo al sig. *Riccobelli*, il quale come Darwin *in Inghilterra* e Zimmerman *nella Svizzera*, fra noi e collo scritto e *colle esortazioni*, e colla sua pratica nel medicare cerca di trarre il popolo da un così pernicioso errore. Possa il suo zelo essere coronato dal più prospero evento, onde *per lui fatti esperti i meno dotti imparino a non affrettarsi la morte, che già come disse* il poeta:

Imminet, et tacito clam venit ipsa pede.

AGRICOLTURA ED ARTI

Tali furono, ornatissimi signori, gli argomenti di scienze nella nostra Società quest'anno trattati, dei quali se tutti non hanno il bel vanto della novità (che in materie filosofiche è più desiderabile che sperabile) hanno però quelle della chiarezza, dell'or-

dine e dell' utilità, a cui specialmente le mire dello scienziato debbono essere rivolte. E sebbene, come nei precedenti anni nessun nuovo sforzo d' ingegno siasi fatto nel corrente da noi intorno all' arti meccaniche, non ci è però mancato un dolce intrattenimento d' arti belle nella memoria che lesse il coltissimo socio sig. Paolo Brognoli. Versatissimo egli soprattutto in questo ramo e pòssessore d' una pregiabile raccolta di pitture ed incisioni, nella spiegazione d' un Quadro del secolo XV. ha reso chiaro il nome di un nostro bresciano, che nelle storie dei pittori, non si sa per quale motivo, è stato dimenticato. Il Quadro è un acquisto che egli ha fatto a Venezia tra gli effetti dei conventi soppressi, e rappresenta la B. V. divotamente inginocchiata tra le nubi innanzi all' Eterno Padre, il quale seduto con maestà sopra un segmento di ampio cerchio elittico, cinto da teste di cherubini vaghissimi, e con a lato due angeli che lo incensano, mette a lei sul capo la corona di gloria. Sotto una bellissima prospettiva aerea e sulla terra scorgonsi quattro Santi in piedi con nimbi d' oro; e nel

fondo in caratteri Moeso-Gotici majuscoli la scritta

GULIELMO CAIO BRIXIA
MCDXXLII.

Ma siccome in ogni fatto di cui non si abbia notizia per mezzo di coloro che di proposito hanno trattato della materia, s'incontra una ragionevole difficoltà ad essere creduti, e senza giustissima critica non si può lo sfavorevole pregiudizio distruggere, così il nostro accademico si propone tutte le obbiezioni che potrebbono farsi intorno a questa pittura, e con fortissime ragioni poi tutte le scioglie.

E primo nessun dubbio può nascere contro il nostro pittore dal carattere Moeso-Gotico nel quale gli piacque di scrivere a fondo il proprio nome, sapendo ognuno per poco versato che sia nella bibliografia, come questo venne in Italia nei secoli della barbarie dalla Misia provincia situata fra il Danubio, la Macedonia e l'Istria, dove i Goti di occidente si stabilirono sotto Valente Imperatore: come questo carattere era comune nelle scrit-

ture del quarto e del quinto secolo, e come specialmente fu in uso a Venezia per la corrispondenza e commercio che quella Metropoli ebbe colla Misia, e con tutto l' Illirio. Sicchè non è maraviglia, che il nostro pittore stabilito, come apparirà dalle ragioni che si addurranno, a Venezia, si sia d' una tale scrittura servito che era a suoi tempi comune. Bensì parrebbe strano ciò se avesse fiorito più tardi del 1432, mentre è noto a tutti come la gotica scrittura fu poi dismessa e richiamata la romana che è tuttora in uso.

Dilucidato questo punto passa il nostro accademico a sciogliere altra difficoltà di maggior rilevanza. La parola *Brixia* aggiunta al nome del pittore indica essa il luogo dove la dipintura fu fatta, o quello dove il pittore è nato? A dir vero molti pittori costumarono di segnare sui quadri il luogo dove per apprendere l'arte aveano stabilita la loro sede, e dove fiorirono i capi-scuole, affine di dare maggior credito alle opere loro. Ma il nostro socio riflette come questo metodo fu in uso soltanto in secoli posteriori all' epoca di questo Quadro, allorchè le celebri scuole di Venezia e di

Roma fiorirono; e che dall'altra parte in Brescia non fu a quel tempo scuola veruna così rinomata da invogliare un artista a porre il nome di lei sui proprj Quadri, onde acquistar ad essi un pregio maggiore. La sola Venezia anche a quei tempi primeggiava in Italia nella pittura, perchè sebbene non avesse portata quest' arte a quel grado di perfezione e di sublimità, cui poco dopo arrivò sotto Tiziano, dai Greci almeno avea imparato a perfezionare il colorito, da cui nascono i maggiori allettamenti dell'arte, la vaghezza, la tenerezza e la forza. Che poi il nostro Gulielmo pingesse il suo Quadro sotto gli occhi di questi greci maestri, non dubbia prova n' è il molto oro ch' egli impiegò per fondo nel campo, ed anche nell' apparecchio delle carnagioni per dar loro un maggiore risalto. Potrebbe forse da taluno anche dirsi, che Gulielmo Cajo o Veneziano o di qualche altro paese, fosse stato chiamato a Brescia per pingere questo Quadro, il quale passato di mano in mano (come di tali opere avviene) sia giunto in proprietà di quel convento in cui fu trovato, e che egli ci avesse segnato il luogo dove

fu pinto, come si fa sui libri del luogo ove sono stati impressi; ma fa osservare il nostro socio non essere verisimile che si chiamasse per pingere su d' una tavola di facile trasporto un pittore da paese lontano con aumento di spesa assai considerabile. Sicchè e dalla maniera di pingere che prelude i bei tempi della veneta scuola, e dal bel colorito che i Veneziani appresero dai Greci, e dalle altre ragioni addotte arguisce il sig. Brognoli che Gulielmo Cajo sia stato un bresciano, che trasferito a Venezia per apprendervi l' arte, abbia con quest' opera illustrato e se medesimo ed il paese ond' era nato.

Stabilita la patria dell' autore passa il nostro accademico ad esaminare se l' epoca del Quadro sia proprio quella dell' anno 1432. La difficoltà propostagli da chiarissimo soggetto, ed in quest' arte intendentissimo sulla maniera onde è pinto, la quale pare certo superiore a quella età, sicchè opinarebbe che trasportar si dovessero le due lettere delle decine dopo quella che indica il cinquanta, e leggere MCDLXXII.; ha data a lui argomento di far palese la sua cogni-

sione in pittura e la sua espertezza nell'arte della critica. Osserva da prima, che sebbene non sia troppo in uso nei numeri romani di anteporre due XX all'L per indicare il 30; non è però affatto senza esempio: e che se fosse in arbitrio nostro di trasportare i caratteri numerici in questa guisa, per la medesima ragione trasportando il C dopo il D si potrebbe vieppiù avvicinare a noi l'epoca del nostro Quadro; e così non avremmo mai nulla di sicuro nella scienza de' tempi. La quale sola considerazione dovrebbe persuadere ognuno a non alterare per nulla la disposizione dei numeri che furono posti dall'autore all'opera sua. Ma non basta questo al nostro socio, egli non è soddisfatto appieno se non prova anche dalla maniera del pingere usata in questo Quadro, che l'autore dovette proprio fiorire all'incirca nel 1432. Di fatti i diademi e le teste delle figure e la più parte del campo, come si è osservato, sono sopra un fondo di oro puntato. Le ali degli angioli che incensano il trono della divinità hanno un simile fondo ombreggiato solo da un poco di chia-

ro-scuro. Il calice di S. Giovanni Evangelista, una delle quattro figure poste sulla terra, i libri dei due vescovi Agostino e Grisostomo, altre due delle dette figure, ed il vestito di quest' ultimo è pure dipinto sullo stesso oro; cose tutte che insieme unite dinotano il carattere e la scuola di quel tempo tenuta in Venezia, e che fu lasciata dai susseguiti pittori. Nè perchè il Quadro abbia molti bei pregi, come a dire la vivacità del colorito e la prospettiva del cielo, è poi tanto scevro dei difetti di quell' età da metterci in dubbio sulla verità dell' epoca di cui è segnato. Esso manca di protagonista, non potendosi per tale prender l' Eterno Padre nè la Vergine coronata, come figure alquanto più piccole delle inferiori; nè alcuno dei quattro Santi sopra gli altri primeggiando in modo di attrarre a se principalmente lo sguardo; per nulla dire che non mostrano diversità di affetti, ma effigiati sono freddamente e non con quel calore, e con quel sentimento di affettuosa pietà, che avrebbono saputo dar loro gli abili artisti dei tempi posteriori.

Ma e che risponderemo alle dimande che potrebbono esserci fatte da alcuni critici più sottili: Questo Gulielmo Cajo o bresciano o d'altro paese che si fosse, come non trovasi annoverato in nessuno dei cataloghi dei pittori? Un' opera tanto considerevole per quei tempi, *quale doveva essere* questo Quadro, come fu pretermessa da tutti gli storici della pittura? come di un pittore cotanto insigne per quella stagione non abbiamo che un Quadro solo? Il valente nostro socio queste stesse apparenti difficoltà distrugge con*siderando; primo non essere nuovo il caso* di pittori o dimenticati, o non conosciuti dai compilatori dei cataloghi. II. che se intorno alle stesse prime edizioni a stampa si sono presi infiniti abbagli dai primi bibliografi, sebbene i libri d'una sola edizione sieno molti, e facilmente diraminsi per varie biblioteche, ed in varie nazioni; non deve recar maraviglia che un Quadro per combinazione sepolto in un convento col nome del suo autore, sia sfuggito alle indagini dei più diligenti raccoglitori; e quindi taciuto nella storia della pittura. Quanti altri o guastati

dal tempo o sepolti nelle case di privati non avranno avuto una sorte eguale? III. Che forse Gulielmo potè di questo solo Quadro essere soddisfatto in modo che gli paresse degno d' illustrare il suo nome; che questo potè essere il suo capo d' opera; e finalmente che o l' autore potè essere sorpreso dalla morte in fresca età, e nel fiore per così dire del suo ingegno, od anche (siccome è appunto avvenuto di questo per lungo tempo) forse altri suoi Quadri degni di stima ed eguali in pregio giacciono tuttavia negletti in mano dei non intendenti. E a dir vero, che giovano argomenti negativi contro la realtà del fatto, se non a far conoscere maggiormente il pregio dell' opera che il nostro socio ha con diligenza illustrata?

Il quale pregio si fa maggiore a mille doppi, se, come il sig. Brognoli afferma, il Quadro è ad olio dipinto. Questa utilissima scoperta, di cui si dà generalmente il vanto a Giovanni di Bruggia che nacque nel 1370 e credesi morto nel 1441, pretendono i critici e specialmente il cav. Puccini che fosse portata in Italia da Antonello degli Antoni

pittor messinese verso l'anno 1459, in cui fatto breve soggiorno a Venezia, comunicò il secreto a Domenico veneziano. Il nostro autore però fa osservare, che i medesimi Quadri di Giovanni da Bruggia anche prima diffusi per le varie città del mondo poterono col solo odore fare avvertiti i maestri dell'arte che erano ad olio dipinti; e coll' autorità del Lanzi il quale non dissimula i suoi dubbi sull' assoluta invenzione di questo segreto fatta da Giovanni da Bruggia, e con quella del celebre Maffei, il quale nella sua Verona illustrata dice, che nel suo paese esistono Quadri del dodicesmo e terzodecimo secolo dipinti ad olio ed assai bene eseguiti, sostiene che quest' arte era conosciuta prima, e che a Giovanni da Bruggia devesi il solo vanto d' averla portata a miglior perfezione. Ora sia che Gulielmo avesse già appreso questo secreto da suoi maestri in Italia, sia che egli lo imparasse dalle pitture stesse di Giovanni da Bruggia, e tentasse in questo Quadro d'imitarlo, il nostro socio, quantunque non abbia praticate esperienze chimiche sul Quadro stesso a fine di non guastarlo, fondato

però sulle cognizioni ch' egli ha della materia, e sull'autorità dei varj intendenti e nazionali e forastieri cui l'ha dato ad esaminare, afferma che esso è dipinto ad olio. E così dopo d'aver vendicato alla storia della pittura un nome che era stato per lei dimenticato, ed a Brescia un pittore di tanto merito per quella età, vendica pure all'Italia l'onore di aver avuto il segreto di pingere ad olio prima che Antonello degli Antoni venisse dalla scuola di Giovanni da Bruggia a farlo palese.

Così della bellissima arte della pittura c'intrattenne il sig. Brognoli, di cui la nostra città ebbe quasi ad ogni epoca valenti coltivatori; di alcuni dei quali sono l'opere conosciute per tutta l'Europa, e di molti altri con gloria del nostro paese potrebbero esserlo, se la penna felice del signor Brognoli, o di altri intendenti come lui tra i nostri socj, si desse ad apporvi con una critica storia il debito lume.

Augurando io questo monumento d'onore ai nostri concittadini, che si distinsero nella mirabil arte del pingere, ed anche speran-

dolo, passerò ad esporvi ciò che con molta diligenza in materia di agricoltura e manifattura ha esposto il sig. Camillo Ugoni per soddisfare alla seconda parte della dimanda fatta alla nostra accademia da S. E. il sig. Conte Ministro dell'Interno *sul modo di trasportare nel Regno la maniera di coltivare i lini e fabbricare le tele all'uso delle Fiandre*. Già due anni lo stesso illustre nostro socio in una sua memoria, di cui il mio dotto predecessore sig. Brocchi fece la relazione nei *suoi* commentarj, ci dimostrò sino a qual punto potrebbesi *applicare al Dipartimento* del Mella la pratica delle Fiandre nella coltivazione del lino; in questa seconda fa lo stesso riguardo alla filatura ed imbiancatura; e col medesimo metodo di esami comparativi ci fa conoscere in che noi potremmo migliorare i nostri usi, e in che non ci è dato imitare i fiamminghi. — E prima una preparazione indispensabile per la filatura del lino è quella di pettinarlo, onde seeverare il figlio del lino dalle parti legnose. I fiamminghi eseguiscono questa operazione con due coltelli, e le donne prima di filarlo lo

carminano con una spazzuola di crine simile ad una gruccia di civetta. In tal guisa rimondano le fibre del lino da ogni stoppa, e più le rendono dirette e paralelle per poi filarlo con quella perfezione che si ammira. Presso di noi al contrario si crede indispensabile di farlo passare sopra pettini dentati di ferruzzi, che sorgono in forma di piramidi quadrilatere più o meno spesse secondo che si vuole portarlo a maggiore o minor sottigliezza; da questo ne viene il doppio disordine che e si perde maggior quantità di fili nella stoppa, e lacerandosene molti riesce disuguale il filato; è ben vero che un altro pettine i cui ferruzzi sono di figura conica viene adoperato per quel lino che si conduce a maggior finezza per farne il refe; ma dal più al meno lo stesso danno ne siegue. Qualora tutte le diligenze per noi praticabili si fossero impiegate nella cultura del lino (*vedi Comm.* 1808) si potrebbe con molto profitto adottare l'uso fiammingo sì in questa che nella successiva operazione della filatura, per la quale le donne fiamminghe si servono del filatojo che movesi a piedi presso a poco

simile a quello che è in uso fra noi; ma dispongono con maggiore esattezza che dalle nostre non si fa il filo sopra il bastone, dappoichè legandolo per lungo a metà hanno la cautela di far sì che le cime dall' alto rovesciandosi formino una curva colle estremità pendenti, e sempre congiungono le estremità d' ogni fibra col piede dell' altra, per ottenere un filo eguale, combaciante e solido, il cui capo inaspano sul rocchettino. Tre fibre pei lavori comuni, e pei più fini due sole ne cavano, che bagnate colla scialiva, torcono e procurano di rendere di quella sottigliezza che possono maggiore. Nulla vi ha che impedisca di fare noi pure lo stesso; chè se questa operazione, come più diligente, esigesse una mercede maggiore, ne saremmo bene compensati dal miglioramento delle nostre manifatture.

Dimostrando in seguito il sig. Ugoni le differenze, che nell' imbiancatura del filo fino sono tra il nostro ed il metodo dei fiamminghi, fa conoscere che difficilmente noi potremmo loro accostarci. Usano essi la cassoda invece della cenere per fare il ranno;

noi in questa parte non troveremmo il nostro conto a seguirli, se non dove si potesse sperare di portare le nostre tele a quella finezza che fa sì ricercate le loro; la qual cosa si dispera di poter conseguire sì per la natura dei nostri lini (*vedi Comm.* 1808;) come per la mancanza di popolazione in confronto all'estensione ed alla natura dei nostri campi, e per quella del latte, appena bastante fra noi agli altri usi della vita. Troppo lunga sarebbe infatti e costosa per noi l'operazione di curare le matasse prima venti giorni alternativamente col ranno, e coll'esporle sulla ghiaja al sole bagnandole sovente, poi d'immergerle in un tino dove sia latte inacetito per quarantaotto ore, di muoverle in questo tempo almeno otto fiate, mutandole di un tino in un altro in modo sempre che sieno dal latte coperte, battervele colle mani se poche, co' piedi se molte, poi di nuovo lavarle in acqua chiara e rimetterle nel bucato: operazione che nelle Fiandre si rinnova tre volte, rinterzando il bagno di latte nel modo indicato; il che fatto si lava il filo colla sapenata, e poi

sciacquato nell'acqua chiara e disteso sulla ghiaja, di nuovo si ripone nel latte per dodici e fino per altre quarantotto ore, finchè sia bianchissimo, onde finalmente sciacquato si mandi all'asciugatojo. In una popolazione che soprabbonda alla coltura delle poche campagne, che di mandre è piena, e nella quale il clima ed il terreno molto confluiscono alla sottigliezza dei lini, queste pratiche e tutte le altre per la pulitura del filo, e manifattura dei Lìnoni, delle Batiste ec. possono con molto profitto eseguirsi; ma tengo opinione, che fra di noi costosissimi sarebbono i tentativi, e senza che se ne potesse sperare una egual riuscita. Sommamente commendabile però è la diligenza con cui l'onorato nostro socio ha adempiuto l'incarico dato all'accademia da S. E. il sig. Conte Ministro dell'Interno, e certamente dalla sua memoria in cui unita alla chiarezza brilla la purità dello stile, non pochi documenti si possono trarre per migliorare almeno il metodo da noi seguito nella caltura e manifattura dei nostri lini.

Dopo di averci dato il succinto ragguaglio di tante belle memorie onde i dotti socj util-

mente e piacevolmente c' intrattennero, volentieri mi asterrei di parlarvi d'una da me lettavi nel corrente anno sulle capre, se dall' altra parte il dover mio e l'importanza della materia specialmente pel nostro Dipartimento, non mi obbligasse a farlo. Penetrato dai gravissimi danni che questi animali arrecano ai boschi che hanno tanta relazione colla prosperità del nostro commercio, danni da tutti gli agronomi di tutti i tempi riconosciuti (1), mi sono ingegnato di provare,

(1) Fra gli antichi abbiamo la testimonianza di Virgilio che nel secondo delle Georgiche così favella:

Frigora nec tantum cana concreta pruina,
Aut gravis incumbens scopulis arentibus aestas,
Quantum illi (viti) *nocuere greges, durique venenum*
Dentis et admorso signata in stirpe cicatrix.
Non aliam ob culpam Bacco caper omnibus aris
Coeditur, et veteres ineunt proscenia ludi.

Ed a lungo prosiegue descrivendo quei giuochi campestri, che si facevano anche a suoi tempi in villa ad imitazione degli antichi in onore di Bacco, nei quali i lieti villani, quasi ad abominio delle capre e ad onore del nume, saltavano sopra molti otri fatti di pelle di capra, e gonfiati di vento.

Se poi gli antichi si restrinsero a considerare *il solo* danno che le capre facevano alle viti (delle cui frondi

che nè le ragioni di politica economia, nè quelle di economia dei particolari, nè finalmente quelle della medicina ritener debbono il Governo di ordinarne un pieno ed assoluto esterminio. Il Governo certo non può trovare il suo conto nel permettere la moltiplicazione di animali, che non esibiscono col loro scarso prodotto di poco latte per cinque mesi dell' anno appena, alcun ramo di prosperità nazionale; ed invece col rendere infecondi,

---

sono ancora più ghiotte) la ragion è ch'essi abbondavano più che noi di boscaglie, e non ebbero motivo di accorgersi per questa parte del danno che arreca il dente caprino. E' però, certo che a Fauno Dio dei Boschi sacrificavano in primavera un capretto come ci attesta Orazio nell'Ode IV del lib. I. E questi riti religiosi, che con molta filosofia erano stati dai primi legislatori introdotti, ci fanno chiaramente avvertiti dell'opinione, ch'essi avevano nell'ordinarli, del danno che recavano ai virgulti sì fatti animali. Riporterò anche il grazioso epigramma del greco poeta Eveno registrato nell'Antologia, che può servir di comento a quel che si è detto. E' la vite che parla ad un capro che la rode:

Κην με φαγης ἐπι ῥίζαν, ὁμως ὅτι παρποφορησω
Θεσσυ ἱκεσιησομαι σοι, τραγε, θυομενῳ.

o guastare i nostri boschi, per la scarsezza del carbone che ne consegue, ne impedisce uno dei più rilevanti, cioè la manifattura dei nostri ferri; danno che fu conosciuto dai varj Governi, cui andò in varie epoche soggetto questo paese, ma cui credettero di provvedere abbastanza coll'emanare pene gravose a chi conducesse le capre nei boschi alla pastura, non riflettendo poi forse ch'egli è impossibile vegliare ad ogni istante sui boschi stessi, che le capre sì di notte che di giorno si pascono nei boschi, e che dove siano libere sprezzano l'erba dei campi e ghiotte si mostrano dei soli virgulti. Vi dimostrai in secondo luogo, che se il proprietario avesse a gelosamente custodirle nelle sole praterie o col fieno, nemmeno egli ci troverebbe il suo conto a mantenerle, e col calcolo stesso del prodotto ch'ei trarrebbe dalle più feconde, fatto dal nostro Gallo, provai che la capra non paga ciò che mangia, non che sia per indennizzarlo delle spese della custodia. E di fatti nei paesi montani sono appunto i non possidenti che intrattengono i più numerosi armenti caprini,

allettati dal vantaggio del latte che ne ricavano, il quale nulla ad essi costa apparentemente, ma che poi ridonda loro in peggior danno, perchè mancando il commercio del ferro, manca loro il sicurissimo mezzo di guadagnare nelle varie man-d'-opera a se ed alle loro famiglie il vitto. Dal che io deduceva che non meno alla pubblica, che alla privata economia sono le capre dannose, confermando la mia asserzione col fatto di maggior disagio e povertà in cui appunto gli abitatori delle Valli sono venuti, dopo che le capre fra di loro moltiplicate, rendendo quasi infecondi di legna i monti, sono state cagione che giacessero inoperose molte fucine di prima e seconda fusione dei nostri minerali. Da queste verità, io dicea, mosso il nostro Governo, ed il vigilantissimo Magistrato che fra noi lo rappresenta, e le antiche leggi richiamarono in attività e nuove disposizioni sancirono per mettere argine ad un tanto disordine; il quale è anche in parte stato levato, e non è loro colpa se non fu tolto del tutto.

Il pregiudizio generalmente invalso che il latte caprino abbia particolari medicinali vir-

tà, o non abbastanza combattuto, o forse anche in parte da medici poco esperti fomentato; obbligar dovea un Governo filantropico a fare una eccezione al bando universale delle capre, per quelle che credute fossero necessarie pel latte agli ammalati. Molti allora o si dichiararono o si finsero pellagrosi ed ebbero molta briga i medici ad accordare attestati di malattia, sì che le capre, benchè non in tanto numero, continuarono a danneggiare i boschi pubblici e privati delle comuni. Mi rivolsi io quindi a ricercare dagli esperti in medicina, quale virtù medica assoluta avesse il latte caprino, consultai gl' istessi oracoli dell' arte, ed in nessuno mi fu dato riscontrarne pur una di lui particolare: solo trovai da alcuni farsi menzione, dopo Dioscoride, di una certa proprietà astringente ch'esso acquista quando la capra si ciba del lentisco. Mi rivolsi ai chimici, ed ai farmacisti, e nemmeno in questi trovai, che il latte di cui si tratta primeggiasse su quello degli altri animali ruminanti in modo da non potere esser facilmente supplito da quello della vacca tempe-

rato coll' acqua. Sicchè potei con sicurezza conchiudere, che il Governo è da ogni scrupolo assolto che egli avesse di forse nuocere all' umanità languente col bandire le capre infestissime alla società pel guasto che recano ai boschi; e che però sommamente utile riuscirebbe a tutto il Regno ed al nostro Dipartimento in ispecie il totale loro esterminio.

Tali sono stati gli argomenti, o signori, nel corso di quest'anno accademico discussi nel nostro Corpo, che a buon diritto speriamo di vedere sempre più fiorire nell'esercizio delle più utili discipline sotto le cure del zelantissimo nostro Presidente, sotto gli auspizj del vigilantissimo sig. commendatore e barone Prefetto, e sotto la protezione del bene amato nostro Principe e del più augusto di tutti i Monarchi, che accanto all' alloro vuole che cresca l' ulivo; e per la dottrina, l'attività ed il fervore degl' illustri socj che lo compongono. Già Brescia madre di perspicaci ingegni, finalmente si allegra di vederli in questo Corpo riuniti cospirare concordemente al suo lustro; e si ripromette, dove il supremo favor non le manchi, di

vedere in breve spazio il suo nome chiaro al pari di quant' altre città sono celebrate dalla storia per iscienze, per lettere, per agricoltura e per arti. Poichè sebbene dalla morte ci vengano di tratto in tratto rapiti alcuni dei rispettabili nostri colleghi, come in quest' anno avvenne dell' ottimo sig. Vincenzo Peroni, il quale con lungo studio e solerte cura le memorie avea raccolte per una critica ed estesa storia bresciana; voi sapete nel numero dei dotti che illustrano questo dipartimento tali altri prescegliere, che pienamente ci compensino delle perdite che andiam facendo. In tal guisa si perpetua tra noi l' eredità del sapere, e pel medesimo suo danno rinvigorite le forze, la nostra scientifica società al suo nobile fine di promovere ogni specie d' utili cognizioni, generosa cammina.

Bianchi Segretario.

SOCJ DELL'ACCADEMIA

PRESIDENTE ATTUALE
DELL'ACCADEMIA

FENAROLI FEDERICO

SEGRETARIO

Bianchi Antonio.
Fornasini Gaetano assistente al segretario.

CENSURA

Torriceni Francesco.
Malacarne Claro Giuseppe prof.
Corniani Gio. Battista.
Paltrinieri Antonio cav.
Maggi Gaetano.
Brognoli Paolo.

ACCADEMICI ATTIVI.

Alberti Tommaso.
Arici Carlo cav.
Arici Cesare prof.
Arrivabene Ferdinando.
Assioni Francesco.
Barbaleni Antonio.
Basiletti Luigi.
Berenzi Vincenzo.

Bettoni Nicolò.
Bighelli Vincenzo.
Bonelli Alessandro.
Borgno Girolamo Federico prof.
Bozzoni Francesco.
Castellani Gaetano.
Cataneo Santo prof.
Colombi Odoardo prof.
Cristiani Nicoli Federico.
Elena Domenico prof.
Febrari Gio. Maria.
Giuliani Andrea prof.
Lechi Luigi.
Longo Mario.
Maggi Francesco.
Marini Paolo prof. e reg. del Liceo.
Marzoli Bernardino.
Mosti Giambattista.
Ogna Giambattista.
Pagani Giambattista.
Pedrioni Domenico.
Righini Federico.
Roselli Gio. Maria.
Sangervasi Agostino.
Teosa Giuseppe.
Tosi Paolo.
Ugoni Camillo.
Viganò Vincenzo.

ACCADEMICI ATTIVI DEL DIPARTIMENTO.

Buccio Carlo di Bagolino.
Cernuschi Carlo d'Iseo.
Colombo Domenico di *Gabbiano.*
Erculiani Gio. Andrea di *Carpenedolo.*
Gualtieri Alessandro di Manerba.
Maffoni Antonio di Chiari.
Mazzocchi Gabriele di Coccaglio.
Mazzotti Antonio di Cologne.
Molinari Giambattista di Calvisano.
Moretti Bernardino di S. Vigilio.
Pasinetti Antonio di *Gardone.*
Pederzoli *Giacomo di Gargnano.*
Ravelli Giorgio di Castenedolo.
Riccobelli Pietro di Vestone.
Vivenzi Pietro di Passirano.

ACCADEMICI CORRISPONDENTI.

Agnelli del Dipartimento dell'Agogna.
Anelli Angelo prof. in Milano.
Armandi Damiano del basso Po.
Avanzini Giuseppe prof. in Padova.
Bonfadini Giuseppe in Venezia.
Brocchi Gio. Battista Ispettor sulle miniere del Regno.
Costa del Rubicone.

Dal Negro Salvatore prof. in Padova.
Dal Bene Benedetto segretario dell'accademia agraria di Verona, e membro dell'Istituto nazionale.
Gazzaniga Carlo Antonio.
Ghirardelli Francesco in Venezia.
Greppi Giacomo del Reno.
Guidotti del Crostolo.
Labus Gio. in Milano.
Mabil Luigi cav. archivista del Senato.
Maironi Gio. Da-Ponte del Serio.
Malfatti del basso Po.
Morari Girolamo del Mincio.
Morelli Iacopo cav. bibliotecario di S. Marco in Venezia.
Possenti Pietro prof. in Como.
Rezia Giacomo del Lario.
Rosa del Panaro.
Rosa Vincenzo custode del museo di storia nat. in Pavia.
Sabatti Antonio cav. e barone, regio commissario della contabilità nazionale.
Sacco Luigi dell' Olona.
Scevola Luigi vice-bibl. nella regia Università di Bologna.
Seletti Pietro Cremonese.
Tortosa Giuseppe del Bacchiglione.
Valli Eusebio del Mincio.
Zendrini Gio. Maria prof. in Laubach.

ACCADEMICI ONORARJ

Bagatta Girolamo.

Balucanti Tommaso cav. podestà del comune di Brescia.

Barbieri Francesco.

Beccalossi Giuseppe cav. e barone, consigliere di Stato e primo presidente della corte di appello sedente in Brescia.

Brivio Andrea primo presidente della corte di giustizia in Brescia.

Coccoli Domenico ispettore d'acque e strade.

Colpani Giuseppe.

Dandolo Vincenzo conte senatore.

Dossi Alessandro.

Fenaroli Giuseppe Conte Senatore gran maggiordomo maggiore del Regno.

Gambara Carlo cav.

Marini Giambattista.

Martinengo Silvio Girolamo.

Melzi d'Eril duca di Lodi, cancelliere guarda sigilli, gran dignitario, e gran cordone della legion d'onore.

Molin Girolamo Ascanio.

Monti Vincenzo cav.

Morcelli Antonio

Mosca Francesco commendatore, direttore generale della polizia.

Moscati Pietro conte senatore, grand'aquila ec.
Nava Gabrio Maria vescovo di Brescia commendatore e barone.
Le Noble Pietro professore nel Dipartimento del Loira.
Paradisi Giovanni conte senatore.
Roncalli Carlo.
Scopoli cav. e barone consigliere di stato e direttor generale di pubblica istruzione.
Strigelli Antonio cav. segretario di stato.
Tamburini Pietro cav. professore in Pavia.
Tornielli Giuseppe commendatore e barone Prefetto del Mella.
Vaccari Luigi conte ministro dell'Interno.
Verri Carlo conte senatore.
Volta Alessandro conte senatore.
Zuccoli Giuseppe Leopoldo.

INDICE

Il Corallo, poema *del sig. Prof. Cesare Arici* . . . . . pag. 5
Saffo, tragedia *del sig. Luigi Scevola* . 17
Del modo di studiare la lingua italiana, memoria *del sig. Ferdinando Arrivabene* 21
Dialoghi delle Etère di Luciano, traduzione *del sig. Luigi Lechi* 28
Spiegazione ed illustrazione di una greca lapide bresciana *del sig. ab. Seletti* 32
Sulla vita e sulle opere del Galilei, memoria *del sig. Giambattista Corniani* . . 37
Sull' influenza dell' elettricità nella generazione, memoria I. *del sig. Dott. Carlo Buccio* 40
Sullo stesso argomento, memoria II. . . 45
Relazione di un parto mostruoso avvenuto in Brescia *del sig. Prof. Alberti* 48
Del modo di distruggere alcuni insetti nocivi, memoria *del sig. Prof. Paolo Marini* 52
Quanto dannevole sia alla salute l'abuso delle bevande spiritose, e specialmente dell'acquevite, memoria *del sig. Dott. Pietro Riccobelli* 54
Illustrazione di un Quadro d'autore bresciano del secolo XV *del sig. Paolo Brognoli* 60

Sul modo di trasportare nel Regno la maniera di coltivare i lini, e fabbricare le tele all' uso delle Fiandre, memoria II. *del Sig. Camillo Ugoni* 71
Sui danni che arrecano le capre ai boschi, memoria del segretario 76
Necrologia 82
Elenco dei socj dell' accademia . . . 88

COMMENTARJ

DELLA

ACCADEMIA

DI

SCIENZE, LETTERE, AGRICOLTURA, ED ARTI

DEL

DIPARTIMENTO DEL MELLA

PER L'ANNO MDCCCXI

BRESCIA

PER NICOLÒ BETTONI

MDCCCXII

HARVARD COLLEGE LIBRARY
INGRAHAM FUND
Oct 7, 1930

Verità, o Signori, non solo dall'autorità ma dall'esperienza comprovata, è questa che le Lettere, le Scienze e le Arti abbiano il maggiore incremento e facciano i più rapidi progressi in quegli stati, nei quali trovano incoraggiamento e sostegno; e che a poco a poco illanguidiscano e vengan meno in quelli, i cui governi colla loro speciale tutela sdegnano di ripararle. Dappoichè lo zelo e l'attività dei privati non valgon di per se a farle fiorire, ed è ben molto se appena giungono ad impedire che il loro casto splendore non del tutto si estingua. Nè di questa verità noi abbiamo a ricercare lontani gli esempi. La nostra terra nativa di vivacissimi ingegni in ogni tempo feconda, e questa stessa scientifica e letteraria Società ne sono per noi chiarissima prova. Non è egli vero

che l' antichissima bresciana Accademia era caduta in un totale languore, benchè dotte persone non mancassero a questa Città, solo per non essere dalla sovrana autorità incoraggiata e protetta? Non è vero che bastò un solo eccitamento nell' anno 1773 del Veneto Governo per farla rivivere ed applicare specialmente le sue cure alle materie agrarie e naturali del paese? Io mi compiaccio di vedere in questa rispettabile corona alcuni ancora di que' lodatissimi Socj che col loro zelo e attività al maggiore di lei incremento han faticato; ma sebbene in voi mai non sia venuto meno il fervore per la patria istruzione e dottrina, siatemi testimonj, o benemeriti Socj, come infruttuose rimasero le vostre premure allor quando per le politiche vicende e per le guerre la superiore autorità cessò di ravvivare coll' occhio suo favorevole i vostri scientifici esercizj; dappoichè io stesso posso essere testimone a tutti del nuovo vigore che questa Società prese, dacchè (volge ora il nono anno) otteneste di poterla fare, direi quasi, dalle sue rovine risorgere, provveduta di

sufficienti mezzi pel suo mantenimento, e di porla se non sotto l'immediata protezion del Governo, almeno sotto il suo sguardo animatore. In questo solo breve periodo non vi è forse ramo di sapere e di dottrina che non sia stato dai varj membri che compongono questo scientifico e letterario corpo, trattato. A tutto il 1810, cioè in otto anni, cento cinquanta memorie furono lette; sopra argomenti di scienze sessantatre; di varia letteratura sessantaquattro; di agricoltura quattordici; di arti nove.

E tutto questo si fece quantunque fossimo incerti della durevolezza del nostro Istituto, non per altro confortati che per veder di tratto in tratto arridere la governativa autorità ai nostri sforzi. Che non dovrà dunque aspettarsi a buon diritto da noi, ora che pel Sovrano Decreto dei 2 Dicembre 1810 il destino della nostra Società è assicurato, che l'onorifico nome di Ateneo le viene attribuito, e che è posta nella immediata corrispondenza col Reale Istituto, per la quale sovrana disposizione viene a formare un tutto con quanto vi ha nel Regno

di riguardevole per sapere e per dottrina? Da qual nuovo pungolo di emulazione non dovrò io argomentare che siate per sentirvi animati alle utili cognizioni per l'esempio di tanti uomini dotti, voi che, direi quasi, isolati avete pure saputo far tanto? Sebbene non v' è d' uopo di argomentarlo quando si dia attenzione a ciò che avete fatto nell'anno corrente, prima ancora che questa corrispondenza e comunicazione di lumi abbia potuto aver luogo. Ed io con lieto animo, o signori, son oggi a darvi in iscorcio il prospetto di quanto si è operato fra noi per l'incremento delle Scienze, delle Lettere, dell' Agricoltura e delle Arti, onde i Socj abbiano a consolarsi delle loro fatiche, e tutti a convincersi di ciò che volli insinuar da principio, cioè che la protezione dei Governi è il più efficace mezzo per farle fiorire. Voi degnatemi come solete della vostra attenzione.

LETTERATURA

Ma da qual parte avrà incominciamento il mio discorso, o signori, ora che debbo riferire la nobile lotta dei valorosi nostri Socj nel glorioso campo della letteratura? Di quale delle varie produzioni in questo ramo parlerò io prima o dopo? La più parte nel loro genere eccellenti e perfette fanno prova non solo fra noi, ma eziandio per tutta l'Italia, che in Brescia vi è scuola di buon gusto, e tale da meritare la stima e forse anco eccitare l'invidia di più popolose città. Feconda per se stessa questa patria nostra di begl' ingegni ha avuto la sorte di adottarne altri di chiara fama nella letteratura, e di scorgerli tutti insieme uniti dal santo nodo della più soave amicizia, con generosa emulazione cooperare per l'ingrandimento e la gloria del nome Bresciano. Ma di tutti gli argomenti trattati in questo anno ragion vuole, o signori, che il primo luogo occupi in questo mio discorso quello che occupò la più delicata parte de' vostri cuori, dir voglio il fausto avvenimento che

diede al più grande di tutti i Monarchi un figlio, l'oggetto delle più care speranze all'Europa, un successore a Quirino, il Rege a Roma. Un grido universale di gioja si è sollevato per tutto ad una così lieta e sospirata novella, e tutti sino ai più mediocri ingegni hanno voluto esprimerla nel modo che hanno saputo migliore. Non vogliono però confondersi, mi sia lecito il dirlo, o signori, senza ostentazione, colla farragine delle comuni composizioni poetiche quelle che furono dai valenti Socj lette in questa adunanza. L'Alloro di Livia del signor Arrivabene, l'Ode del signor Corniani, la Canzone di metro libero del signor Gazzaniga, quella del signor cavalier Paltrinieri, l'Inno del signor professore Arici, e l'Ode latina del signor professore Borgno tanto si levano dalla folla dei volgari componimenti, che basterebbono per se sole a stabilire la poetica riputazione dei loro autori se non fosse già nota al mondo letterato; e questo con tanto maggiore franchezza asserisco, in quanto che voi signori Socj nell'udirne la recita con entusiasmo le applaudiste, ed il pub-

blico ha fatto eco al vostro giudizio poichè ebbe a leggerle rese di diritto comune colla stampa. Mi duole bensì di non potere sopra ciascuna tanto arrestarmi, quanto il loro merito esigerebbe; ma voi vi accontenterete che io ne rilevi alcuni tratti principali, supplendo col vostro ingegno e colla lettura a quello che per amore di brevità dovrò passare sotto silenzio.

Il signor Giudice Arrivabene in un' Epistola intitolata l' Alloro di Livia, ch' egli indirizza al chiarissimo signor cavalier Appiani pittore di S. M., dopo d' aver provato che per un avvenimento di tanta gioja (specialmente tolta essendo ai moderni poeti quella libertà di cui sapeano con tanto buon esito far uso gli antichi ne' carmi genetliaci)

» . . . . . Illiìa fatidiche parole
» Spira nel petto delle Muse invano,
» E minore al desio suona ogni cetra,

invoca l'arte sorella cioè la Pittura, cui sono i simboli specialmente concessi, ad adombrare il gaudio comune, e ad allegrare de' suoi fiori la Culla Reale. Da ciò che Virgilio dice nel VII libro dell'Eneide del Lauro sacro

à Febo nei penetrali del Re Latino, e più ancora da quanto Svetonio nella vita di Galba dice essere avvenuto a Livia subito dopo le nozze di lei con Augusto, alla quale un' aquila lasciò in grembo cadere un ramuscello di alloro, che da lei piantato subito pullulò (onde gli antichi augurarono i futuri trionfi dei discendenti Cesari); il nostro Socio prende motivo di proporre all' insigne cavalier Appiani l' argomento di un Quadro che simboleggi la stabilita Dinastia del più grande di tutti gli Eroi; ma udiamlo parlare da se:

» Or tu, (egli dice sul fine del suo poemetto)
» Or tu, vivente Apelle, a cui s'è dato
» Vivo ritrar più che Alessandro un Magno
» Più Imperator che Cesare ed Augusto,
» È dato insieme di avvivare in tele
» Più eccelsa donna che Rossane o Livia,
» Pingi Luigia d' un gran lauro all' ombra,
» Che di lauri minori una famiglia
» Educhi intorno ad un' aurata Culla
» Dal Tebro sostenuta e dalla Senna:
» Sorrida ivi alla madre il regio infante,
» E a lui si prostri riverente Europa.

dal qual tratto voi conoscer potete la ricchezza e fluidità del suo verso.

Il benemerito nostro socio signor Giudice Corniani ha temperato la sua lira ed ha fatto conoscere che bene risponde alle sue dita anche nell' avanzata sua età, esprimendo con una breve Ode gli omaggi dei colli cenomani alla Culla del Re di Roma; ei ricorda gentilmente i gloriosi fatti del Grande Napoleone in queste contrade; chiama gli Steropi ed i Bronti delle nostre valli ad offerir le armi al nuovo Eroe, onde sostenga cresciuto il paterno valore; ed invita pure i cenomani clivi ad offerire a lui il pacifico ulivo che producono, onde cresca non meno nelle arti della pace. Non posso trattenermi dal recitarvi le due strofe con cui esprime questi due concetti:

» In questi istessi monti
» Strali, spade, elmi e scudi
» Nuovi Steropi e Bronti
» Temprando van sulle ferventi incudi,
» Col ferro onde han le cave lor feraci,
» I bellicosi audaci
» Genj di Brenno all' inclito fanciullo

» Armi offriran per marzial trastullo.
» E ai mansueti spirti,
» Voi cenomani clivi,
» Non già le rose e i mirti,
» Ma porgerete i non fallaci ulivi,
» Che in voi nutre propizio il solar raggio.
» Questo secondo omaggio
» Nel pargolo real desti l'idea
» Delle virtù di Pallade e d'Astrea.

chiude poi la sua ode col ricordare, come i Bresciani sono sempre stati tenuti da Napoleone nella sua particolare benivoglienza.

Con più elevato stile sorge il signor Gazzaniga. In un'ode libera egli mostra come la poesia nata per cantare la gloria de' Semidei, le gesta dei prodi, il natale degli Eroi, ritorna al suo nativo splendore celebrando la nascita del Re di Roma. Scorre egli con pindarico entusiasmo sulle varie vicende, cui andò soggetta nei secoli trascorsi quest'arte divina; come sempre fiorì e grandeggiò dove magnanimità, virtù, giustizia, leggi e costumi furono in fiore; come sempre essa ammutolì avanti ai despoti ed ai tiranni; e come affatto sparì dall'Italia negli orrori dei

mezzi tempi, quando mille orde vennero a sbrancare gli avanzi del Romano Impero. Ma se a ragione tacquero le Muse in seno alle stragi, alle guerre civili ed alla morte, a buon diritto sorgono tutte a cantare il grande riordinator delle cose, il nuovo sconfiggitore dei mostri, il dator di leggi, il pacificatore dell' Europa, Napoleone; ed a festeggiare la nascita del primogenito di lui, il Re di Roma. Io vi leggerò alcuni brevi tratti dell'ode, perchè possiate, o signori, formarvi l'idea del valore poetico-lirico del nostro Socio; ecco come ei tocca le vicende dell'Italia.

» Al giogo immite e rio
» Or d'estranei tetrarchi egra la fronte
» Curvasti, e scopo or di nemiche spade
» Ne' bellici perigli
» Ti fer Vandali e Svevi, Eruli e Goti,
» Or al materno petto oltraggi ed onte
» Portarti osaro insin rubelli i figli,
» (Oh di Quirin degni nipoti!)
» Che alto scotean con la sanguigna destra
» Di fazion' delire empi colubri
» E Liguri ed Euganei e Toschi e Insubri.

Ecco come ritorna al suo soggetto:

» Lunge, ah lunge la fera
» Rimembranza di tante arti omicide;
» Or da l'empirea sfera
» Il gemin astro arride.
» Se all'orbe inter Napoleone è Giove,
» Sommo di pace in sen, prode nell'armi,
» Oh qual ne' fasti sui
» Divo ha l'sonia schiera
» Subbietto inesauribile di carmi!
» A la gloria primiera
» Risurta essa per lui,
» Or d'Augusto l'etate e di Mecena
» Sacra ad Eroe maggior rammenta appena.
» Nè tema or più l'assal che al ciel rivole
» Di quell'etate al paro
» Con presti vanni il secolo novello.
» Alla terracquea mole
» Più non è de' suoi doni il cielo avaro.
» Di Roma o Rege eletto
» Germe Augusto all'Eroe che Europa cole,
» S'ei di sue glorie in te diffonde un raggio,
» Se l'auree doti del paterno petto,
» Se sue chiare virtù son tuo retaggio,
» Se ha in Te di pace Europa eterno pegno,
» Fia pure eterno delle Muse il regno.

Con altra ode cantò il signor cavalier Paltrinieri un così nobile soggetto. Egli adduce tutte le virtù onde sono grandi i Regi alla Culla del nato Re di Roma.

» L'alma figlia del cielo occhi-velata
» Religion, primeggia

in questa augusta comitiva: la equità la segue e la giustizia;

» Di dardo armato e scudo d'adamante
» Splende il valor del Padre
» In cima all'alpe, o sull'Elba tonante
» Tra folgoranti squadre:
» Di sue vittorie al pondo
» Quale dal turbo circonfusa polve
» La nemica falange si dissolve;
» Di saggio ardir fecondo
» All'ombra adduce del possente impero
» L'Italo, il Franco, l'Aleman, l'Ibero.

Ma in guardia alla Culla sta il vigile Consiglio che incatena la stessa volubile Fortuna. La Clemenza si fa segno al pensiero dei primi anni, e della prima educazione del fortunato fanciullo; con lei sta Beneficenza, che fa piovere nembi di grazie nell'orbe intero, e le Scienze e le Arti tutte gli fanno corona.

» Di virtù tante (conchiude il nostro poeta)
» Di virtù tante il non più inteso suono
» Del tuo natale è tromba
» Ogni lito, ogni monte ed ogni trono
» Del grande eco rimbomba:
» D'Europa i Genj alati
» Vòlanti intorno riverenti e chini;
» Dell'Emisfero gemino i destini
» In te fissi e beati,
» Già te salutan Reggitor del mondo
» Nel venir solo al Genitor secondo.

Questo è dir grandi cose con grandiloquenza poetica, come ognun vede, il che viene concesso a quei pochi che si levano dalla schiera volgare dei triviali poeti.

Nè men nobile è l'Inno del signor professore Arici: ei suppone che le Muse fatidiche fossero intente alle sciagure, cui era soggetta nei tempi andati la terra; e già profetato avessero la venuta di quel Grande, che compor dovea l'Europa con sante leggi, sconfitti prima tutti i nemici; e la nascita d'un figlio che perpetuasse colla generazione degli Eroi il nuovo ordine delle cose. A questo appena nato l'Ausonia offre in tributo

il *soglio* di Quirino, auspice di un impero universale. Egli non avrà a cercare esempi di magnanimità e di virtù che nella veneranda Madre e nel gran Genitore, chè cercherebbe altrove

» Indarno esempi di virtù più nobile.

Il nostro poeta finisce consigliando l'Augusto Infante a protegger le Muse, come quelle che sole possono eternare la memoria degli Eroi. Vi recito l'ultima sua strofa che contiene questo concetto:

» Come il tempo si volve,
» De' potenti mortali i nomi e l'opre
» Nell'ombra e nella polve
» Tacito obblìo ricopre.
» Morte i prodi confuse
» Talor co' vili e nocque a tutti invidia.
» Ma vita e luce di perenne lode
» Solo permette oltre la tomba al prode
» Il canto delle Muse.

Grave nelle sentenze e purgatissima nello stile tutto oraziano è riuscita l'Ode latina del signor professor Borgno. Essa comincia con un concetto quasi simile a quello che usò Pindaro nel principio della prima delle

sue Pitie. = Il canto delle Muse induce il Tonante a stillare l'ambrosia odorata sui figli degli Eroi; quindi Adrastea col suo alito divino loro inspira il vigor della mente e la forza onde vincano con erculeo trionfo gli iniqui. Ma Giove toglie il senno a que' che vuol perdere. = Con nobili sentenze procede il poeta a dire come = beati sono quelli cui destina l'arbitro celeste ad essere ministri del suo poter sulla terra; forza umana, o sorte nemica non può perderli; gli stessi ostacoli frapposti al loro valore servono a renderli più grandi. Il Re di Roma nasce con fausti auspicj da un Eroe, di cui niuno è più amico ai numi, per ristorare il Regno di Quirino dagli antichi danni. Giove gli sparge la culla di rose e di molle acanto; quel Giove che di errante Ninfa fe' Corsica stabile Isola, e da questa fe' sorgere il gran Napoleone in soccorso del ruinante orbe. =

» Cresce (*egli dice al neonato*)
» Cresce: et juventus quum decus aurea
» Primum tenellis addiderit genis,
» Transcende festivus nivales
» Oenotriam intuiturus Alpes.

Poteva ei fare più bella lode in più poche parole dell'Italia di quel che ha fatto dicendo?

» Haec sancta tellus: aspera montium
» Quaecumque, campos, flumina, gurgites
» Sacravit Heroum profuso
» Mirus amor patriae cruore.

» Hic Roma septem condita montibus,
» Dirum Tyranis et Capitolium,
» Romana quo pugnax subactum
» Cunctum Aquila aspiciebat orbem.

Io non posso diffondermi più su di questa ode, nè su di questo dolcissimo argomento, incalzato dalla necessità di parlarvi delle altre materie trattate quest'anno nella accademia. Ma dal poco che vi ho detto, o signori, io spero che farete quella stima degli Autori, che il loro merito esige; e il pubblico si persuaderà, che il fausto nascimento del Re di Roma non fu con minore entusiasmo da noi che dalle altre cospicue letterarie Società celebrato.

E giacchè sulla poetica facoltà siamo entrati in discorso, dirò, che nuovi gloriosi tentativi si sono fatti dai nostri socj nella

medesima; e specialmente il signor Arici la cui riputazione nel verso sciolto è già in Italia stabilita, ha con ottima riuscita tentata la terza rima in una serie d'inni alla Greca, dei quali ci presentò quelli a Giunone, ad Esculapio e ad Amore. Varie specie d'inni distinsero i Greci, presso i quali questo genere di sacra poesia specialmente fiorì. Altri essi indirizzarono alle false loro divinità, o semplicemente per celebrare le loro feste, od anche per invocare il lor patrocinio nei loro bisogni; della prima specie fra gli altri è l'inno a Cerere di Callimaco; della seconda il celebratissimo di Saffo a Venere. In altri poi, che dai maestri dell'arte furono detti *mistici*, altro fine non ebbero i primi autori, che o di esporre sotto il velo di un essere ideale i fenomeni della natura, o di simboleggiare le affezioni morali dell'uomo: tali sono la più parte degl'inni attribuiti ad Orfeo, e quelli di Proclo il filosofo. Ora chi volesse fra noi indirizzare inni o invocatorj, o votivi a false divinità, non potrebbe conseguire il fine principale d'ogni poesia, che è l'interesse; nessuno ponendo

fede, come faceano gli antichi, in quegli esseri immaginarj. Di questo inconveniente si è accorto il nostro Arici, e perciò nel pubblicare che ei fece i primi inni suoi alle Grazie, a Giunone e ad Esculapio finse averli tradotti da un codice greco di Bacchillide pervenuto nelle sue mani. Ma avendo scorto come il pubblico accolse favorevolmente queste sue produzioni solo badando alla ricchezza poetica onde sono pieni; volse il pensiero a scriverne della specie di quelli che sono detti mistici, i quali possono essere di tutti i tempi e di tutte le religioni; e ben tosto ebbe egli ad accorgersi, che l'accoglimento del pubblico fu più vivo e più determinato il favore. Di quest'ultimo genere è l'inno ad Amore, il quale ei fingendo che fosse cantato nelle feste celebrate anticamente in Tespi ad onore di questa divinità, giovandosi delle favole che dagli antichi furono ordinate ad insegnar la morale, utilissimi precetti egli detta ai mortali intorno alla più generale e più potente delle passioni cui vanno soggetti. La favola di Psiche che per troppa curiosità di conoscere

Amore, lo perde e non può che con lunghissimi travagli e difficoltose prove riacquistarlo, forma il principale intreccio dell'inno, e lo stesso signor Arici nelle note apre il mistero che questa favola racchiude: » Chi » non vede (sono sue parole) la manifesta » allusione di questa favola? Il troppo co- » noscere non giova all' umana felicità; e » come nelle cose d' amore ogni velo, ogni » mistero è rimosso, l' animo nostro si ri- » mane scontento; là terminando ogni fino » piacere, dove nessuna più altra cosa ci » resta a desiderare. »

Qualcheduno più metafisico troverebbe forse in questa invenzione alcuna più recondita verità, ma è cosa facile il far dire alle favole tutto quello che noi sognamo; noi dobbiam sempre contentarci di dare alle allegorie la significazione più ovvia e più naturale; poichè io stimo egualmente irragionevole il voler credere gli antichi e stupidi a segno da inventar favole senza fine allegorico, e tanto profondi nel loro sapere, che sia necessario a noi lambiccarci il cervello per penetrare nei loro divisamenti, e spe-

cialmente i poeti che parlavano alla moltitudine per istruirla con diletto. Io mi astengo dal recitarvi alcuni tratti di quest' inni, poichè li avete già stampati fra le mani, e voi ne faceste già un sì favorevole giudizio, che non è bisogno di nulla per rafforzarlo. Piuttosto io mi compiaccio di riferirvi la bella canzonetta fatta dal nostro poeta, in occasione che S. A. I. Amalia Augusta nostra adorata Viceregina fu al bagno per rimettersi in salute. Egli la recitò nell' ultima sessione accademica. (*)

Anche il chiarissimo signor Ab. Ghirardelli nostro Socio corrispondente ha presentato all'Accademia un inno a Venere da lui composto in occasione di nozze; e sebbene pare che si dovrebbe porre nella classe degl' invocatorj cominciando dall' invocare la dea; il poeta però fa abbastanza conoscere dalle prime parole ch'ei non intende parlare sotto il nome di Venere, che della facoltà riproduttrice, la quale anima la natura, e l' inno

(*) Vedila in fine del Commentario.

va posto nella classe dei mistici; ecco in qual guisa comincia:

» O Venere d'amor madre, che il cielo
» Tutto del tuo gran nome empi e la terra,
» Per cui scosso dal mondo il crudo gelo
» La pura aura vital serpeggia ed erra
» Nel suolo, nelle piante, e in ogni stelo
» Il fecondato germine disserra;
» Per cui natura d'ogni ben si allegra
» E la scemata umanità rintegra.

» O Venere d'amor madre, deh ascolta
» Questi ch'io sciolgo a te devoti accenti;
» A me ne' raggi di tue glorie avvolta
» Piega il favor de' tuoi lumi ridenti,
» E a questa coppia all'are tue raccolta,
» Prenuncia amica fortunati eventi,
» E su l'olimpo più vivace e bella
» Sfolgori a versi miei l'idalia stella.

Il nostro Socio prosiegue a cantare le glorie di questa simbolica divinità tutto con sottilissimo velo coprendo il grande mistero della fecondità della terra. Dello stile e dei pregi poetici di questo componimento non accade ch'io vi faccia molte parole, o signori, poichè è già noto al pubblico che

la fluidità, la grazia e la purità sono doti connaturali a questo poeta.

Nè crediate che di sole minute poetiche composizioni abbiano fatto presente all' Accademia quelli dei nostri Socj che godono il favore delle Muse e di Apollo; e più lunghi e più difficili argomenti hanno pur essi trattati. Anche in quest'anno il signor Luigi Scevola ha arricchita la nostra società d'una sua nuova tragedia intitolata *Argìa*. L'argomento è tratto dall' antica storia dei Messenj e viene a formare la prima parte della già rinomata tragedia del Cav. Vincenzo Monti, l'Aristodemo. Questi rappresentò agitato da' suoi rimorsi dopo vent' anni lo snaturato padre, che empiamente comperò il trono di Messenia col sagrifizio della propria figlia. (*) Il nostro Scevola mette in iscena

(*) Carlo Dottori fu il primo, che io mi sappia, a dare all'Italia sul fatto di Aristodemo una Tragedia, ch'egli stampò in Padova l'anno 1657, e che alcuni anni dopo dal celebre artista il Cotta fu posta sulle scene con molto plauso a Venezia; di cui ci piace esporre l'intreccio dell'azion principale, per agevolare ai lettori il confronto con quella del nostro Scevola. La Tra-

sare la cruda pestilenza che distruggeva quel popolo col sagrifizio d'una vergine del sangue di Epito; ma essendosi sottratta colla fuga Timandra, cui per sorte era toccato morire, viene il regno dal sacerdote proposto a quel padre della medesima stirpe erculea, che spontaneamente avrebbe offerta una sua figlia pel sagrifizio. Di qui nasce il contrasto degli affetti di Aristodemo. La misera Argia che dopo d'aver passato il pericolo della sorte tutta si abbandona al casto amore per Pisandro suo sposo, nuova e più fiera tempesta si vede addensare sul capo per l'ambizione del padre. Il gruppo degli affetti di lei, della madre e del promesso marito tiene calda l'azione, e mettono più volte Aristodemo nel procinto di far prevalere i sentimenti di natura a quei dell'orgoglio. Finalmente quest'ultimo prevale, e già sperando d'eludere le querele materne col finto apparecchio di nozze, induce la figlia a passare al tempio per esservi sagrificata. Ma come ingannare una madre già posta in sospetto dal contegno del crudo marito, che indarno si sforza d'ascondere il suo pravo

disegno? Come ingannare il valoroso giovane che colla sua spada confida di strappare l'amante dalla stessa ara dei Numi? Pure il pericolo è estremo e non vi è tempo a perdere se si vuole salva Argia. In tali strette la madre, e Pisandro si accordano a fingere clandestine nozze, a dichiarare ch'ella non è più vergine, e non può quindi placare col suo sangue l'ira degli Dei. Questo pietoso inganno con cui speravano di salvare una la figlia, l'altro la sposa, non fa che affrettare la perdita della medesima. Doppiamente adontato Aristodemo (che già ha fatti passi troppo avanzati nell'empietà) e di vedersi tolto l'adito al soglio, e più di credere macchiato il suo onore, dal furore agitato trucida di propria mano la figlia, le cerca nel fianco il delitto e la trova innocente. A tal vista l'amante si uccide e la madre sviene; e l'azione finisce lasciando l'animo di tutti compreso di compassione e di terrore. La tragedia è scritta bene e brillano qua e là nobili sentenze; sono in essa varj tratti pieni di calore che eccitarono gli applausi degli astanti quando fu letta nell'Accademia.

Alcuni difetti nella condotta furono notati dagl' intendenti, e sentiti dallo stesso autore ch' egli però si è proposto di emendare; del resto quando si tolga il pericolo che non sia per riuscire troppo orribile in sulla scena (*), io non dubiterei di porla nel numero delle belle tragedie.

(*) È ben vero che anche il padre del dolcissimo verso, il celebre cavalier Monti, nostro Socio d' onore, nel suo Aristodemo suppose già che la bisogna dell' uccisione della figlia seguisse nel modo che viene ora rappresentato dal nostro Scevola, e che il sangue di lei (benchè non fosse la sola della stirpe di Epito, dopo la fuga di Licisco) spontaneamente dal padre esibita al sagrifizio, fosse il prezzo della corona; ma giudiziosamente, a mio credere, si astenne dal mettere sulla scena l' atto feroce, 'poichè *τὸ τε γαρ μιαρὸν ἔχει ὁ τραγικόν*, aveva già detto Aristotele nella poetica: ed invece egli ce lo rappresenta anche dopo vent' anni lacerato da continui rimorsi, perseguitato dallo spettro della figlia uccisa, indarno pentito della commessa empietà: sì che l' uditorio è compreso nel medesimo tempo dal terrore e dalla compassione di sentirlo accusarsi della sua colpa, punito dal cielo colle spaventose visioni, e finalmente di vederlo disperato uccidersi. L' opportuno episodio di Cesira, che gli dà campo a manifestare tutti i sentimenti di padre amoroso col contrasto de' suoi rimorsi il fanno compatibile sebbene

Altra composizione teatrale, ma d'altro genere, fu pure letta nel corrente anno dal signor professore Arici. È questa un melodramma che ha per titolo i Calidonj. Sia colpa, o signori, dei compositori di musica, i quali come ainо a suoi tempi querelavasi il Metastasio, pretendono che la poesia si renda schiava della musica, che quindi a loro capriccio si mutino le parole, i metri; e dove saltano, dove mozzano, dove trinciano barbaramente il melodramma a segno di non lasciarvi più filo d'azione, o di verisimiglianza: sia colpa dei così detti virtuosi, i quali mentre dovrebbono compiacersi di eseguire l'azione, e la musica quale viene loro proposta, vogliono ad ogni modo accomodate le arie talvolta alla loro voce, talvolta al loro capriccio, e bene spesso

---

sia stato spietato; poichè è della natura umana inorridire alla vista delle più criminose scelleratezze, e sentir compassione degl'infelici quando anche la loro infelicità sia necessaria conseguenza delle più abbominevoli colpe. Sono pochi i sicarj e gli assassini, che sieno tratti al meritato supplicio, senza la compassione e le lagrime degli spettatori.

alla loro poca esattezza nel canto ; vogliono comparire sulla scena (lo porti o non lo porti l'azione) su d'un carro di trionfo, o da nave sbarcando; vogliono per forza le catene al duetto, ed i sotterranei e le prigioni, e che so io; per cui non di rado avviene, che le opere musicali si riducono a disgiunte incoerenti rapsodie: o sia finalmente colpa del pubblico mal educato, che non vuole per nulla occuparsi dell'azione melodrammatica, e si contenta d'interrompere il cicaleccio al venire di tale o tal' altra arietta, da quello o da quell' altro cantante eseguita; certo è che l'Italia unica inventrice di questo genere di musica poesia, ne ha perduto affatto il buon gusto, ed è molto se avvenga che si abbiano nei nostri teatri delle buone accademie vocali composte da pezzi staccati senza verosimiglianza od espressione vera di affetto, nelle quali mai non comparisca nè la poesia nè il poeta. Quindi le grazie di una lingua che pare espressamente nata alla musica ne sono affatto sbandite, e miserabili mercenarj vituperano un' arte che costò al Metastasio

infinito studio e fatica. Un tanto disordine non è sfuggito alla vigilanza d'un Governo tutto inteso a perfezionare ogni ramo d'istruzione, e che sa quanta influenza può aver sui costumi e la poesia e la musica, che fraternamente cospirino a svolgere negli animi le più virtuose affezioni. Perciò rivolse le sue cure a promovere la sospirata riforma, invitando con premj abili poeti e musici a rialzare le due nobili sorelle dal vilipendio in cui sono cadute. Ora il nostro Socio ha tentato nella parte poetica di assecondare le provvide mire della pubblica Istruzione nel suo *Dramma*, conservando per l'intreccio la verisimiglianza unita a quella specie di maraviglioso che l'abitudine ha reso necessario in questo genere di teatrali rappresentazioni; ha sbandite quelle mostruosità che ributtano il buon senso degl'intendenti. La sua lingua è pura e dolce, melodioso il suo verso, le ariette piene di affetto. L'argomento è tratto da Pausania, l'azione vi è condotta con quella semplicità che tanto si ammira nei drammi greci; i personaggi sono quali esser debbono, con verisimiglianza af-

fettuosi. Eccone l'intreccio = Calliroe vergine di regio sangue si nega all'amore di Coreso giovane sacerdote di Bacco; il quale sperimentati indarno tutti i mezzi per ottenere la mano di lei, punto da tanta ritrosia, ha ricorso al Dio di cui è ministro, il quale vendica i suoi torti sul popolo di Calidonia coll'inspirargli cieco furore. Il Re padre della ritrosa vergine manda a chiedere l'oracolo a Dodona per intendere la volontà degli Dei, ed il rimedio che a tanta rovina oppor si potesse; ed ha in risposta di offerire la sua figlia alla salvezza del popolo, od altri che per lei si fosse devoto a Bacco. Condotta questa a morire sotto gli occhi del padre e dell'amante Coreso che la doveva immolare, sorge in quest'ultimo ognor più potente l'amore, il quale dimentico della replicata ripulsa è per convertire in se medesimo il coltello, e cader vittima per l'amante; quando un messo dando più benigna significazione alle parole dell'oracolo, dichiara essersi compiuta la volontà degli Dei, e liberata la patria. A tante prove di amore la vergine Calliroe già disegnata vittima resta

vinta, e concede al generoso Coreso la mano di sposa. Il nostro Socio ha conformato il suo dramma (seguendo il consiglio degli esperti in questo genere) a tutte le leggi di teatrale convenienza, e più non resta a desiderare se non, che un abile compositore di musica assuma di vestirlo della conveniente armonia, senza storpiarlo, onde cominci la desiderata riforma.

Prima di abbandonare l'argomento della Poesia io dovrei, o signori, anco favellarvi delle due nuove Odi di Pindaro, di cui quest'anno il Segretario ha presentato la traduzione e le illustrazioni all'Accademia, cioè la prima delle Olimpiche in lode di Ierone Re di Siracusa vincitore col cavallo sciolto, e la quarta delle Pitie (che chiamar dovrebbesi per la sua lunghezza, e per la grande materia che svolge un poemetto, anzichè un' ode) dal celebre Poeta tebano fatta in lode di Arcesilao Re di Cirene vincitore nei giuochi Pizj colla quadriga. (*) Ma diffondermi sugli altissimi pregi del vate dirceo, sarebbe un recar vasi a Samo come dico-

(*) Vedila stampata in fine del Commentario.

no, o nottole ad Atene: intrattenervi poi della traduzione a me disdirebbe, sicchè non mi rimane che di pregarvi a gradire questo sforzo del mio ingegno, non disconvenevole a società letterarie, come prova l' accoglimento che ebbero simili tentativi ed in Francia nell'Accademia d'iscrizioni, e lettere, ed in Italia nell' Accademia di Padova, in cui lesse a varie riprese il signor Abate Costa la sua esattissima versione latina recentemente stampata. Sebbene neppure di questo io debbo troppo pregarvi, avendo già voi accolto il primo saggio che ve ne presentai e degnatolo del vostro premio. Io dunque ve l'offro come cosa vostra e promettovi di continuarne il lavoro fino a che l'abbia al suo compimento ridutto. Più volentieri intanto vi parlerò d'un altro saggio di traduzione presentato all'Accademia dall'illustre nostro Socio il giovane signor Camillo Ugoni. Fu questo il v. libro de' Commentarj di Giulio Cesare che egli ha tradotti nella nostra lingua e che è per dar presto alla pubblica luce.

Se fu sempre come utilissima, così difficilissima impresa riputata quella di volgere

da una lingua in un' altra le opere dei classici autori, noi dobbiamo essere doppiamente grati al signor Ugoni di aver questa felicemente eseguita nelle opere di Cesare che si sono rimaste: dello stile del quale Cicerone ebbe a portare tal giudizio, che lasciò scritto aver Cesare tolto, come colla spada ad ogni valoroso, così colla penna ad ogni dotto la speranza di uguagliarlo. E per dire poche parole sulla utilità delle traduzioni, chi non comprende come col mezzo di queste si porta grandissimo vantaggio alla più parte della società, che ignara delle lingue morte dovrebbe rimanersi digiuna di tante cognizioni o di storia o di precetti o d'arti o di scienze che gli antichi hanno lasciate nei loro libri? E lasciando da parte anche questa considerazione, chi non sa quanta utilità ne ridondi alla stessa nostra lingua per le traduzioni ben fatte dal greco e dal latino sì per la copia dei vocaboli, che per le frasi, e pei modi onde vien essa arricchita? Intorno alla difficoltà poi chi non vede quanto grande la deve incontrare un saggio traduttore, che non le parole soltanto

come secco interprete si assume di traslatare, ma le grazie native ed il modo e la costruzione e l'andamento e l'armonia per quanto la lingua in cui egli traduce il permette, sicchè tutto intiero, e non solo in parte, e con abito conveniente al carattere di lui entri l'antico autore nella nostra cittadinanza? Ed io qui dirò cosa che sembrerà per avventura ad alcuno avere del paradosso, ma che però sono certo sarà riconosciuta vera dagl'intendenti, ed è: ch'io reputo assai più difficile la esatta traduzione degli autori che hanno scritto in nativa eloquenza senza movimenti d'affetto, come appunto ha fatto Cesare ne' suoi Commentarj, che non gli autori o poeti od oratori che scrissero con entusiasmo e fantasia. E in fatti leggendo questi ultimi chi abbia anima facile alle impressioni è agevole cosa che si senta riscaldato, e che s'investa dello stesso affetto da cui era animato l'autore nel dettar la sua opera; nè poi tanto difficile riesce l'esprimere convenevolmente ciocchè una volta si senta vivamente nel cuore; anzi di spesso avviene che qualche nuovo splendore si ag-

giunga all'originale; ma chi assume di tradur Cesare, che scrive con una studiosa noncuranza, ed il cui stile mai non si eleva ad alcun movimento, benchè scriva le proprie gesta, che narra le cose in un modo, come dice Orazio, che parrebbe ad ognuno di poter fare lo stesso, ma che indarno spererebbe di riuscirvi; nel cui stile, insomma sono tutte le grazie, ma sotto un velo d'apparente negligenza; incontrar deve difficoltà ad ogni passo; difficoltà che non possono essere superate se non da chi abbondi di squisitissimo gusto, e sia molto profondo nella cognizione tanto della lingua da cui traduce, come di quella in cui traduce. E forse questo il motivo, per cui varj che tentarono questo lavoro non vi sono in Italia lodevolmente riusciti. Era questo bel vanto riserbato al nostro Socio, o signori, dotato come col fatto dimostrò, di tutte le necessarie facoltà che ho detto; e non sono io solo a riconoscere in lui questo vanto; ma il vostro purgatissimo giudizio glielo ha cogli applausi conferito dopo la lettura ch'ei fece del v. libro; e gli è stato confermato dallo stesso

Napoleone, che, sul rapporto che gliene venne fatto da eminenti ed illuminati soggetti destinati all'esame dell'opera, si è degnato di accettarne la dedica nell'Augusta sua Persona, il che siccome ridonda a somma lode di lui, così qualche parte ne torna anche a questa nostra Società, a cui l'autore si pregia di appartenere.

La quale scientifica e letteraria Società nostra, se, conosciutone il bisogno, non si fosse già sino dall'anno scorso con meditate discipline sovra più rette fondamenta costituita, potrebbe giovarsi degli ottimi documenti che il signor Bighelli Bibliotecario della Quiriniana, e pregevolissimo nostro Socio con molta cognizione di materia ci ha esibiti nella esposizione ch'egli ci lesse di alcuni suoi pensieri sulle Accademie; i quali, avendo confessato egli stesso che erano stati prevenuti dalle vostre savie disposizioni, io mi asterrò di riferire.

E piuttosto parlerò di un' antica lapide bresciana dal dotto nostro Socio corrispondente signor Dottor Giovanni Labus rischiarata, onde anche in questo anno un saggio

vi fosse nella nostra Accademia di patria antichità. Fu questa ritrovata dal signor Tolotta in un muro d' antico abituro sulla piazza del Duomo, che insieme con altri egli distrusse per erigervi il bel quartiere delle sue case; ed è passata in proprietà del signor Pittore Vantini, e da lui collocata nel suo giardino. Questa ha l'inscrizione che qui vedesi di fronte, la quale il nostro Socio traduce: *Vivo Fece Lucio Magio Primione per se, per Messia Atticilla moglie affezionatissima e per la figliuola Procula.*

Sopra questa inscrizione sono incisi nella pietra un archipenzolo, un mazzuolo, e due scalpelli. Ora egli si pone con molta dottrina ad interpretarla; e primo con varj esempi egli prova essere stato costume in quasi tutti i secoli il prepararsi dai vivi le lapidi sepolcrali, la quale circostanza esprimevano o colle due lettere V. F. che veggiamo in cima alla nostra iscrizione *vivus fecit*, o colle equivalenti come H. S. F. M. *hoc sibi fecit monumentum*, o S. V. F. *se vivo fecit*, o simili. Varj esempi di questo costume abbiamo noi ancora nelle nostre

chiese sopra le sepolture, che alcuni preparavano a se ed a' loro discendenti, prima che la benefica legge stabilisse nelle nostre contrade i pubblici Cimiterj discosti dall' abitato.

Esamina in secondo luogo se dove appunto fu trovato il nostro marmo fosse stata anche sepolta questa famiglia; ma dal costume antico sancito per legge ch'entro il recinto della città non avessero luogo le sepolture, se non dei più cospicui personaggi, e per apposito decreto, e dal veder riferito dal Malvezzi che le antiche mura di Brescia scendeano da porta Bruciata lungo i portici, delle quali trovansi ancora degli avanzi, sicchè la nostra lapide veniva ad èssere rinchiusa entro il recinto, e dall'essersi presso al medesimo luogo trovate nel 1477. molte altre nobilissime pietre, tra le quali parecchie di tutto altro argomento che sepolcrale, egli opina che da imperscrutabile tempo sia quivi stato il marmo asportato, ed usato in risparmio di materiale dai venali operaj nelle fondamenta di quel rozzo abituro in cui fu trovato, siccome è avvenuto di varj

altri edificj antichi della nostra città e territorio, come a dire delle case che furono già abitate da Gabriel Concorreggio, e dell'antico magazzino del sale, e della vecchia parrocchiale di Manerbio; ed in Atene avvenne delle mura costrutte da Temistocle, che al riferire di Tucidide e di Cornelio Nepote furono fabbricate all'infretta coi marmi dei tempietti e dei sepolcri. Dopo di questo il nostro Socio passa a far conoscere come la Gente dei Magi è celebre nella storia delle lapidi; essendo questo un nuovo monumento lapidario da aggiungere ai settantadue di questa famiglia raccolti dal Bianchi benchè non sia l'ultimo. Oltre la devota Seneca Magia, un altro Magio liberale amico di Primo Valerio Magirra è celebrato in una inedita iscrizione pure bresciana trasportata dal borgo di S. Giovanni ai Fenili, e due figli ossequiosi e un buon padre in altro monumento trovato non ha molto presso Perugia. Il nostro Socio si accorda col Muratori, col Caprioli, e col Bianchi a credere che da Gneo Magio Prefetto de'Fabbri nell'esercito Pompejano in Cremona proce-

dano per la maggior parte quelle varie famiglie che insignite si ravvisano di tante civili e militari magistrature nelle lapidi di queste città cispadane; tra le quali ei vuole doversi annoverare quella di L. Magio Primione di cui si tratta.

Dagli emblemi poi scolpiti nella fronte del Cippo, il nostro signor Labus argomenta che L. Magio Primione fosse un marmorario; nè questo egli fa senza validissime prove tratte da una infinità di marmi, in cui furono gli emblemi incisi della professione di coloro che vi sono descritti; e specialmente dall'avere il Boissardo, e Luca Peto sostenuto che Gneo Cossuzio di cui essi illustrarono la lapide sepolcrale fosse uno statuario per aver trovato scolpito nella base del sepolcro il piede romano, il perpendicolo, il martello, due compassi e la squadra; e con verisimiglianza egli crede che al braccio del nostro Primione forse si debbano molti di quei monumenti che tanto onorano il nostro paese, e che fin dal secolo xv furono dai Feliciani, dai Terracini, dai Bologni visitati, trascritti ed illustrati.

In tal caso il nostro Magio sarebbe stato un nuovo Architele, di cui fu detto: *Haec extructa sua dat monumenta manus*; che s' egli stesso di propria mano si preparò questo monumento, noi dobbiamo tenerlo nel numero dei più esperti in questa professione per le belle e spiccate lettere, e crederlo vissuto in buona e lodata età per la semplice forma e per la nitida locuzione.

È ben vero che all' Amaduzzi il nome di Primione sonava un non so che di gallico e barbaro; ed è vero altresì che potrebbe ad alcuni sembrare la professione di marmorario abbietta e vile, ma il nostro Socio osserva in quanto al cognome che non è nè nuovo, nè ignobile nei nostri marmi; che un Primione Cariasse eresse un tempio ed una statua a Mercurio nel nostro borgo di S. Eufemia, che un L. Cornelio Primione era padre di Cornelio Gennaro tessitore di lana; che un Marco Pomponio Primione pose a Giove sette are giusta la bella lapide che tuttor leggesi a Pedergnaga; che varj altri ne rammemorano il Rossi, ed il Maffei, e non pochi de' tempi antichi

s'incontrano in altre parti, e finalmente che sono note le grandi variazioni che avvennero negli antichi cognomi massime nelle provincie, allorchè furono unite alla grande famiglia della Repubblica; che la nuova cittadinanza, le clientele, le adozioni, il genio e molte altre cagioni portarono tal confusione nei nomi, che molti figli si trovano che hanno fino il prenome, nome gentilizio e cognome diverso dai padri loro; e che perciò il nostro artista potrebbe essere stato un valent' uomo della famiglia dei Primioni, nobilitato poi alquanto più che non era dall'adozione, e dai favori di qualche Lucio Magio da cui prendesse nome o prenome.

In quanto poi alla professione del nostro Magio, egli prova coll'autorità dei più ragguardevoli scrittori come in grande stima fu questa presso gli antichi, come nobilissimi personaggi greci l'esercitarono, come presso i Romani, al riferir del Paterno, erano i marmorari posti tra gli artisti immuni per privilegio degli aggravj personali, ed avevano il diritto, per testimonianza del Sigonio, di dar nei Comizj il suffragio; che Ulpiano

testifica come ad essi si accomodavano dei servi; che dal Pancirolo sono annoverati tra quei collegj e corpi d' arte che avevano nelle Province ed in Roma sommo onore, e formavano ragguardevole parte della città.

È veramente una dolce compiacenza, o signori, il vedere come le cose patrie si vanno illustrando dai nostri Socj e concittadini; ed è sperabile che il signor Labus, il quale mostrasi fornito di tanta suppelletile di erudizione, e di dottrina, voglia proseguire l' impresa fatica sulle tante lapidi, e monumenti, che fanno onore al nostro paese, così anche per questa parte la nostra Accademia non rimarrà indietro da qualsiasi più rinomata società letteraria.

Come certo indietro non rimane nel commendevolissimo impegno d' illustrare la vita e gli scritti dei più chiari o filosofi o letterati d' Italia. Non ci è stato anno che non siasi questo fatto di alcuno dei più rinomati dal dottissimo nostro signor Corniani, con quella esattezza, erudizione e precisione che il mondo ammira ne' suoi secoli dell' italiana letteratura. Come lo scorso anno del gran

Padre della moderna filosofia, ci intrattenne, così fece quest'anno di Francesco Redi, che fu insigne naturalista, medico e letterato, commendabile non meno per la profonda sua dottrina in ogni genere, che per l'umanità del suo carattere, e la regolarità dei suoi costumi, qualità che rado si trovano insieme unite. Al Redi è debitrice la storia naturale di molti suoi progressi, specialmente nell' assegnare ad alcuni insetti la loro vera origine negli andamenti costanti della natura, per cui simile produce il suo simile, distruggendo il pregiudizio che a suoi tempi regnava anche nelle scuole, che nascessero dall' infracidamento delle carni e de' vegetabili, e le sottilissime sue osservazioni hanno appianato il sentiero ai naturalisti posteriori. Conobbe egli anche in Artimino col professore Stenone Danese dopo attente osservazioni essere nelle scope dei boschi certi animaluzzi viventi, i quali anche estraendo loro le viscere continuano a moversi con quel moto peristaltico, che si ravvisa nei mozziconi dei serpi e dei rammarri; che recidendo loro il capo, e riavvicinandolo al bu-

sto nuovamente si conglutinava mediante un umore verdastro che usciva dal busto medesimo, e l'insetto ripigliava la sua vita; la quale scoperta fu come il preludio di quelle che si fecero poi dal Tremblei, dal Bonnet, dallo Spalanzani, e da altri intorno ai zoofiti.

Altro sorprendente oggetto si offerse al Redi in un serpentello a due teste. Egli in questo riconobbe tutti gli organi doppj, fuori quelli della digestione e della generazione; ma nessuna delle sue osservazioni fu più commendabile per la sua utilità di quella ch'ei fece sopra le vipere. Il Redi conobbe col fatto essere innocuo il fiele di questi rettili: e che è pure innocuo il loro veleno, quando colla morsicatura non venga injettato nel sangue; egli ne studiò la natura, e primo fu ad indicarne sicuri rimedj. Le belle osservazioni dell' accademico Fiorentino furono con plauso dell' Europa, portate al loro compimento dal chiarissimo signor Mangilli professore di storia naturale nell' università di Pavia, il quale determinò anche l'età, in cui comincia la vipera ad avere il veleno, la natura e la progressiva

intensità del medesimo, ed i più efficaci rimedj per guarirlo. Tanta diligenza ed osservazione delle cose naturali del nostro Redi avrebbe bastato per acquistargli un chiaro nome in tutto il tempo avvenire; ma il suo ingegno seppe procurargli una riputazione ancora più grande nella medicina, ch' egli chiamando alla nativa semplicità, potè rendere veramente vantaggiosa al genere umano; e così guadagnarsi la stima e l'ammirazione delle più rimote università d'allora, non che delle recenti, regolando tuttavia i precetti medici del nostro Redi la scuola di Toscana, e le direzioni di tutti que' medici che alieni da spirito di sistema, e da millanteria professano di provvedere all' umana salute.

Ma che diremo del Redi letterato? La fama ch' egli gode tuttora come poeta, professore e grammatico, basterebbe di per se a renderlo immortale. Sono celebri i suoi sonetti, genere di poesia ch' egli tentò di richiamare alla semplicità del trecento, nei quali si riscontrano pensieri ingegnosi e belle immagini; ma più di tutto è celebre il suo

ditirambo intitolato *Bacco in Toscana*, nel quale egli spiegò tutta la ricchezza poetica del suo ingegno, poesia, sul modello delle greche, da lui donata all' Italia, nella quale non è mai per avere chi lo agguagli. In esso tutti i metri sono con mirabil' arte introdotti, e la bellezza, la nobiltà, l' armonia vi brillano per ogni parte.

Nè fu meno lodato il nostro Redi per le sue prose, nelle quali mostrasi elegante e puro, ma non affettato; copioso e perspicuo, ma non parolajo, benchè forse alcuno potrebbe desiderare in queste un po' più di nerbo e d' armonia.

Come grammatico a lui è debitrice l' accademia della Crusca della rettificazione ed ampliazione del suo gran Dizionario. Il francese Egidio Menagio, d' assistenza per salire alle origini della toscana favella, ch' egli andava compilando; l' abate Regnier, d' istruzioni e di consigli per acquistare proprietà e leggiadria nel verseggiare italiano; la scienza medica, di molti vocaboli dell' arte per essere italianamente trattata; e l' Italia, di molte etimologie della sua lingua.

Tale il nostro Corniani ci ha rappresentato il Redi, mostrandosi nella sua memoria storico imparziale, e giusto encomiatore delle bellissime qualità di lui senza dissimularne i difetti, che come scrittore gli possono venire notati dai più sottili. E tali furono, o signori, gli argomenti di varia letteratura, che c' intrattennero nelle ordinarie sessioni di questo anno. Ora noi passeremo ad esaminare quelli che intorno alle scienze ed all' agricoltura sono stati trattati, onde si vegga che anche di queste più utili materie noi ci occupiamo.

SCIENZE

Un fenomeno, per ispiegare il quale hanno affaticato molti filosofi, e varj sistemi si sono piantati, e che per quanto opinano i signori Membri dell' Imperiale Istituto di Francia, è tuttavia oscuro, si è quello, o signori, del calore, che la presenza del sole maggiore produce nelle ime valli che in cima agli alti monti, dove supponendo caloriferi i suoi raggi, pare che per la maggiore vicinanza al medesimo dovrebbe esser il caldo più sen-

tito. Ora l'egregio nostro Socio signor professor Malacarne, dopo di avere chiamati ad esame varj dei più accreditati sistemi in questo argomento, ci ha data una spiegazione che parve a molti, quando l' udirono, plausibile e piana, e tale da fare sparire le stesse difficoltà che incontrano e quelli che suppongono essere caloriferi i raggi del sole, e quelli che seguendo De-Luc credono che quest' astro non faccia che mettere in movimento la materia del calore disseminata per tutti i corpi terrestri.

Stabilisce il nostro Socio per primo postulato, che i raggi di luce partendo dal sole emanano alcun poco divergenti; per secondo che le lenti vitree convesse hanno facoltà di rendere convergenti i raggi luminosi che loro cadono sopra concentrandoli al proprio foco; per terzo quell' altra legge ben conosciuta, che i raggi i quali passano da un *mezzo* in un altro, tanto maggiormente s'inflettono, quanto il *mezzo* in cui passano, e che attraversano è più denso. Ciò posto nella figura che vi si esibisce suppone la sfera T. rappresentare la terra, attorno alla

quale l'altra più grande sfera R. denoti l'atmosfera terrestre, che deve intendersi gradatamente tanto più densa, quanto più vicina alla superficie della terra. O. K. *l.* sia un alto monte descritto sopra un punto qualunque della terra. *x* sia il sole, da cui partono divergendo i raggi contenuti nel fascio *a. b. c.*, e questi giungano alla superficie sferica dell' atmosfera terrestre ne'punti *v. v. v.* etc. Suppongasi che il foco di questa gran lente dell' atmosfera terrestre sia lo stesso centro della terra, chiaro apparisce che i raggi di luce prima di giungere alla terra debbano attraversare l' atmosfera, la quale in grazia della sua diafanità operando a modo di lente rifrange i raggi solari, e gl'inflette in modo che di divergenti divengono convergenti, e vanno sempre più avvicinandosi tra di loro sinchè si uniscono nel centro. Ora passando questi raggi per l'aria atmosferica sempre più densa quanto è più vicina alla superficie della terra, ne viene che s' inflettono sempre più, e sempre più convergono fra di loro per altrettante curve corrispondenti alle descritte rette *c. d. e. f. g.*

h. i. n. m. e simili. Ma il monte O. K. *l.* non riceve nella sua sommità che i soli tre raggi *f. g. h.* mentre che alla sua base ne riceve tutti i nove *c. d. e. f. g. h. i. n. m.* e questi anche più condensati di quello che accade alla sommità del monte medesimo; ora quanto maggiore è il numero dei raggi che attraversano una lente convessa, e quanto più sono addensati e stretti insieme, tanto è più intenso il calore che producono; non è dunque maraviglia se alla sommità del monte dove è minore il numero dei raggi, e sono meno densi, sia minore il calore, il quale si fa sentir vivo e forte alla base dello stesso; come si è osservato in mille siti e specialmente alle Cordelliere.

Il nostro Socio ha finora esaminata la montagna illuminata a perpendicolo dal sole, il che non può avvenire di tutte, ed anche solo nel mezzogiorno; ma affine di prevenire le obbiezioni che potrebbero essere fatte, egli dimostra che lo stesso effetto succeder deve anche sui monti guardati dal sole obbliquamente, dappoichè sempre passando per l'atmosfera, i raggi s'inflettono,

si convergono, e s'avvicinano al foco della gran lente (supposte le altre circostanze eguali) colla stessa proporzione. Così con chiarezza e semplicità ha il signor Malacarne esposta la sua interpretazione a questo fenomeno naturale. (*) Ma non si sono qui fermate le osservazioni di lui. Un altro fenomeno gli è paruto degno delle sue più serie meditazioni, ed è quello che tutto giorno si esperimenta nella fisica risguardo al Barometro ch' egli si è proposto col seguente problema. » Qual è la vera ragion » fisica del discendere che fa costantemente » il mercurio nel barometro quando è im- » minente la pioggia, cioè quando la colonna » d'aria premente, impregnata di vapore » acqueo che sta per lasciar precipitare, » sembrerebbe invece che dovesse determi- » narne l'ascensione o l'inalzamento?

(*) Plausibile al certo fra le altre ipotesi da varj filosofi proposte per la spiegazione di questo fenomeno, sembra quella del nostro Socio; ma, se mi è lecito il dirlo, essa avrebbe più incontrato il genio del fisico osservatore, se fosse stata fulcita dal calcolo, senza il quale non hanno simili argomentazioni stabile appoggio e sicuro.

Ora dimostrata prima la frivolità delle ragioni fin quì addotte dagli altri fisici, colla seconda figura ei procede alla soluzione del proposto problema. X sia la terra; M. C. E. D. rappresenti un mare, un lago, uno stagno, od in fine una parte del globo da cui si alzino vapori atti a formare una nube; G. H. I. sia il barometro di osservazione, del quale G. H. costituiscano il tubo, ed I. il pozzetto o la vaschetta in cui la colonna atmosferica preme il Mercurio; F. M. sia la colonna atmosferica ordinaria non impregnata di vapori oltre modo, ossia senza nubi, come in tempo sereno; K. sia il punto della scala barometrica indicante la consueta altezza a cui perviene il Mercurio quando il tempo è sereno, che si suppone per esempio ai pollici 28.; L. sia un punto della medesima scala al di sotto dei pollici 28 che si osserva quando la pioggia è imminente, *puta* 27.

Ora se da una plaga della terra qualunque si sollevi una massa di vapori come la indicata dalle lettere M. C. A. N. B. O. D. il volume della quale sia rappresentato dal

cubo *à. b'. γ λ.* questa perchè più leggiera specificamente dell' aria atmosferica vicino alla terra, anderà alzandosi sino all' equilibrio su pel parallelepipedo atmosferico *γ. λ. c d.* verso F. in modo che la colonna atmosferica medesima *γ. λ e. d.* coll'aggiunta del cubo *à. b'. γ. λ.* si trasformerebbe, se null' altro occorresse, in un' altra più lunga *γ. λ. à. b'.* composta d'aria atmosferica e di vapori e più pesante del solito appunto di tanto quanto importerebbe il cubo dei vapori conformati in nube *à. b' γ. λ.* ed il Mercurio dovrebbe ascendere nel barometro anzichè discendere sotto i pollici 28. Ma questa lunga colonna ideale non potendo sussistere perchè la materia duplice, onde è composta sente la gravità, nè potendo il cubo A. B. C. D. sussistere al di sopra dell' ultima atmosfera; forza è che ei spanda per *i. n.* e per *i. o.*, in *e.* ed in *f.* cioè in un segmento di sfera picciolissima dapprincipio, ma che va continuamente facendosi più grande per *n. e.* e per *o. f.*, finchè tutta la porzione addiettizia di atmosfera segnata *e. n. i. o. f.* sarà scomparsa quasi tutta, e sarà ridotta a picciolissima differenza di livello colla

l. e. c. d. f. m. che indicherà ancora l'estremo limite dell' atmosfera. Fatta questa livellazione la colonna *γ. λ. c. d.* non può più essere quella di prima, ed invece di constare di sola aria atmosferica, sarà un composto di questa in minor quantità di prima, e di vapori specificamente più leggieri dell' aria. *Se dunque*, conclude il nostro Socio, *accaderà; lo che è molto verisimile, che in complesso* la nuova colonna atmosferica mista *γ. λ. c. d. sia specificamente meno pesante, benchè un po' più lunga della prima colonna atmosferica pura egualmente indicata per γ. λ. c. d., noi avremmo trovato una ragione fisica, onde ispiegare il motivo per cui il Mercurio discenda nel barometro ai pollici 27 ed anche di più invece di ascendere, siccome avrebbe sembrato che dovesse fare.* (*)

(*) Convien confessare che la spiegazione del nostro autore non è affatto nuova: M. Saussure, ed il Generale Rois l'avevano già esposta; fu anche combattuta dal signor Kirwan. Vedi Biblioteca Britannica tomo VI di Scienze ed Arti. = M. Dalton a aussi reconnu ce fait important (dicono i signori dell' Istituto Imperiale nel

Ma se il chiarissimo nostro Socio signor Malacarne ha messo a prova il suo perspicace ingegno e la sua dottrina per ispiegare questi due fenomeni della natura, il signor Buccio ha meditato l'uso medico che si può fare dell' elettricità, e del Galvanismo; e i risultamenti delle sue meditazioni egli ci comunicò colla memoria di cui passo a darvi succinto ragguaglio. Che una, e con se stessa essenzialmente identica, sia la materia elettrica universalmente diffusa, non è più permesso il dubitarne dopo il consentimento di tutti i fisici su questo punto. Fu bensì sospettato da molti, ed ora provato dal nostro Socio, che essendone varj i movimenti, e l'intensità, variar debbono gli

---

Rapporto fatto a Sua Maestà sul progresso delle Scienze dal 1789 in poi) M. Dalton a aussi reconnu ce fait important que la pression exercée par les vapeurs est la même qu'il y ait de l'air; ou qu'il n'y en ait point dans l'espace où elles sont. Dans le prémier cas, cette pression s'ajoute simplement à celle de l'air. A' tension égale cette vapeur d'eau est plus légere que l'air dans le rapport de 10 à 14, par consequent, à pression et à chaleur egales, l'air devient plus léger en devenant humide. C'était aussi une ancienne découverte de Saussure. =.

effetti. Egli opina che varie combinazioni contragga o ne' corpi che la mettono in movimento, od in quelli che le danno passaggio con quelle loro sostanze, che abbiano con lei maggiore affinità e capaci siano di trasporto. » Ora benchè alcuni fisici, pro-
» siegue il signor Buccio, hanno preteso che
» anche l'elettricità che si ottiene col mezzo
» della macchina eccitata dallo sfregamento
» di corpi difficilmente decomponibili come
» il vetro, caricar si possa di certi principj
» volatili di alcune sostanze medicamentose
» introdotte nei globi o ne' tubi coi quali
» venga eccitata; io mi credo in diritto di
» stabilire: che la elettricità della macchina
» come eccitata da corpi difficilmente de-
» componibili, porti seco meno particelle
» estranee alla sua essenza. Al contrario che
» l' elettricità della Pila sia prodotta dallo
» sprigionamento dei due principj di elet-
» tricità e calorico, cui danno luogo reali
» decomposizioni delle materie, colle quali
» sogliono formarsi gli apparati voltiani; e
» che questa seco trasporti le molecole
» più mobili delle dette materie, che hanno

» seco lei maggiore affinità; e che per es-
» sere di queste più o meno carica, e
» con ciò meno meabile dell'elettricità della
» macchina, meno atta si trovi a smovere
» gli elettrometri, nel tempo stesso che lo
» è maggiormente per urtare contro i corpi,
» che al di lei passaggio si oppongono, per
» alterarne le crasi e scompaginarne la tes-
» situra. » In comprova di questa da lui asserita minore mobilità del fluido Galvanico fa osservare che il nostro corpo sente alle prime articolazioni della mano quelle scosse, che ad egual forza si fanno sentire molto più avanti col fluido ottenuto dalla macchina; e di più reca l'esperienze di accreditati fisici, i quali convengono a sostenere e questa minore meabilità del fluido elettrico della pila, e questo trasporto ch'egli fa di varie mollecole di corpi, cui passando per mezzo ha decomposti. Dalle quali osservazioni ed esperienze egli deduce i seguenti corollarj sui vantaggi che potrebbe trarre la medicina dalle due elettricità in questione. Nei casi di malattie dipendenti da deficienze della potenza nervosa, quali

sogliono essere le disestesíe, e le discinesie di Sauvages, preferir si dovrebbe, secondo la mente del nostro Socio, l'elettricità della macchina, come più atta per la sua mobilità maggiore a farsi strada, e percorrere la sostanza dei nervi. Nel caso di eccessivo esaltamento nel sistema dei nervi bisognerebbe, secondo lui, determinare il corso del fluido dal corpo isolato dell'infermo a quello della macchina, se l'elettricità vogliasi costituita di un solo fluido. Ma per le sue considerazioni sui caratteri specifici dell'elettricità galvanica, il signor Buccio vuole che questa si debba preferire all'altra quando si tratti di stasi, e congestioni di umori lenti e viscosi che ad indolenti tumori, a dolorosi reumatismi, artritidi, emicranie o consimili malanni dieno origine, come quella che passando meno agevolmente per le morbose materie è più atta co' suoi impulsi, e colla forza fondente degli atomi che seco trasporta, a scioglierle e sloggiarle. E questo suo precetto conferma con esperienze sì da lui, che da varj osservatori tentate con ottima riuscita. Ed è di opinione che vieppiù

grandi vantaggi ancora trar si potrebbono dall' uso discreto e ragionevole della elettricità sì della macchina che della Pila, se i medici sapessero rinunciare ed all' amor del sistema ed a quello del proprio interesse. Noi non possiamo che augurarci e di vedere dall' esperienza confermato quello che sull' elettricità il signor Buccio asserisce; e dalla parte dei medici più adesione in farne uso pel bene della languente umanità.

Dappoichè, o signori, il sapere è sempre commendabile e pregevole come quello che l' uomo eleva sopra tutti gli esseri viventi, e quasi lo fa a parte della sapienza divina; e che siamo stati formati per conoscere, e sapere n' è chiara pruova l' amore del vero, da cui siam trasportati, e quella stessa curiosità che ci stimola a sempre ricercare ed intendere. Ma chi negherà più commendabile e più pregevole essere poi quella scienza, che nell' ampliare i campi del nostro intendimento, porta anche seco nuovi vantaggi all' umana società? Dal qual bene del mio simile, non negherò, o signori, di sentirmi potentemente infiammato, e di aver sempre

desiderato di pur cogli scarsi miei lumi essere utile a miei concittadini. Questo fu che nel passato autunno mi mosse a cercare nel Dipartimento, se quegl' indizj di carbone di terra, che altre volte furono ritrovati, potessero essere di uso fra noi, che abbisogniamo tanto del combustibile per le varie manifatture e specialmente di ferro. Ne feci estrarre a Vallio alcuni saggi che spedii al R. Consiglio delle Miniere, il quale con pubblica testimonianza m' incoraggiò nell' impresa, e mi ordinò di spedirgliene in maggior quantità, ricercandomi varj rischiarimenti, che ridotti in memoria assoggettai al vostro giudizio nella prima sessione di quest' anno, e poscia innoltrai a quel Regio Magistrato. Nè di questo solo mi accontentai, o signori, ma estendendo in altri luoghi le mie ricerche, altri indizj ne ritrovai sul monte Baramone che sta sopra alla Rocca di Anfo nei confini dei tre comuni Collio, Bagolino e Lavenone; ma i saggi finora riuscirono più scarsi del primo nella sostanza combustibile; altro schisto bituminoso ritrovai a fior di terra nelle montagne di So-

praponte al luogo detto Magno, e dei grossi strati mi riuscì di scoprirne a Caino in un luogo detto le *Coste del coppo*, i cui saggi quantunque estratti alla superficie diedero migliori risultamenti (nelle varie esperienze che ho procurate) di quello stesso di Vallio. Egli è ben vero che la qualità anche di questi due ultimi saggi di carbone di terra non è finora tale da poter essere utilmente sostituita al carbone di legna, come quello che a molta terra è commisto; ma quale miniera di questo fossile fu mai trovata di ottima qualità alla superficie? Sono necessarie delle escavazioni profonde che non possono effettuarsi senza gravissime spese, e a fine appunto di animare altri a procurare col proprio interesse un tanto bene al nostro paese, consultati fra i moderni mineralogisti quelli che più diffusamente, e più ragionatamente hanno trattato di questa materia, vi lessi una seconda memoria, in cui ho chiamato ad esame le varie opinioni sulla natura di questo carbone, e tutte le cautele ho raccolte che aver si debbono nel preparare i pozzi onde si evitino le funeste conseguen-

se delle esalazioni bituminose nell' estrarre dal seu della terra il nostro minerale. La qual opera mia suggerita dal puro desiderio di giovare alla mia patria, se potrà ottenere il suo fine, saranno pienamente coronate le mie speranze; intanto io sono contento che abbia ottenuta la lusinghiera testimonianza della vostra approvazione.

Questi sono stati gli argomenti scientifici di cui in quest'anno il nostro Corpo si occupò; se come scientifici non si vogliono risguardare anche quelli che trattarono di Agricoltura, e dei quali sono per darvi brevemente gli estratti.

AGRICOLTURA

Che l'Italia sia stata sempre, come in tutte le cose, così nell'agricoltura maestra delle altre nazioni, non v'ha chi il contrasti nemmeno fra gli oltremontani e gli oltremarini, quantunque per una boria naturale a tutte le nazioni sono sempre intenti ad esaltare le cose proprie sopra le altrui, anche a discapito del vero e del giusto. Che poi

gran parte di questa lode, onde va l'Italia onorata intorno all' agricoltura appartenga ai Bresciani, è pure un' altra verità non contrastata da quelli che hanno vedute e studiate le molte opere in prosa ed in verso degli antichi e dei moderni nostri agronomi. Anzi ci sono tanto larghi di lode in questa parte i forastieri, che quelli dei nostri scrittori hanno esaltato a cielo per le loro opere di agricoltura, di cui noi crediamo cosa giusta di rigettare almeno in parte i precetti; come appunto è avvenuto di Camillo Tarello, che dagl' Inglesi e dai Francesi è sommamente encomiato pel suo *Ricordo di Agricoltura*, le quali lodi indussero anche il perspicacissimo ingegno del signor Cavalier Filippo Re a far loro eco ne' suoi Annali d' agricoltura del Regno d' Italia: il che diede motivo al dottissimo signor Gaetano Maggi di scrivere due lettere a confutazione degli agronomi ammaestramenti del Tarello. E questo fece l' illustre nostro Socio non già mosso da vaghezza di criticare un antico nostro concittadino, il che sarebbe empietà, ma dal solo amore del vero indotto

e dalla giusta brama che nessuno si lasci illudere nella coltura de' suoi campi dal falso grido, che non si sa come, han potuto acquistare i documenti del Tarello presso agli strani. Le quali due succosissime lettere io qui intieramente trascrivo, e perchè non lasciano per la loro precisione luogo a compendio, e perchè *so* d' incontrare il vostro aggradimento offerendovele nella naturale loro eleganza. Sono dal nostro autore indiritte a suo nipote il signor Camillo Ugoni.

Nipote Carissimo

Vi ringrazio del vostro gentil biglietto, e della lettera del professore Cavalier Re di cui avete voluto farmi parte, e che ho letta con molto piacere. Vi dico il vero, vedendo che voi vi fate ora scudo di un così valente e rinomato campione, io pensai alla prima d' abbandonar questa lotta, e ritirarmi, per certa prudenza, dal campo: ma poichè sulla fine del vostro foglio voi mi provocate e m' incitate, per così dire, a nuova guerra; e guerra abbiatevi.

Prima però di entrare in un esame critico del libro di Camillo Tarello, conviene andar d'accordo intorno all'interpretazione del libro medesimo, senza di che si disputarebbe in vano. O io dunque non intendo nulla, o il nuovo sistema del Tarello si riduce a tre soli articoli capitali, tutto il resto non essendo che un ammasso di vulgati precetti tolti dagli antichi e da Pietro Crescenzio.

Artic. I. Vuole in primo luogo che tutta la terra che si ara venga divisa in quattro parti eguali, due delle quali sieno ogni anno a prato artificiale di trifoglio, la terza, come egli dice, a *coltura*, cioè a maggese, e la quarta seminata a biada, questa nell'anno dopo si riduce a prato, il maggese si semina, e si pone invece a maggiatica una delle due parti di prato: e così sempre successivamente.

Artic. II. Vuole in secondo luogo, che ogni cinque anni si rompa, s'abbruci, si ari e si semini in giro la quarta parte di tutti i prati stabili senza eccezione alcuna. Dopo cinque anni si deve questa quarta

parte ridur di nuovo a prato, e romperne e seminarne un' altra e così via. Questo periodo ritornerà in tal modo a capo ogni 20 anni. Nel giro de' primi venti anni dovendo i prati essere bruciati, si seminerà segala, o miglio nel primo anno, e formento negli altri quattro; ne' giri successivi poi non dovendo più i prati essere bruciati si getterà formento in tutti i cinque anni.

Artic. III. Vuole finalmente che non si semini alcun campo, che non abbia prima avuto otto arature in punto.

Qualora convenghiate essere questa la vera ed unica nuova dottrina che emerge dal retto modo d'intendere tutto il libro, ecco come io la discorro. Accordo in primo luogo ch'egli abbia predicata la coltivazione del trifoglio, ed accordo ancora, ch' egli abbia inseguata l'alternativa dell' erba e del grano, del grano e dell' erba; anzi dico che non insegna che questo, e troppo. Però quando io negai che il Tarello insegni l'alternativa de' ricolti, da voi asserita trovarsi in quell' autore, stimai che parlaste di un alternativa più ricca, più giudiziosa, più

utile, e non di questa sola informe affatto ed imperfettissima. Ma se di questa unicamente intendevate noi siamo perfettamente d'accordo.

Ma che direte voi se io vi dimostrerò, a maggior gloria della italiana agricoltura, che prima del Tarello erano non solo notissimi ed usitatissimi i prati artificiali massime di trifoglio, ma noti ben anche erano quegli artificiosi avvicendamenti di coltivazione che s' usano ancor di presente? Se non che in allora invece del grano turco ponevasi il miglio di cui facevasi un gran consumo.

A provare che a que' tempi s' usassero i prati artificiali di trifoglio, non voglio per ora valermi d' altra autorità che di quella del Tarello stesso, il quale a pag. 6. 30. 53. 62. 65. (edizione di Bergamo 1756) loda ed encomia l' industria de' Bresciani, i quali seminando il lino ove nell' anno avanti era stato il trifoglio ne ritraevano abbondantissime rendite.

Che a quell' epoca poi si conoscesse e s' usasse una più copiosa alternativa di *pro-*

dotti di quella sussegnata dal Tarello, ecco ch'io lo dimostro squadernandovi una serie di ben 15 scritture fatte a' nostri coloni di Francia-corta, distretto non irrigato, dal 1511 fino al 1660. Le possessioni di cui parlan queste scritture erano di 80 *più* circa. Risulta dunque da esse, massime dalle più antiche, che in 3 quarti, o in 2 terzi almeno della possessione gettavasi ogni anno formento, segala e segalato, nell'altro 1 terzo o 1 quarto moltiplici altre produzioni. Fra le quali però vi doveano essere 5 *più* circa di prato di trifoglio, ed altrettanti almeno di fave. Si vede poi che ne' campi ove era stato il trifoglio, e la fava, e in quelli ai quali si eran date le quattro arature d'estate, da noi dette *colture agostane*, doveasi per l'anno successivo seminare il frumento, ed altrettanto fondo di quello, in cui era stato il frumento, veniva destinato agli altri ricolti. Così progredendo, compivasi questo giro in sei, o sette anni. E queste regole fondamentali andavano soggette a molte altre subalterne, le quali rendevano quella ruota di coltivazioni più industriosa della presente;

siccome è chiaro, che più industriosa e diligente ne era ancora la pratica esecuzione.

Ciò ne' nostri paesi non irrigati. Negl' irrigui poi adatti al lino faceano i ricolti il giro, come al dì d'oggi, in soli quattro anni. Vedete anche lo stesso Tarello a pag. 30 ove dice, che dopo il trifoglio poneano i Bresciani il lino, e poi il miglio, indi il frumento. Ma queste ottime pratiche d'agricoltura, che egli, quasi per parentesi, loda ed esalta, non solo poi non le insegna *ex professo*, ma con quel suo nuovo sistema, le viene invece a totalmente abolire.

Ma venghiamo a' tre accennati articoli che formano la base di questo nuovo sistema di coltivazione.

Artic. I. Una sola quarta parte della terra che si ara vuole egli dunque si semini a biada. Se si trattasse dell' antico Egitto, o della Palestina, ove Isacco raccoglieva il centuplo, e ancor della moderna Puglia, ove, per quanto intendo, acquistano i campi col lungo riposo maravigliose forze riproduttrici, la cosa potrebbe forse andar bene; ma con queste nostre benedette terre, dalle

quali per riposate ed arate ed ingrassate che fossero non se ne potrebbe, nella totalità, sperare mai più di sette o otto sementi, temerei che questo sistema avesse potuto affamare, come dissi altra volta, i nostri buoni avi ove per avventura, o per disavventura fosse stato seguito.

Insegna poi che due altri quarti di detta terra sieno per due anni a prato di trifoglio od altro. Ma non sapeva egli il Tarello, che in queste nostre terre il trifoglio non fa che un solo anno, e che nel successivo si perde, e niente di buone erbe nasce in quel campo, o piuttosto, non ci nascono che male erbe e gramigne? E perchè dunque lasciare con tanto danno giacente la quarta parte de' terreni? Questo metodo può essere buono pel Lodigiano, nel cui suolo il trifoglio nasce spontaneo, e il prato si mantiene più anni; ma non così ne' nostri Paesi ex-Veneti, pe' quali il Tarello principalmente scriveva.

Artic. II. Stabilisce poi, che ogni cinque anni si debba rompere la quarta parte di tutti i prati stabili, la quale si deve per

cinque anni seminare a grano, e poi ridurre a prato di nuovo. Ma domando io, come intende il Tarello di rinnovar questi prati? con quel semplice e spedito modo con cui si fanno i prati artificiali di trifoglio, oppure co' lunghi e dispendiosi metodi co' quali da noi si formano i prati stabili? se col primo metodo, io rispondo di nuovo che il trifoglio non fa più che per un solo anno, e che il lasciarvelo quindici sarebbe lasciare il campo in preda alle gramigne, agli sterpi e ai pruni. Se poi intende col secondo metodo, cioè come si creano i prati stabili, dico, che per formare la buona cotenna ad un prato, occorrono talvolta in queste terre quindici anni di tempo, di studio, di fatiche, di spese. E dopo tante opere e tanto dispendio si dovrà rompere di nuovo per seminarvi cinque anni consecutivi il formento, e guastare così per sempre tutti i prati stabili che sono la principal ricchezza della nostra agricoltura? Queste, nipote carissimo, sono *materie e pazzie* per usare i termini usati col Tarello in voce ed in iscritto da molti suoi contemporanei

(vedi Tarello pag. 18) e dico che si sarebbono messi alla disperazione i più accorti agricoltori ove fossero stati astretti a mandare alla pratica sì fatti insegnamenti: i quali per certo non sono quelli del nostro buon Gallo suo contemporaneo. E quì osservate. *Le venti giornate* vennero alla luce tre anni circa dopo il *Ricordo* dell'Agronomo di Lonato, ma in esse, s'io non erro, non si fa mai parola nè del Tarello, nè del suo nuovo arcano d'agricoltura, dal che può ragionevolmente dedursi, che niun conto si facesse di quel libro, e che non avesse la minima influenza nella pratica coltivazione dei campi.

Artic. III. Insegna finalmente che si abbiano a dare otto arature a tutti i campi che denno essere seminati a biada, qualunque essi si sieno. Nuovo e strano precetto! quasi impossibile ad eseguirsi, inutile per molti terreni, dannoso forse ad altri, che non vale insomma la pena di trattenersi a confutarlo. E tanto più credo di poterne prescindere in quanto che lo stesso Cavaliere Re fece destramente osservare l'assur-

dità di un tale insegnamento ne' suoi Elementi d' Agricoltura, ove parla di Camillo Tarello.

Ma ciò basti per ora; giacchè se volessi entrare ne' difetti parziali di questo libro, non la finirei mai più.

Come poi, e d' onde il Tarello cavasse sì fatte idee d' agricoltura, come si tenga al presente da molti per inventore di prati artificiali, come il suo libro sia recentemente salito in grido, massime presso alcuni oltramontani, e come finalmente ottenesse gli speciosi privilegj che vanno registrati in fronte al libro stesso, sono questi argomenti degni per verità, di curiosa e piacevole disquisizione. E se a voi piacerà d' intervenire alle nostre famigliari Accademie d' Agricoltura, ne potremo fare il soggetto di trattenimento per un' apposita giornata.

Son vostro

Affez. Zio G. M.

Brescia 10 *Gennajo* 1811

Nipote Carissimo

Coll'antecedente mia del giorno 10 Gennajo io m'ingegnai di mostrarvi essere erroneo il sistema d'agricoltura contenuto nel libro di Camillo Tarello. Ora intendo di far conoscere alcuni errori parziali del libro stesso; limitandomi però a pochi de' più importanti, poichè volendo tutti enumerarlivi sarebbe da scrivere ben altro che una semplice lettera.

Primo, e massimo errore dell'agricoltor di Lonato è quello di non fare distinzione fra Provincie e Provincie, fra terre e terre; onde ne nasce l'assurdo, che tutti i prati e tutti i campi da ararsi, tranne i colli, vengano da lui sottoposti ad un egual maniera di coltivatura. Vuole infatti che tutti abbiano gli stessi avvicendamenti, e le stesse seminagioni, e che tutti producano il trifoglio, che a tutti sieno date otto arature, a tutti i due soli terzi dell'ordinaria semenza ec. ec. Insegnamenti tali contrarj alla teorica ed alla pratica di tutti gli agricoltori, non meritano per certo di trattenersi a seriamente confutarli.

Fa maraviglia in secondo luogo, come uno scrittore che ha preteso mostrarsi il promotore della coltivazione dell'erba, gloriandosi aver egli » *inventato di far andare a prato quasi tre quinti di tutta la terra* » (pag. 9) non solo non parli poi nè della veccia, nè della vena di cui faceansi allora molti prati artificiali, ma nè tampoco della medica, tanto lodata dal Gallo, e che sembrava pure tornare sì bene a que' suoi prati di 15 anni, durando quest'erba anche di più.

È strano in terzo luogo come egli lodi invece la coltivazione del *pabulo* o pallio, (Panicum viride L. pag. 6. 11. e altrove), il quale producendo un sottilissimo gambo che taglia la lingua a' bovi, riesce cattivo come fieno, pessimo come pascolo, e tale insomma da doversene procurare piuttosto la distruzione che la coltivazione.

Stoltissima cosa in quarto luogo è quella che dice il Tarello a pag. 11, ove scrivendo per queste nostre terre, così si esprime » *e quando non si semini cosa alcuna (di erbe) ne' detti due quarti . . . . la terra da se stessa produrrà erbe o da segare*

e da pascere. » Sì, ma quali erbe? Gramigne e rovi.

Erra in quinto luogo il nostro autore quando pretende di aumentare il bestiame, e di accrescere i concimi (pag. 6. 28, e altrove) mentre toglie una delle cose più necessarie per essi, cioè lo strame. Di fatto, volendo egli che pochissima terra si coltivi a biade, e che si abbrucino poscia le stoppie, (pag. 10 et *passim*) che ci resterebbe per far letto a buoi, e trarne i letami? Poco per certo: nè egli si cura per questo di suggerire altri mezzi onde supplire a tanto difetto.

È strano in sesto luogo, come il Tarello attribuisca alla terra quel che è proprio degli animali, cioè » *che l'abito e'l costume è una seconda natura .... onde benchè il trifoglio per ora non nascesse bene in molti luoghi, col tempo ... assuefacendosi vi venirà .... Come si assuefece Mitridate Re di Ponto a mangiare il veleno ... e così la terra diverrà atta a produrre da se stessa il trifoglio* » (pag. 26. e 54.) Vero è che la buona agricoltura migliora

di molto la terra; non però di tanto da farle cangiare natura; la quale dipende non solo dalla varia qualità delle particelle terrestri; ma ben anche dal clima, dalle meteore, dall'acque, e da tante altre cause, che non sono in mano dell'uomo. Onde vediamo questi nostri campi suburbani benchè ottimamente coltivati, e ricoperti quasi ogni anno di letame, non produr mai per questo spontaneamente il prato il trifoglio, nè seminato mantenerlo per due anni.

Fa maraviglia in settimo luogo, in sentirlo parlare della coltura delle fave, del panico, del *sorgo* (saggina), dei ceci, dei fagiuoli, de'lupini ec., mentre con quel suo sistema d' agricoltura non si vede in quai campi si possano seminare, che anzi dopo il giro de' primi venti anni non resterebbe tampoco luogo al coltivamento del miglio e della segala, e molto meno in conseguenza a quello di tanti altri ricolti, di cui il Tarello non parla, come lini, canapa, orzo, farro, riso, spelta ec. ec., i quali opportunamente alternati rendono, e maggiormente rendevano a que' tempi, massime ne' fondi

~~non irrigati~~, tanto varia e ricca è l'agricoltura.

S'inganna in ottavo luogo, ove dice a pag. 45, che non si dee zappare il miglio, (benchè su questo si contradica più volte) mentre una leggier sarchiatura fu sempre, ed è tuttavia considerata come il nervo di questa coltivazione.

Reca finalmente maraviglia il non poter ricavare da tutto questo libro alcuna chiara idea, alcuna cognizione intorno allo stato dell'agricoltura di que' tempi. E se non era, che per lodare i buoni effetti del trifoglio ha dovuto per incidenza parlare della doviziosa rendita de' nostri lini, non si sarebbe nemmen compreso che fosse in allora da noi praticata una tale coltivazione. Ci lascia insomma in un tal bujo, che pare d'essere trasportati in tempi e paesi della maggiore oscurità ed ignoranza. Egual maraviglia fu pure il leggere un Agricoltore, il quale inveee di parlare de' suoi campi, e de' campi della Lombardia, ragiona di quelli del Re Massinissa, della Numidia e dell'Egitto; e in luogo di addurre osservazioni, ed espe-

rienze, massime trattandosi di un nuovo sistema, non fa che riempire il libro di citazioni d'antichi, null'altro sapendo mai dire se non se » *teste Plinio*, *teste Columella* » Ma, in buon' ora, Plinio, Columella e gli altri scrivevano a Roma, e pei Romani 1800 anni fa, e il Tarello a Lonato pe'Lombardi 1500 anni dopo di essi. Voglio inferirne con questo ch' egli trattava di teorica di un' arte che non conosceva per pratica, nella quale si mostra assai poco versato. Siccome di poco giudizio si dà a divedere e nell'esame che fa delle sette cagioni, per le quali non nasce tutto il grano (pag. 2 e 3), e nel prestar fede a tutti i più grossolani *pregiudizj*, e nel modo in fine col quale ha steso questo suo libro; libro oscuro, confuso, pieno di ripetizioni, di contradizioni e d'errori.

Degna quindi riesce, a parer mio, piuttosto di riso che d'altro la millantata e ripetuta sua tesi di voler » *insegnare il modo di raddoppiare le entrate e di avanzare due terzi dell' usata semente di grano, con assai minor fatica del solito.* »

E a riso pure ci move il vedere come sia prodigo di tante lodi verso se medesimo, e come (a pag. 18) si vanti, essere il suo *Ricordo bastante a far ritornare il secol d' oro* (se già non fosse quel delle ghiande); e come in fine si affatichi in persuadere i suoi lettori, che questo sistema d' agricoltura è tutto nuovo, e tutto suo: (pag. 8 9 27 41) verità incontrastabile, che non abbisognava di prove, poichè niun vero Agricoltore sarà mai per dubitarne un sol momento.

Son vostro

Affez. Zio
Gaetano Maggi

Brescia 1 *Marzo* 1811

Dalle quali due succosissime lettere del signor Maggi chiaro apparisce che il Tarello trattava nel suo *Ricordo* d' un' arte che o nulla o certamente poco ei conosceva.

Bensì con cognizione tanto di pratica che di teorica il nostro Socio signor France-

sco Assioni ha parlato nell'Accademia della cultura del *Lolium perenne* di Linneo, volgarmente *Fraina* (*). La cui memoria e per l'esattezza con cui la materia è trattata, e per l'utilità che può ridondare alla veterinaria, ed all'agricoltura, quando il metodo dei Bresciani nella cultura di questa pianta ivi esposto e ragionato venga a rendersi comune negli altri Dipartimenti del regno, e fuori, merita a mio giudizio che qui per intero e nel suo originale sia riferita.

= In ogni ben regolato sistema d'agricoltura non solamente curar si debbono le produzioni utili immediatamente alla specie umana, ma quelle ancora che servono ai domestici animali; massimamente se la coltivazione di queste torni a speciale vantaggio anche dell'agricoltura stessa. Tra queste sembra doversi considerare principalmente l'erba

(*) Si vede l'equivoco che a prima giunta potrebbe nascere tra l'erba di cui qui si tratta, ed il *Poligonum fagopyrum* di Linneo, chiamato parimenti dagli agronomi Fraina; e perciò a scanso di tale equivoco anche nel titolo stesso della memoria al nome locale di *Fraina* si è aggiunto quello di Loglio perenne.

o biada, che da noi Bresciani è detta Fraina, e della quale io debbo ora parlare. Foss' io pure istrutto nell' arte veterinaria, con cui ha essa tanta relazione, che assai più volontieri mi sarei accinto a trattarne. In qualunque modo però eccovi, ornatissimi Accademici, quanto dalla pratica esperienza ho potuto sul proposto argomento raccogliere, nella parte principalmente agraria.

La nostra Fraina è una pianta graminacea perenne, fornita di abbondanti radici biancastre, sottili, e disposte a fiocco, onde sorgono parecchi getti, che diventano altrettanti culmi portanti foglie amplessicauli, numerose, strette, e lunghe. Ogni culmo porta una spica lunga sei o sette once, ossia quasi tre decimetri (*) con varj gruppi di grani disposti lungh' essa alternatamente, e preceduti da piccoli fiori a tre stami e due pistilli,

(*) Il braccio, o come oggi si dice il piede bresciano corrisponde a italiani metri 0.; decimetri 4; centimetri 7; millemetri 5; e $\frac{4671}{10000}$. Dalle *tavole di ragguaglio delle vacchie e nuove misure.*

simili nella corolla a quei del frumento, ma tendenti ad un bianco più verdastro. I detti grani tanto nella forma che nella disposizione somigliano intieramente a quei del Loglio, ossia Zizzania detta da Linneo *Lolium temulentum*, di cui però sono più piccoli. Questo grano, o seme della Fraina maturo e raccolto che sia, chiamasi dai nostri agricoltori *Lerghetta* quasi diminutivo di *lerga*, la qual voce lerga in bocca di molti significa il loglio suddetto sì infesto al frumento, e in cui dagli antichi erroneamente credeasi che talvolta si convertisse il frumento stesso.

Da ciò vedesi chiaramente che la nostra Fraina non è adunque il *Lero*, o *Veggiolo* specie di legume, come per errore lo nomina il nostro Vocabolario Bresciano Toscano, ma bensì una delle cinque specie del *Lolium* di Linneo, anzi precisamente quella che da esso viene indicata col nome di *Lolium perenne*; e da altri colla denominazione di *Gramen Loliaceum angustiori folio, et spica* (C. B. Pin. 9), e che in varj luoghi d'Italia porta i nomi di *Loglio selvatico*, *Loglierella*, *Lojessa*, ed anche di *Erba*

guzza ed *Erba mora*. Determinata così la specie, e qualità di quest' erba, passiamo ora a considerarne distintamente la Cultura; l'Uso nostrale; ed i Vantaggi che ne derivano.

La Fraina, che d' ora innanzi io chiamerò *Loglio perenne*, suol coltivarsi principalmente in due maniere, cioè in compagnia di altre erbe, o da *se sola*. Nel primo modo viene compresa tra le molte altre erbe utili de' prati irrigatorj ; anzi in parecchi luoghi si fa servire il Loglio perenne per fare, come dicesi, il fondo ai prati stessi. Ma di questa prima maniera, siccome quella che non porta con se grande singolarità, nè richiede metodi particolari, io non parlerò. Invece mi estenderò sulla seconda, cioè sulla maniera di coltivarlo a solo, come si usa principalmente nelle vicinanze di Brescia.

Benchè questa feracissima pianta provi bene anche ne' terreni argillosi e freddi, come pure ne' sabbiosi e magri, tuttavia ama più un fondo pingue, e le terre calcari, piuttosto che le sabbiose, o argillose: giacchè, essendo essa graminacea, più di tant' altre abbisogna di carbonato calcareo come suo

principal componente. Il fondo in cui vuol coltivarsi deve esser piano, pochissimo inclinato da una o due parti, e riccamente dotato di acque irrigatrici per l'uso, che in appresso vedremo.

Si semina il Loglio perenne al principio di Settembre senza bisogno di previa aratura, o d'altra preparatoria operazione; anzi per lo più questa seminagione suol farsi tra noi in terreni attualmente occupati dal così detto formentone quarantino, il quale non essendo allora per anco maturo, continua a vegetarvi quasi per due mesi in compagnia del nuovo prodotto senza niun reciproco pregiudizio. Il solo discapito che s'incontra seminandolo a questo modo è, che non potendosi ben coprire col terreno la semenza, bisogna spargerne in maggior copia, e quindi si osserva, che in un piò di terreno son necessarie almeno quarte dieci bresciane, ossia in pertiche tre, e un quarto di nuova misura, abbisognano mine dodici in tredici di semenza (*). Laddove potendosi questa ben ricoprire me-

(*) Il piò bresciano corrisponde a italiane

diante previa aratura, e successivo erpicamento, basterebbe la sola metà, cioè quarte cinque bresciane per ogni piò di terreno. In qualunque modo però si semini il Loglio perenne nasce sollecitamente. Entro quindici giorni i suoi getti sono alti da terra due once, ossia quasi un decimetro. Allora, se le piogge non sono frequenti, bisogna cominciare ad irrigarlo, e quindi ripetere tali irrigazioni ogni otto giorni. Dopo che il fondo si è intieramente sgombrato dal formentone, cioè verso i primi di Novembre, le acque si lasciano sul campo continuamente, o almeno quanto più è possibile.

Fino a quest' ora i nuovi germogli del Loglio perenne sono stati sottilissimi, e poco

---

tornature o; tavole 32, metri quadrati 55 e $\frac{3937}{10000}$: oppure secondo le denominazioni portate da più recenti regolamenti censuarj, a italiane pertiche 3, centesimi 25, $\frac{53937}{100000}$; che torna lo stesso.

La soma bresciana equivale a some italiane una, mine 5. pinte 8. coppi 6. $\frac{21}{100}$. *Tavole succitate.*

fitti; veduti in qualche distanza non sembravano che un verde velo steso sulla superficie del campo. Ora s' ingrossano, raddoppian le foglie, si sviluppano, e talliscono in modo, che i getti moltiplicati si toccano strettamente, e tutto il campo è ricoperto da un bellissimo strato erboso folto, morbido, verdebruno, ed alto due decimetri circa. In sì vigoroso e florido stato, qualora si abbia l' attenzione di non lasciargli mancar l' acqua, si conserva felicemente il nostro Loglio perenne in tutto anche il più rigido inverno; cosicchè a giudicare dal suo vivace e ridente aspetto, direbbesi quasi, che noi avessimo cangiato clima, e fossimo ne' bei giardini d' Alcinoo, o verso le feraci sponde del Nilo.

Ma simili appunto alle acque di quel benefico fiume vorrebbero essere quelle, che si usano per tener continuamente irrigato nell' inverno il nostro Loglio, cioè a dire torbide e limacciose. Così oltre il servir esse di concime, riescono anche meno rigide, e più atte a tener fomentata l' erba loro raccomandata in tutta la fredda stagione. Ed

ecco perchè trá noi questa pianta si coltiva principalmente ne' suburbj meridionali della città; perchè appena sortite da questa le acque trovansi piene di parti escrementizie ed altre putride materie, che le rendono fecciose, nere, grasse, e quindi opportunissime alla vegetazione. Non è però in tutto necessaria questa grassezza d' acque per la coltura del nostro Loglio, giacchè si osserva venir esso discretamente anche dove è innaffiato solo con acque pressochè semplici e chiare.

Al primo apparire di primavera cresce rapidamente quest'erba, sicchè a' primi d'Aprile ne' luoghi, dove meglio riesce, trovasi già alta circa due braccia, ossia quasi un metro; ed è una compiacenza il vederla quanto fitta, altrettanto solitaria; soffocando essa per tempo, e distruggendo ogn' erba nociva, che tenti nascerle vicina, per fin la stessa ortica, senza che mai siavi bisogno nemmen di purgarnela. Al tempo sovraindicato cioè verso la metà di Aprile allorchè pare vicina a metter la spica, si taglia, e si raccoglie per l' uso, cui essa è destinata.

Già la stagione è arrivata in cui gli umori pel dolce riscaldamento dell' aria dilatandosi, e disponendosi ancora a maggiore esaltazione non solamente ne' vegetabili, ma anche negli animali, per lungo uso tra noi si ritiene, che varj di questi e specialmente i Cavalli abbisognino di una blanda medicatura purgativa e rinfrescante. Sia per moderare la rinascente effervescenza del sangue ed impedire, che non si eseguisca troppo rapidamente con pericolo di accessi infiammatorj, sia che di questo periodico sviluppo dell' animale eccitabilità si voglia approfittare per maggiormente avvalorare una cura, giudicata ogni tanto tempo necessaria, o almeno utilissima all' equilibrio della macchina animale: comunque siasi, ad oggetto di purgativa e rinfrescante medicatura de' Cavalli è tra noi destinata l'erba del Loglio perenne.

Si sega quindi rasente terra come l'altra erba de' prati, e appena recisa senza lasciarla punto seccare nè appassire, così succosa e morbida, ma non bagnata si dà a' Cavalli, a' Muli, a' Giumenti (e da alcuni anche ai

Bovi) che la mangiano avidamente per dieci o dodici giorni successivi: e perchè sia più fresca segasi due volte al giorno, cioè al mattino quella che abbisogna per tutto il giorno stesso, ed alla sera quanta ne occorre per l' imminente notte. Nell' accennato periodo di giorni non si dà a' predetti animali verun altro alimento, nè foraggio, e d' ordinario nemmen da bere, ma solamente di quest' erba a sazietà. Quindi si osserva che un buon Cavallo ogni ventiquattr' ore consuma quasi una tavola bresciana, ossian metri quadrati trentadue e mezzo di detta erba misurata sul terreno prima di segarla. (*) In tutto il tempo che l' animale è destinato a mangiare questo medicinale foraggio si lascia tranquillo in istalla senza assoggettarlo a fatica alcuna. Nel terzo, o quarto giorno, che si ciba di tale alimento, se gli cava sangue, onde maggiormente facilitare e assicurare l' esito della intrapresa cura. Terminata

(*) La tavola bresciana, che è la centesima parte del piò, corrisponde a Italiani metri quadrati $32.\frac{5539}{10000}$. *Tavole surriferite.*

questa, massimamente dopo alcuni giorni, si osserva, che gli animali stativi assoggettati, trovansi più vivaci, snelli, e robusti, restano meglio nutriti; e quindi con maggior lena e vigore tornano ai consueti esercizj; anzi tra di noi si pretende, che meglio perciò si conservino in tutto il rimanente dell' anno, e più facilmente esenti da malattie.

Quindi non solamente tutti i Cavalli di lusso o di urbano servizio si assoggettano con impegno a questa specie di medicatura, ma anche quelli destinati alle più gravi e rurali fatiche, nonchè i Muli addetti ai trasporti di varj generi massimamente nelle nostre valli, si curano ogni anno al detto modo, conducendosi la maggior parte ne' luoghi stessi dove si raccoglie il medicinale foraggio per ivi ottenerlo più vigoroso, morbido e fresco. Tal' è l' uso principale per cui viene tra noi coltivato il Loglio perenne.

Appena quest' erba è stata per tale oggetto la prima volta recisa, che ripullula tosto rigogliosa, e col sussidio dell' acque, onde viene nuovamente irrigata, crescendo quasi ad occhio veggente entro lo spazio di

un mese cioè alla fine di Maggio, o ai primi di Giugno è alta di nuovo quasi un metro come prima. Allora si sega nuovamente quand' è per metter la spica, si fa seccare, e si serba ad uso di fieno, che riesce utilissimo pe' Buoi ed altri animali, più ancora che per i Cavalli (*). Immediatamente dopo

(*) Chi vuol raccoglierne semenza, lascia sussistere una proporzionata parte di quest' erba rimessiticcia, che la produce ottimamente, senza che siavi bisogno di perdere per tale oggetto parte della prima segatura; anzi si è osservato che quella prima erba, come troppo morbida per tale effetto, produrrebbe una spica imperfetta. La semente, che si ricava dall' erba lasciata sussistere nella seconda segatura, ne' buoni terreni suol essere di some bresciane otto circa per ogni piò di terreno, ossia italiane some 12 mine 0. pinte 4. coppi 9. $\frac{68}{100}$ per ogni tratto di pertiche italiane 3. centesimi 25. $\frac{53937}{100000}$. Se dopo questa prima raccolta, che si fa circa la metà di Giugno, si lascia crescere l'erba per la terza volta, si ha in Agosto una seconda semenza, che risulta la metà della prima. Si può l'erba del nostro Loglio lasciar crescere per la quarta volta ancora, e in fin di Settembre, o ai primi d' Ottobre se n' ha una terza semente più scarsa però anche della seconda.

questa seconda segatura si ara sollecitamente il terreno, e senza punto letamarlo vi si semina il formentone agostano misto a legumi. Questo formentone, ch' è del migliore, benchè non del più grosso, si raccoglie poi in Settembre; e così resta nuovamente sgombro il terreno per seminarvi il frumento in Ottobre, senza che nemmeno allora siavi bisogno alcuno del minimo ingrasso; ed ecco i vantaggi anco accessorj, che dalla coltivazione del Loglio perenne derivano.

L' articolo della concimazione è sempre stato uno de' principali, da cui si è veduta in ogni tempo dipendere la fertilità de' terreni. Tutti i più esperti agronomi si sono affaticati nell' investigare i modi, onde facilitare ed aumentare alle terre questo indispensabile sussidio. E benchè il celebre Tull abbia preteso che col solo lavoro possa il terreno abbondantemente fruttare per venti anni, e fors' anche perpetuamente senza mai concimarlo; il fatto generalmente non vi ha ancor corrisposto; e per quanto speciosa e brillante possa sembrare ad alcuni una tale teoria; in pratica sussiste sempre il bisogno

di rifondere nella terra con abbondanti ingrassi quella provvisione di sughi, o materie qualunque, che ne sono state dalla precedente vegetazione estratte. Or ecco appunto nella nostra coltivazione del Loglio perenne uno de' migliori, e più efficaci mezzi d' ingrasso.

Imperciocchè oltre all' essere questa una di quelle piante che pochissimo nutrimento ricavano dal terreno: essa è anche di tale natura, disposizione, e forma, che col mezzo dell'acque, ond'è continuamente irrigata, procaccia ad esso il migliore e più abbondante ingrasso. È noto quanto la presenza delle acque, almeno un poco torbide e saggiamente condotte, sui fondi prativi contribuisca a nodrire e migliorare i terreni. Or ciò si verifica in straordinaria maniera ne' luoghi dove è coltivata l'erba del Loglio perenne. Trovasi questa in tal modo disposta co' tenaci, spessi, e foltissimi suoi cesti, che a guisa di finissima e flessibile rastrelliera, dolcemente opponendosi, e leggiermente cedendo all' acque, che la van visitando, le obbliga tutte a depositarle appiedi sul fortunato ter-

reno tutte le pingui materie, di cui sono impregnate, in guisa tale che tutto il campo resta ben presto equabilmente coperto da un grosso strato di morbido, nero, e tritissimo concime ; il quale penetrando facilissimamente nel terreno, in esso si trasforma, e lo fertilizza in modo da non lasciarne più riconoscere l'indole primitiva.

Vero è che per ottenere, massimamente fino a tal segno, questo felice risultamento, bisogna, che le acque, onde viene per tutto l'inverno irrigato il nostro Loglio, siano torbide e fecciose: anzi per renderle tali maggiormente si usa da nostri di frugare con appositi attrezzi ne' limacciosi canali, da cui derivano, e principalmente ne' luoghi sinuosi e concavi a tale oggetto disposti, ove le putride materie si accumulano, e così poi agitate si mischiano coll' acque, che assai più torbide diventano, più fecciose, e grasse. Ma se queste acque medesime avessero a scorrere invece sopra altri prodotti, poche di tali materie deporrebbero, come vedesi in pratica, e del campo sortirebbero tali quasi come v' erano entrate.

All' opposto passando esse sul ben cestito Loglio perenne, sono costrette ad abbandonarvi quasi tutte le crasse materie di cui sono fornite, uscendo poi dal campo quasi limpide affatto, di torbide, e nere che erano allorchè vi entrarono. Ecco perchè questo terreno non abbisogni poi d' ingrasso, per dare in copia i sovraindicati successivi prodotti dopo la doppia segatura del nostro foraggio. Questo non è però ancora tutto il vantaggio, che dalla coltivazione di questa pianta ricavasi.

Raccolto il frumento nell'anno successivo, che sempre riesce migliore e più abbondante che altrove, si semina subito nello stesso terreno il formentone quarantino senza punto ingrassarlo, e viene assai bello. Più ancora: nel medesimo campo senza ingrassarlo si semina subito per la seconda volta il frumento; raccolto il quale, si fa succedere immediatamente altro formentone quarantino, che non manca di venire sempre senza il minimo ingrasso, e senza che il terreno dia segno di notabile dimagrimento. E quand' anche leggiermente questo cominciasse

allora ad apparire, eccovi già pronto il periodico rimedio; giacchè al terzo anno lo stesso fondo è messo nuovamente a Loglio perenne; così praticandosi tra di noi d'interzare cioè i terreni a tale oggetto destinati. Così quel fondo diventa pinguissimo novamente, e così sempre ogni tre anni va seguitando, senza che mai siavi bisogno del minimo ingrasso.

Si conviene, che i terreni da potersi sottoporre a sì utile vicenda riduconsi a non molta estensione, perchè l'uso di tale erba mangiata fresca in primavera è limitato, tale essendo pure il numero degli animali, che lo richieggono. Intanto però sussiste che tutti quei terreni, i quali ogni tre anni possono così coltivarsi, sono perpetuamente esenti dal bisogno di essere concimati; e tuttavia fruttano come gli altri migliori, e forse maggiormente ancora. Che più? Essi in certo modo contribuiscono ancora, perchè gli altri terreni ad essi vicini vengano per causa loro più facilmente, e con minore dispendio ingrassati.

Imperciocchè ovunque si raccoglie buona erba di Loglio perenne fitta, morbida, ed

alta, i proprietarj dei Cavalli sì da lusso, che da lavoro fanno a gara per mandarli sul luogo a mangiare almen per dieci o dodici giorni quest'erba fresca appena tolta dal campo, lasciando quivi abbondanza notabile di concime cavallino, e ciò oltre il pagamento in danaro convenuto pel consumo del detto foraggio, il quale si suol computare a ragione di lira una italiana per ogni tavola bresciana, ossiano metri quadrati trentadue e mezzo. Sicchè non vi è ormai più nessun possessore di terreni vicini a Brescia, il quale, potendo per la qualità e quantità delle acque, non ne coltivi ogni anno una porzione a Loglio perenne.

Che se appunto per la moltiplicazione dei coltivatori di tale prodotto avviene, che a tal'un non riesca di smaltirlo nel modo sopra indicato, allora quest'erba si recide, e si secca anche la prima volta ad uso di fieno; nel qual modo si ricava per verità minor prezzo del genere, ma sussistono gli altri vantaggi, segnatamente quello dello spontaneo e copiosissimo ingrasso del fondo.

Un prodotto così utile, e di sì facile coltivazione, come il nostro Loglio perenne, non sembra egli pertanto dover meritare tutta la maggior attenzione de'più saggi agricoltori? Quindi è che non solamente in varie parti d'Italia si coltiva esso con impegno, ma eziandio presso altre speculatrici ed industriose nazioni, anzi quanto più queste sono avanzate nell' agricoltura, pare che tanto più conto facciano di questo utile foraggio. In Inghiltera, dove l'agricoltura ha fatto sì grandi progressi, e dove tanta cura si ha del bestiame e principalmente de' Cavalli, da lungo tempo si conosce, si coltiva, si pregia il Loglio perenne sotto il celebrato nome di *Ray Grass*. Io non so se ivi pure come da noi si usi esso qual medicinale purgativo della specie equina: certo è però, come daccordo asseriscono il signor de Bomare, ed il nuovo Dizionario di storia naturale stampato ultimamente in francese a Venezia, che in Inghiltera il Ray Grass si coltiva generalmente con costante impegno, e con felice successo per averne i migliori prati artifiziali.

E veramente in un clima, che ancor più del nostro è soggetto ai rigori del verno, è ben ragionevole che si prediliga un foraggio il più atto a resistere alle brine, ai geli, alle nevi, e che superiore all'asprezza delle stagioni, e dei luoghi, non manca mai di venire in copiosa abbondanza per quanto strani e molesti corrano i tempi. (*) Un foraggio che in ogni evento è sempre il primo a trovarsi in istato d'esser raccolto, e di cui il bestiame può abbondantemente e salutarmente nutrirsi, quando ancora gli manca ogni altra pastura. Un foraggio che per l'abbondanza e feracità di sue radici non teme il morso di verun ani-

(*) Anche tra noi è talvolta accaduto, che trovandosi la terra coperta di molta neve mezzo squagliata dalle piogge, e sopravvenuto un improvviso rigidissimo freddo, si videro i campi di *Fraina* divenuti un lastrico di durissimo ghiaccio, per cui si credeva che essa tutta quell'anno fosse perduta; ma il danno si limitò alla superficie; le radici e i bassi germogli rimasero intatti; al ceder del ghiaccio ripullularono felicemente; l'incremento fu tanto più accelerato, e a suo tempo s'ebbe una raccolta delle più abbondanti.

male, anzi quanto più si recide tanto più pronto rimette; sicchè pare che ad esso specialmente dovesse alluder Virgilio quando nel secondo delle Georgiche scrisse:

Et quantum longis carpent armenta diebus.
Exigua tantum gelidus ros nocte reponet.

Tanti vantaggi dell'Inglese Ray Grass non poteano che destare anche altrove un vivo desiderio di approfittarne. La somiglianza del clima in varie parti della Francia fece sentire a quella svegliata e pronta nazione il bisogno di un foraggio, che trionfasse dei rigori e dell'incostanza delle stagioni. Quindi circa la metà del prossimo passato secolo si volle in Francia averne la semenza. Ma oltre al celebrato Ray Grass v'è in Inghilterra altr' erba ivi chiamata *Rye Grass* di qualità assai inferiore. Avutasi quindi per equivoco in Francia questa seconda invece della prima, come riferisce il sullodato Bomare, non si trovò l'esito corrispondere all'aspettazione: insorsero quindi lamenti contro il vero Ray Grass, i quali tosto lo misero in discredito; a segno tale che, disperando alcuni intieramente del buon esito, ma sentendosi tutta-

via il bisogno di un foraggio primaticcio e vivace, si videro colà molti agricoltori, e pastori seminar biade, che poi tagliavano verdi in primavera, quand' erano vicine a mettere la spica, per rinfrescare i bestiami e dar loro nuovo vigore. Ma ben presto si riconobbe, che tal metodo, quant'era utile al bestiame, altrettanto era di danno agli uomini, privandoli di quella porzione di grano. Finalmente s'è imparato a conoscere in Francia il vero Ray Grass, e se ne son fatte praterie artificiali; si è quindi risparmiato il frumento, e preparata felicemente ai bestiami pel principio di primavera una maggior quantità d'alimento saporito e fresco, il quale con analogia al termine Linneano si è poi denominato *Yvraie vivace*, ossia Loglio vivace.

Coerente quindi a se medesima questa valente nazione, mentre va semprepiù aumentando la sua celebrità nella gloriosa carriera dell' armi, l' abbiamo veduta con compiacenza anche tra di noi approfittar con impegno di sì util foraggio a benefizio di quel generoso animale sì necessario e fedele nel-

le marziali imprese, e, seguendo esattamente il nostro costume, tutti i Cavalli delle divisioni militari stazionate in questo Dipartimento si son veduti condursi in primavera nei varj luoghi del nostro circondario ad alimentarsi regolarmente di quest' erba salubre, anche in maggior quantità, e per più lungo tempo di quello che si suol fare dai nostri. Possa quest' esempio della più illustre e valorosa Nazione contribuire a felicitar sempre più come ogni altro ramo d' agricoltura, così anche questo del nostro *Loglio vivace* ossia *perenne*. Il quale, come abbiamo veduto, è sì facile a coltivarsi; sì vantaggioso ne' suoi usi; e accompagnato dalle più utili conseguenze. =

Dallo scorgere come il nostro Assioni novera tra i principali vantaggi che si hanno per la coltivazione del Loglio perenne, quello anche della naturale concimazione che ai campi ne deriva, voi avete certo compreso, o signori, non essere egli troppo persuaso dell' opinione del signor Tull, cioè che col solo lavoro possa un terreno abbondante-

mente fruttare per vent' anni, e fors' anche perpetuamente senza mai concimarlo.

Pure anche questa opinione fu con alcune modificazioni agitata in quest' anno nella nostra unione dal signor Abate Gualtieri, il quale chiamò a disamina: *se più giovi nell' agricoltura l'ingrasso, o l'aratro.* Vero è che il signor Gualtieri non assolutamente esclude nella coltura dei campi il concime; anzi necessario lo crede nei terreni di poco fondo; vero è che ottimi documenti egli ci ha dati sulla maniera di prepararlo, perchè bene riesca; ma è vero altresì, come lo stesso autore conviene, che l'esperienza ha dimostrato, potersi con vantaggio economizzare, ma non potersi del tutto farne senza nella più parte del nostro territorio.

Questi furono, o signori, gli argomenti dai nostri Socj in quest' anno accademico trattati, i quali, a mio credere, bastar debbono per accertare il pubblico dell' attività, dello zelo, e dell' impegno del rispettabile nostro Corpo in promovere tutte le utili cognizioni nel nostro paese; impe-

gno che io vi prometto sempre maggiore, poichè, come lieto io vi dicea in sul principio, l'augustissimo Eroe, che ci governa, lo ha su basi eterne consolidato, ed alla protezione dei zelantissimi Magistrati, che fra noi lo rappresentano, raccomandato.

Bianchi Segretario

CANZONETTA

citata alla pagina 23.

Irato a le Gamelie
L'umor cui beve il petto
Nei membri erra costretto,
E punge i nervi e assidera
D'incognito rigor.
Nè più dal cor si spinge
Fervido il sangue, e tinge
Le rose onde sollecito
Sparse il bel volto amor.

Greve affannoso anelito
Il seno urta e percuote;
A le pupille immote
Pare che mesto e pallido
Si discolori il sol.
E il corpo egro conquiso
Langue, come reciso
Dall' indiscreto vomere
Fior che si piega al suol.

Amor dolce d' Ausonia,
De' buoni inclito seme
Sorgi. La nostra speme
Rinfranca il Dio, cui l' Erebo
Dinanzi palpitò.
Sorgi, e dov' ei ti appella
Movi, o Regal Donzella;
Che il figliol di Coronide
I buoni ognor salvò.

Forse che dove ai fertili
Colti si volve Olona,
Te al rio morbo abbandona
Irresoluto l'aere,
Agli egri aere fatal;
O Te la medic' onda
Chiegga della feconda
Valle cui vedi scendere
Devoto ogni mortal:

Tronca gl'indugi. I fervidi
Corsieri impazïenti
Te aspettano, e frequenti
Le forti unghie calpestano
Il sopposto terren;
Gioconda Ebe ed Igía
Mostrano a Te la via:
Salva sarai se grazia
Priego mortale ottien.

Al guardo ecco si perdono
Le Insubri mura opime;
Al guardo ecco sublime
Appar fra i colli Orobia,
Cui segna Adda il cammin;
Ma per baciarti il piede
Il Mella indi succede,
E il capo alza fra i lauri
Del fonte cristallin;

E dice: a Te propizie
Ridan le sorti, o Diva,
Sì che tornar giuliva,
Ind' io ti vegga splendere
Di serena beltà;
E qual madre amorosa
Tra i figli si riposa,
Qui sosta e de' Cenomani
Allegra la città.

Gradisci il voto, e compiasi.
L'Adige a Te s'inchina;
La Berica collina
Già sorge; già gli Euganei
Colli crescendo van.
Felici colli! A questi
Di Te medesma appresti
Delizia; oh quanti popoli
Tal sorte invidieran!

Tra il fummo ivi che ai margini
Adugge l'erbe e i fiori
Con occulti bollori
L'onda si versa e mormora
Per doccie ignote al sol;
Costante ivi e secura
Solo un tenor natura
Serba, nè al verno ingombrano
Nevi inclementi il suol.

Forse a' remoti secoli,
Dall' imo acceso foco
Sol possedea quel loco;
E di perenne incendio
La terra inorridì.
Sulla gleba infeconda
Non erba uscía, non fronda,
Che fra le negre ceneri
Natura si morì.

Ma un Dio miglior negli aditi
Profondi di sotterra
Strinse il foco, e la terra
Parve più bella e florida
D' eterna gioventù.
E die' corona ai monti
D' alberi, e nelle fonti
Certo compose un farmaco
Di potente virtù.

Bollon quell'acque. Ingenito
V' arde zolfo temprato;
E' le die' in guardia il fato
A la pietosa Najade
Che a Te le reca in don.
E tu le accogli e spera;
Avrai salute intera,
Se bugiardi gli oracoli
Di Febo a me non son.

Destro auspicio. Un insolito
Piacer tutte le cose
Discorre; e l'odorose
Piagge vedi d'Euganea
Più belle rinverdir.
AMALIA odi siccome
Van ripetendo il nome
Le selve e i fonti, AMALIA,
AMALIA odi ridir.

Non ti sdegnar nel fumido
Talor loto posarti,
Che i nervi offesi e gli arti
Solve, beendo gli atomi
Dell' acuto velen;
E la vita fomenta
Che neghittosa e lenta
De' tuoi be' giorni il fulgido
Turbato àve seren.

Nel fonte che dai posteri
A Te si dirà sacro,
Permetti almen lavacro
A le membra cui vigile
Sorride Ebe dal ciel;
Forse che a Cinzia piacque
Così bagnarsi, e l' acque
Al vergin seno e all' omero
Intatto erano vel.

Le ninfe ecco ti versano
Nell' onde rilucenti
Co' preziosi unguenti
L' Ibléa peonia e il ditamo,
Cui l' Ida ermo fiorì.
Perchè dolce il diletto
A Te si versi in petto
E la vita ristauri
Che rio morbo ferì.

Ma quale ascolto correre
Sull' etere veloce
Flebile amica voce,
Dolce, siccome l' aura
Che a noi ritorna april?
Certo è quel divo Spirto
Cui d'Acidalio mirto
Ornò Febo le tempie
D'Arno cigno gentil.

Fra questi colli dormono
L' ossa del pio Cantore,
A piè dell' urna Amore
Piange, e l' arco infallibile
Inutile si sta.
E in sulla fredda tomba
La Dionéa colomba
L' ale intreccia, e la tortore
Lamentandosi va.

Il cener sacro, AMALIA,
Che muto anco innamora,
D' un tuo bel guardo onora;
Di fior spargi e di lagrime
L' abbandonato avel.
L' orecchio intendi, e ascolta....
A la salma sepolta
Certo riede lo spirito
Dimentico del ciel.

Salve, dice, o Magnanima
Figlia di Re. Beato
Secolo a cui fu dato
Di virtù egregie speglio,
Regal Donzella in Te!
Quel che di Te felice
Il Fato or mi predice,
Odi; poichè al mio tumulo
Volger degnasti il piè.

Quella virtù che l'animo
Al beneficio move,
Onde balsamo piove
Sulla querula inopia
Trovato ha grazia alfin:
Bella virtù che dolce
I miserelli folce
Di buon soccorso, e modera
Le leggi del destin.

Degno di Te sia il premio;
Madre sarai per quella
D' avventurosa e bella
Prole, cui tutta Ausonia
Devota adorerà.
Del Grand' AVO gli egregi
Fatti e del Padre i pregi
Per le vie della gloria
Crescendo imiterà.

Fra l' arme altri di lauri
Coronerà Gradivo;
Altri amerà l' ulivo,
Dolce di se destandoti
Materno affetto in cor.
Nuova Cibele a cui,
Già Numi, i figli sui
Grato rendon spettacolo
Di letizia e d' amor.

Ma già vigor dal farmaco
Trasser le membra offese;
Già fervido si rese
Il sangue di vermiglio
Le gote ad infiorar.
Sorgi, e ritorna ai cari
Tuoi pargoletti, ai lari
Torna di mille popoli
La speme a rallegrar.

Per la man delle Grazie
Té lieta abbia lo Sposo.
Ahi quanto il generoso
Core sul tuo pericolo,
Ahi quanto palpitò!
Ebe così su in cielo
Cesse alle Grazie il velo,
E all' odorato talamo
D' Alcide si recò.

ODE

citata alla pagina 35.

AD ARCESILAO

RE DI CIRENE

VINCITORE COLLA QUADRIGA NEI GIOCHI PITII

ODE IV.

Strofe I.

Oggi, o Musa, ti addice al prode amico
Re di Cirene bellicosa assistere,
E mentre i cori Arcesilao governa,
Soave aura promovere
D' inni in Delfo dovuti al gran Latonide;
Poichè in questo del mondo almo bilico,
Presente il nume, la sacrata vergine
Dall' aquile dorate un giorno diede
Non manchevole oracolo:
» Batto lasciata l' isola paterna
» Colonie condurrà nella fruttifera

» Libia, e sul petto della terra candido
» Porrà per le quadrighe inclita sede.

ANTISTROFE I.

» Il Tereo vaticinio in se avverando,
» Che proferse Medea, dopo la decima
» E la settima schiatta. » L' animosa
Figlia di Aeta ai nauti
(Stirpe divina) di Giason belligero
Dal suo labbro immortal questo ammirando
Oracol diede. » Udite, o di magnanimi
» Numi e mortali prole; io vi assicuro
» Che un dì da questa ondivaga
» Terra uscirà di Epàfo la famosa
» Figlia, radice di città pur floride;
» E dell'Ammonio Giove appresso all'adito.
» Sacro alzerà l'insuperabil muro.

EPODO I.

» Quindi i delfini di leggieri alette
» Tramuteransi ne'guerrier' cavalli,
» E i remi in procellose
» Bighe: perchè sia Tera augusta madre

» D' alme città leggiadre,
» Evento avranno le auspicate cose,
» Occorse alle Tritonie sponde infette,
» Dove in mortal sembianza un Nume stette
» Gleba porgendo a Eufemo, e questi accolsela
» Balzato dalla prua lieto e sollecito:
» Vide il Saturnio Iddio l'atto cortese,
» E fe' l'augurio col fragor palese.

Strofe II.

» E mentre che i nocchieri il ferreo dente,
» Toltolo all'onde, sospendean dell'ancora,
» Ci apparve il Nume che quel sito cole.
» Chè tratta dall' Oceano
» Pe' miei consigli la marina macchina
» Dodici giorni per la Sirte ardente
» Sul dorso la portammo: allor lo splendido
» D' uom venerando preso amico aspetto
» Mostrossi il Dio solivago;
» E sì cortese ne parlò, qual suole
» Cuor generoso favellare agli ospiti,
» Che da rimota piaggia a lui ne vengono,
» Che pria gl' invita a genïal banchetto.

Antistrofe II.

» Ma ne vietava l'indugiar soave
» Del ritorno desio: vantossi Euripilo
» Figlio a Nettunno scotitor del mondo,
» E del partir solleciti
» Noi scorti, in ospital dono una florida
» Gleba ad Eufemo offrì presso a la nave:
» Nè ricusolla il prode, anzi recatosi
» Sul lido ed alla man la mano stesa
» Tolse il dono ammirabile:
» Intendo, e me ne duol, che il divin pondo
» Dal naviglio caduto in mezzo al pelago
» Sull'imbrunir d'espero, e al fin discioltosi,
» Ogni premura mia vana abbia resa.

Epodo II.

» Eppure a ciurma d'ogni cura sciolta
» Io l'affidai; ma l'obbliò lor mente.
» Fu l'immortal diffuso
» Seme di Libia spaziosa allora
» Anzi la debit'ora
» In quest'isola. Oh fosse stato inchiuso
» Nella foce infernal, dove si affolta

» La Tenaria foresta e spessa e molta,
» Dal rege Eufemo di Nettunno, preside
» Di animosi destrier', figlio cospicuo,
» Che Europa un giorno del Cefiso in riva,
» Bella figlia di Tizio partoriva!

Strofe III.

» Dopo la quarta prole i suoi nepoti
» Quella sì vasta region coi Danai
» Presa avrieno. Chè allor di Argo e Micene,
» E in un di Lacedemona
» Andran coloni ad abitar la Libia.
» Or ei con donne estranee in lidi ignoti
» Commisto schiatta avrà potente e nobile,
» Che col favor dei numi in Tera accolta
» Darà vita a un di fertili
» Campi signore in quelle piagge amene:
» Questi verrà di Delfo all'aureo tempio,
» E udrà com'egli addur deve al Niliaco
» Giove un' eletta gioventù raccolta.

Antistrofe III.

Tai furo i detti di Medea. I divini
Eroi si stetter silenziosi e immobili
L'arcano vaticinio in sen volgendo.

Oh beato di Fronima,
E Polinesto figlio! a te il virgineo
Labbro non pria richiesti alti destini
Aperse e speme di futura gloria.
Tu de' numi il favore all'impedita
Favella in atto supplice
Chiedevi innanzi all'adito tremendo,
Quando la Pitia con fatale oracolo
Tre volte ti saluta, e rege annunciati
Di Cirene, e il marin corso ti addita.

Epodo III.

Ed oggi pure Arcesilao risplende
Ottavo a lui nipote, in cui fiorisce;
Siccome al novell'anno
Nei rilucenti fior', l'origin prima:
Cui di Pitone in cima
D'Apollo in nome gli Amfizioni danno
(Da' quali umil tutta la Grecia pende)
L'onor del corso che beato il rende.
Or suo vanto io farò cogl'inni celebre,
E l'aureo vello che fu tolto in Colchide:
Poich'ebbero dei numi immortal gloria
Gli eroi che dier' le vele a tal vittoria.

Strofe IV.

Qual fu il principio del marino corso?
O qual necessità con chiodi validi
Adamantini a ciò quei prodi astrinse?
Era fatale a Pelia
Cader per mano degl'illustri Eolidi,
O per arti, cui questi avrien ricorso.
Il cuor gli suggerì l'orrendo oracolo,
Che in mezzo alla selvosa madre intese:
» Vivesse ognora in guardia
» Se mai garzon, che un solo piede avvinse
» Del pastoral coturno, giù dall'orride
» Balze venisse alle pianure fertili
» Di Jolco peregrin fosse, o Jolchese.

Antistrofe IV.

Scorso il tempo fatale appunto venne
Per duplice asta un giovine terribile:
Doppia veste il copriva; una il Magnéte
Qual costuma, e le eroiche
Membra stringea: sopra, una pelle pardica
Ripara i nembi di piovose penne.
Nè i vaghi crini da nemica forbice

Eran tagliati; ma pel tergo sciolti
Ondeggianti splendevano.
Giunto in mezzo del fôro ei fe' quiete
Le sue piante, poi d'animo imperterrito
Die' prova innanzi al radunato popolo,
E a lui di tutti fur' gli occhi rivolti.

Epodo IV.

Ma nol conobbe alcun. Fra spettatori
Pur non mancò chi disse: è questi Apollo?
Di Venere il marito
Giunto sarebbe sul ferrato cocchio
Paventoso al nostr' occhio.
Fama è che in Nasso fertile perito
D' Jfimedea sia il figlio Oto; e i furori
Della vergine dea pei folli amori
Seco soffristi, o Efialte re magnanimo.
Pur di Diana le saette rapide
Trafisser Tizio; onde il mortale impari
Che mai non lice amar se non tra pari.

Strofe V.

Così dicean fra lor; quand'ecco giunge,
Su vago carro che animose traggono
Giumente, Pelia frettoloso. Ei stette

A simil vista attonito,
Chè ben conobbe l' apollineo oracolo
Avverarsi, allorchè scôrse da lunge
Solo il pie' destro cinto. Ei però simula
Alma tranquilla, e sì lieto favella:
» Qual terra, o gentil ospite,
» Vanti per patria tua? Qual fra le elette
» Donne vita ti aprì dal seno candido?
» Narra tua stirpe omai, nè si contamini
» Tua lingua al vero col mentir rubella.

Antistrofe V.

E quei con franco favellar rispose:
» Qual da Chirone appresi, al ver concordano
» Sempre i miei detti, chè dall' antro io scendo
» Di Cariclone, e Filira,
» Ove le caste del Centauro figlie
» Mi educaro; e poichè fer' poderose
» Quattro lustri mie membra, a loro tolsimi
» Senza dir motto e feci a miei ritorno,
» Per vendicare il pristino
» Regno del padre mio, chè (o colpa!) intendo
» Usurpato, sebbene al re dei popoli
» Eolo, ed ai figli che da lui verrebbero
» Giove lo diede d' aurei campi adorno.

Epodo V.

» Odo che Pelia iniquo a' miei lo tolse
» Violentemente, del suo cuor superbo
» Assecondando il moto;
» Ed essi quando aprii gli occhi alla luce
» Dell'insolente duce
» Paventando il furor, finser che Cloto
» Appena ordito il mio stame disciolse,
» E con funerea pompa ognun si dolse:
» Già di femmineo pianto alto sonavano
» Le case, e me, ravvolto in fasce splendide,
» Sottratto addusser per cammin notturno
» In guardia di Chiron figlio a Saturno.

Strofe VI.

» Ma già tenete del mio dir la trama.
» Or generosi cittadin' mostratemi
» Del mio gran genitor le auguste case;
» Chè di Eson figlio, e indigena
» Non vengo in peregrina terra incognito;
» Il centauro divin Jason me chiama. »
Sì disse; e giunto il patrio occhio conobbelo,
E fuor sgorgaro dalle vecchie ciglia
Affettuose lagrime

Per l'immenso piacer che il cor gl'invase
Scorgendo il figlio suo d'atti sì nobili,
Che non pure ogni prode in valor supera,
Ma in beltade e in sapere a un dio simiglia.

Antistrofe VI.

Del suo lieto ritorno al dolce grido
I fratelli di Esone ambo a lor vennero;
Fêre lasciando d'Ipereide il fonte,
E la spiaggia Laconica
Amitaone; i figli a lor si unirono
Melampo e Admeto da diverso lido
Ad abbracciare accorsi il cugin reduce.
A mensa genial con grati accenti
Jason gli accoglie, e colmali
Degli ospitali doni, in sulla fronte
Palesando il piacer che il cor gl'inebria:
E cinque notti il sacro fior del giubbilo
E cinque intieri dì colser contenti.

Epodo VI.

Ma giunto il sesto, a più grave discorso
Ei dà principio, e ciò che in mente volge
Apre a' congiunti suoi.

Plaudendo approva ognun l'alto consiglio:
Con lor di Esone il figlio
Sursc: ai lari di Pelia i forti eroi
Andaro, entro balzaro: il lor concorso
Intese il figlio di Tirone e accorso
Si fece loro incontro. E pria con placido
Viso e con voce dilicata Esonide
» Pien di filosofia la lingua e il petto
Manifesta in tal guisa il suo concetto.

Strofe VII.

» O del Petreo Nettunno inclita schiatta!
» So che le menti dei mortali inchinano
» Là dove il lucro all'equità prevale;
» E stolti non si avveggono
» Che sempre di mal' opra è amaro l'esito.
» A me conviensi e a te cuor che ribatta
» Le ingiuste brame, e cerchi util reciproco.
» Cose che sai dirò: madre comune
» Ebbe Creteo col di animo
» Audace Salmoneo: con grado eguale
» Noi terzi dopo lor veggiamo il lucido
» Sole: e le parche le contese abborrono
» Che son del sangue alla pietà importune.

Antistrofe VII.

» Non già con frecce, o feritrici spade
» La molta eredità che ne tramandano
» Gli avi, tra noi dividere si addice.
» Abbiti pur le pecore,
» E gli armenti de' buoi, e i campi fertili
» A miei rapiti, onde ubertosa cade
» A te la messe: a me non duol che aumentino
» La tua casa ricchezze; io sol domando
» Quello scettro monarchico,
» E quel soglio del ciel dono felice,
» Sul quale assiso di guerrieri popoli
» Resse Creteide il freno: Or tosto cedilo,
» Nè mi astringi ad oprar teco il mio brando.

Epodo VII.

Ei così disse; e in placide parole
Pelia rispose: » Sarò tal: ma vedi
» Me parte già circonda
» Della senile età; della tua vige
» Il fiore, e puoi di Stige
» L'ira placar, d'irremeabil onda.
» Frisso gener di Aeta, inclita prole

» Di Atamante da' suoi congiunti vuole
» Che al patrio nido il peregrin suo spirito
» Si chiami, e tolga quell'ariete a Colchide,
» Ond' ei schivò del mar l'onda maligna,
» E l'empie insidie della rea madrigna.

Strofe VIII.

» Mirabil sogno impresa tal ne intima:
» Io di Castalia consultai l'oracolo,
» Onde saper dei numi il cenno vero.
» Ei mi ordinò d'imprendere
» Pronto cammino per l'ondoso pelago
» Con agil nave. Il nome tuo sublima
» Or tu, il compiendo con virtù magnanima.
» Regnerai poscia, il giuro; e del mio giuro
» Sia testimone e vindice
» Giove del sangue nostro autor primiero. »
Poichè tal patto in fra di lor convennero,
Partì da Pelia il generoso Esonide
Nell'alto suo valor fermo e securo.

Antistrofe VIII.

Tosto pei banditori il marin corso
A Grecia tutta indice; e primi accorrono

Tre del Saturnio Giove invitti figli,
Ercol di Alcmena, e Castore
Di Leda unito a suo fratello unanime.
E voi prole a Nettunno, a quai sul dorso
Lunga ondeggia la chioma, Periclìmeno
Fortissimo da Pilo, Eufemo prode
Dal promontorio Tenaro,
Veniste a far d'alta virtù perigli,
Sì che coi primi vostro nome io celebro.
Si aggiunse figlio del Canoro Apolline
Il Citarista Orfeo di chiara lode.

Epodo VIII.

Mandò Mercurio alla difficil opra
Di giovanile ardir due figli, Eurito,
Ed il guerriero Echiòne.
E que' che del Pangeo sono alle falde
Di valor l'alme calde
Mostraro alla magnanima tenzone.
Borea de' venti il re tosto si adopra
Ad armar Calai, e Zete, i quai di sopra
Il tergo di purpuree ale si adornano.
Un sì dolce desio nei petti suscita
De' semidei la veneranda Giuno,
Che all'Argolica nave accorre ognuno.

Strofe IX.

Tutti sdegnando della madre a fianco
Vita covar d' ogni bell' opra immemore,
Pur con periglio di morire, al vago
Onor di gloria aspirano
Concordemente della Grecia i principi.
Quando in Iolco de' nocchieri il franco
Stuolo discese, numerolli Esonide,
E gli encomiò. Già di salire accenna
Mopso, e predice prosperi
Gli eventi, delle sorti alto presago.
E poi che nella nave il forte esercito
Tutto si accolse, fu levata l'ancora,
Ed abbassata la rettrice antenna.

Antistrofe IX.

Il duce in poppa un' aurea tazza tiene
In mano, e il padre degli Dei, del fulmine
Lanciator, Giove invoca, e il flutto e i venti
E la corsìa del pelago
E l'atra notte priega, e i giorni lucidi,
E del dolce reddire il sommo bene.
Un vivo raggio di corrusca folgore

Dalla nube erompendo, e un chiaro tuono
Di fortunato augurio
Degli eroi confortàr le ardite menti;
Chè a sì aperta del ciel voce i loro animi
Erge a speranza l'indovino, e a incombere
Chiamá ciascun sui remi audace e prono.

Epodo IX.

Dell'aspre mani un'indefessa instanza
Tosto successe e un turbamento di onde;
E col soffio di Noto
Venner del ponto all'inospita piaggia
Per sua gente selvaggia,
E per naufragj altrui lido mal noto:
Ivi sacra a Nettunno ergono stanza
E un'ara su cui lucidi in sembianza,
Tolti dai traci armenti, i tauri scannano.
E dei flutti il signore in gran pericolo
Pregano umili che la nave arretre
Dalle acute nel mar cozzanti pietre.

Strofe X.

Chè due già vive si volgean più pronte
Al cozzo del muggiante Austro e di Borea;

Ma i naviganti semidei sottrasse
Nettunno al crudel impeto,
E al lor tragitto, quasi estinte, tacquero.
Giunti al Fasi, guerrier' d'orrida fronte
Scontraro, i Colchi: seco lor mischiarono
La propria forza, e paventolli Aeta.
La dea che pungentissimi
Dardi saetta avvinse lor dell' asse
Ai quattro raggi in nodo indissolubile
La variopinta iinge, augel che agli uomini
Allor condusse l' amorosa pieta.

Antistrofe X.

E al prudente Jason blande parole
Dell'alma seduttrici inspirò Venere,
Onde in Medea scemasse il patrio affetto;
E lei col dolce vincolo
Della suasïon, d' amor già fervida,
Stringesse a desir'suoi la Esonia prole.
I paterni cimenti ella dimostragli
Come vittorioso a fin perduca,
Ed incantati farmachi
Compon d'olio, pietosa al suo diletto,
D'ogni acerbo dolor calma e rimedio:

E pattuiro che tra lor si stringano
Con dolci nozze, e in Grecia ei la conduca.

Epodo X.

Ma Aeta in mezzo fitto adamantino
Aratro, e buoi che dalle nari accese
Schizzano fuoco, addotti,
De' quai l'alterno pie' con ferrea zampa
Orme profonde stampa,
Gli trasse al giogo, e solo: indi condotti
In lungo i solchi, ei fe' il terren supino
Per quanto è di tre cubiti il cammino.
Poi così disse: della nave ondivaga,
Sotto i miei sguardi, se farà tal' opera
Il primo reggitor, del vello d' oro
Otterrà l'immortal vago tesoro.

Strofe XI.

A tale invito della crocea veste
Jason si spoglia, ed al lavor difficile,
In dio fidato, ardimentoso corre.
Non lo molesta il vivido
Fuoco per arte della maga vergine:

Prende l'aratro, e il collo a buoi riveste
Del grave arnese domatore, e i validi
Fianchi ne punge coll'acuta verga,
E già quel prode il termine
Dello spazio prescritto arando scorre.
Ne geme Aeta in core afflitto e tacito;
Ma fuor dimostra maraviglia e celebra
La forza che Jason nel petto alberga.

Antistrofe XI.

Al forte eroe steser le destre amiche
Lieti i compagni, il fronte coronarongli
D'erbe intrecciate, e con soavi detti
Festosi il salutarono.
Allor dell'aureo sol l'alta progenie,
Oggetto a lui di nuove ardue fatiche,
Dell'ariete gli mostra il vello splendido
Là've di Frisso lo ferì la punta.
Ma in balze inaccessibili
Stava riposto e di veneno infetti
I denti di fier drago il custodivano,
Che di volume Argo vincea, cui validi
Colpi di ferro a Iolco ebber congiunta.

Epodo XI.

Tardi mi fora nell'impresa via . . . . .
Proceder oltre, e mi richiaman l'Ore.
Più breve eleggo io corso,
Chè in ciò di vincer molti anco mi appago.
L'occhi-ceruleo drago
Di variopinte squame asperso il dorso,
O Arcesilao, sconfitto, ei ne fuggìa,
Seco Medea, che a Pelia indi fu ria.
Corsero l'Eritreo, e gittâr l'ancora
Alle mariticide empie Lemniadi.
Qui della veste spogli in vaga giostra
Fer di lor membra vigorosa mostra:

Strofe XII.

E giacquero con esse. In peregrina
Terra così del vostro inclito genere
Le fatali scintille accolse il giorno,
O le notturne tenebre;
E di là splende nei seguenti secoli
D'Eufemo la progenie alma, divina:
Ch'ebbe sede in Laconia, e d'indi all'isola
Callista trasmigrò; finchè le diede

Di Latona il bel figlio
Eterno in Libia fertile soggiorno,
E a governar con eque leggi, e a splendida
Far la Città della Cirenia vergine,
Che maestosa in trono aurato siede.

Antistrofe XII.

Or con ingegno Edippico districa
L'enigma ch'io propongo: un annoso albero
Sebben lo spogli dell'onor dei rami,
E il tronchi, e ne contamini
La mirabil vaghezza e il renda sterile,
Dà saggio pur di sua virtute amica,
O se d'inverno tu lo ponga ad ardere,
O appoggiato su ritte alte colonne
A portare il difficile
Peso, nel muro, delle travi il chiami,
Sua natura seguendo ognor benefica,
Giova al padrone, benchè più non vegeti
Dacchè il luogo nativo egro lascionne.

Epodo XII.

Ma tu medico sei: chè la tua vita
Il divo Apollo onora; un' opportuna

E delicata mano
Della piaga a trattare i labbri adopra:
Non è difficil' opra
Anco all' imbelle con furore insano
Turbar città pacifica ed unita;
Ma il pronto medicar l' aspra ferita,
Se non governa un dio l'alma de' principi,
Non è forse, qual pare, impresa agevole:
Serban le grazie a te questo bel vanto
Di sgombrar da Cirenè il lutto e il pianto.

Strofe XIII.

Anche a questo di Omero inclito detto
Porgi amico l' orecchio: » a felice esito
» Tragge i negozj altrui nunzio prudente. »
Or pei soavi numeri
Grazia si aggiunge alle mie giuste suppliche.
Sa Cirene, e di Batto il chiaro tetto
Che ognor per equa via corse Demòfilo:
Coi fanciulli, fanciullo, e nel consiglio
Ai più provetti simile,
Quasi per lunga età fatto sapiente;
Sempre rimosse dalla lingua ingenua
Maldicenza importuna, e apprese il garrulo
A disprezzare popolar bisbiglio:

Antistrofe XIII.

Non coi buoni piatire unqua fu visto,
Non differir negozj, entro dell' animo
Volgendo che al mortal breve è concesso
D' Occasïon lo spazio:
Ei questo intende, e quindi a lato sieguelo
Non fuggitiva. Or nulla è all'uom più tristo,
Dei savi al dir, che il vero ben conoscere
Ed aver lungi il piede. Ei nuovo Atlante
Sostiene il ciel cogli omeri,
Poichè la patria di veder permesso
Non gli è, lontano a' suoi. Giove disciogliere
Ama talvolta i rei Titani; e varia
Le vele al varïar d' aura il notante.

Epodo XIII.

Lungi al fine cacciato il tristo affanno
Demofito desia la patria terra
Di rivedere, e al fonte
Sacro ad Apollo rinnovar festivi
Conviti, e coi giulivi
Compagni esilarar la mesta fronte;
E vieppiù spesso, tra color che sanno,

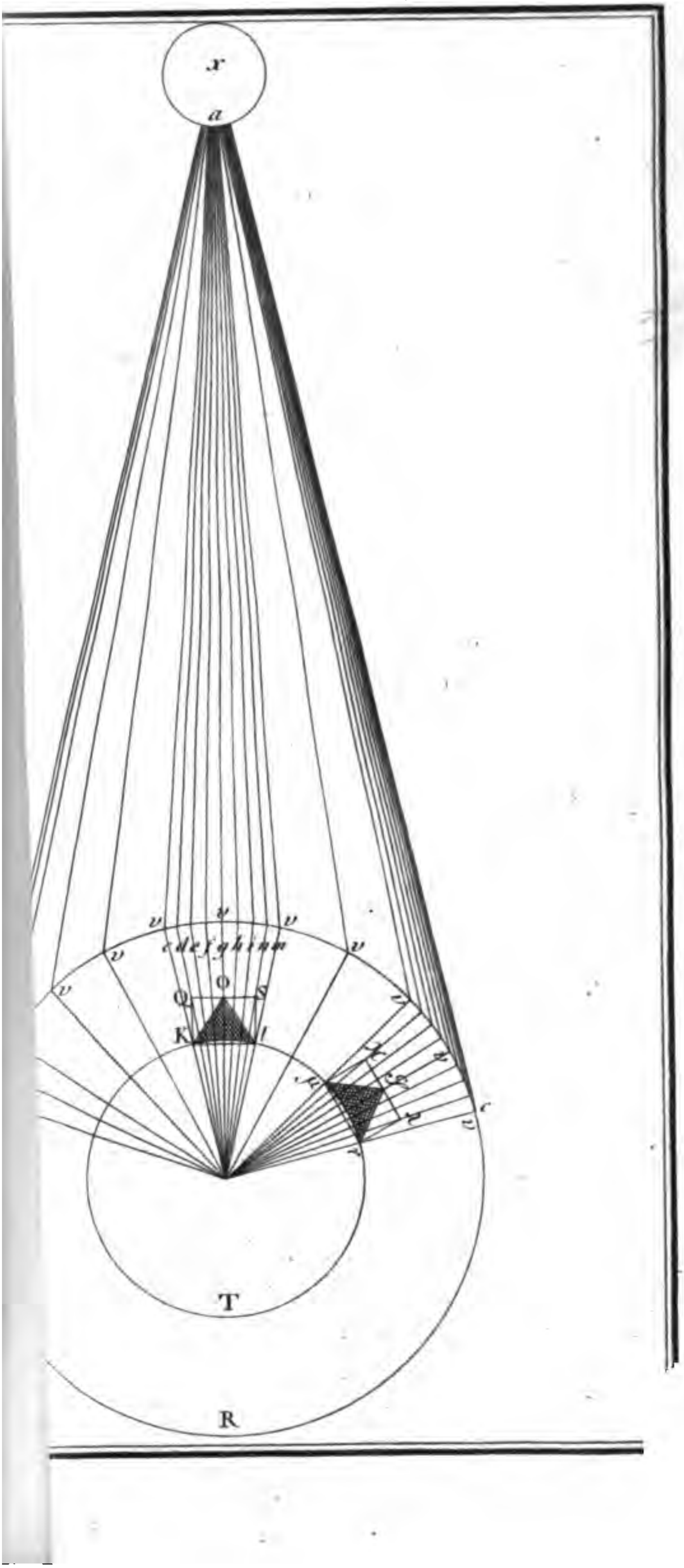
Far colla cetra all' ore un dolce inganno.
Ai cittadini innocuo, e nulla ingiuria
Ricevendo d' altrui, dirà quale (ospite
In Tebe) d'immortai carmi rinvenne,
O Arcesilao, per te fonte perenne.

INDICE

Alloro di Livia, Epistola poetica *del sig. Ferdinando Arrivabene* . . pag. 9
Omaggi dei Colli Cenomani alla Culla del Re di Roma, Ode *del sig. Gio. Battista Corniani* . . . . . » 11
La Poesia nata per cantare la gloria dei Semidei ec., Ode libera *del sig. Carlo Antonio Gazzaniga* . . . . » 12
Le Virtù alla Culla del Re di Roma, Ode *del sig. cav. Antonio Paltrinieri* » 15
Le Muse fatidiche, Inno *del sig. Prof. Cesare Arici* . . . . . » 16
Ode latina per la nascita del Re di Roma, *del sig. Prof. Borgno* . . » 17
Inni a Giunone, a Esculapio, a Giunone, e ad Amore, *del sig. Prof. Arici* » 20
Inno a Venere *del sig. Ab. Ghirardelli* » 23
Argia, Tragedia *del sig. Luigi Scevola* » 25
I Calidonj, Melodramma *del sig. Prof. Arici* . . . . . » 31
Traduzione poetica della I. delle Olimpiche, e della IV. delle Pitie di Pindaro *del Segretario* . . . . . » 35
Traduzione del libro V. dei Commentarj di G. Cesare, *del sig. Barone Camillo Ugoni* . . . . . » 36
Pensieri sulle Accademie, *del sig. Ab. Vincenzo Bighelli* . . . . . » 40

Illustrazione d'un'antica lapide Bresciana, *del sig. Dottor Gio. Labus* . . » 40
Sulla vita e sugli scritti di Francesco Redi, Memoria *del sig. Corniani* » 47
Spiegazione di due Fenomeni fisici *del sig. Prof. Giuseppe Claro Malacarne* . . . . . » 52
Uso medico che si può fare dell' elettricità e del galvanismo, Memoria *del sig. Dottor Carlo Bucio* . . . . » 60
Sui Carboni fossili del Dipartimento del Mella, Memorie due *del Segretario* » 64
Riflessioni sul Ricordo di Agricoltura di Camillo Tarello, Lettere due *del sig. Gaetano Maggi* . . . . » 69
Sulla Coltura del *Lollium perenne*, volgarmente *Fraina*, Memoria *del sig. Francesco Assioni* . . . . . » 85
Se in Agricoltura giovi più l' ingrasso, o l'aratro, Memoria *del sig. Ab. Alessandro Gualtieri* . . . . . » 109
S. A. I. Amalia Augusta nostra adorata Vice Regina ai Bagni d'Abano, Canzonetta *del sig. Prof. Arici* . . » 111
La Quarta delle Pitie di Pindaro, traduzione poetica *del Segretario* . » 125

V ♥ F
L MAGIVS
PRIMIO
SIBI
ET MESSIAE
ATTICILLAE
VXORI·PIENT
ET·LIL·PROCVLAE


x
a
v
v
v
v
v
v
O
Q
S
K
l
c
v
T
R

COMMENTARJ

DELL' ATENEO

DI BRESCIA

PER L' ANNO MDCCCXII

BRESCIA
PER NICOLÒ BETTONI
MDCCCXIV

HARVARD COLLEGE LIBRARY
INGRAHAM FUND
Oct 7, 1920

(1) Se in ogni tempo l' autorevole vostro cospetto, amplissimi Magistrati, nell' animo di tutti misto l' amore alla riverenza trasfonde; questo però a me sembra che più manifesto apparisca allorquando le scientifiche e letterarie pruove di vostra presenza onorate: dappoichè questo è chiaro argomento della particolar protezione che alle scienze alle lettere ed all' arti il liberale Governo concede, ed il più sicuro auspicio del loro incremento nelle nostre contrade. Vide la mente dei più celebri legislatori che la prosperità degli stati sempre consegue la prosperità di quegli studj, che appunto perchè ordinati all' umanità e civiltà delle nazioni, con savio accorgimento furono dai latini

(1) Questa relazione fu letta il 18 agosto 1812 nella solenne adunanza finale cui assistettero le autorità municipali e dipartimentali.

scrittori *umani* appellati. Ora se a questo nobilissimo ed utilissimo fine abbia negli anni addietro questa scientifica e letteraria società, a misura delle sue forze, contribuito, l'opere lo dicono che sotto gli auspicj di lei hanno veduto la luce, e il sunto delle memorie tutte rivolte all'utilità ed alla cultura, che dagli egregi miei predecessori e da me vi fu letto; come voi potrete giudicare oggi da quello che sono per farvi, ch'ella non mancò a se medesima in quest'anno, solo che mi degniate della cortese vostra attenzione.

LETTERATURA

È così lusinghiera nelle gentili sembianze l'amena Letteratura, e così generosa nello stendere la mano ajutatrice a quelli che si pongono sotto il suo dolce impero, che non è meraviglia se anche fra noi essa ottiene maggiori gli omaggi, che non la troppo severa, e parca de'suoi doni, Filosofia. Questa gelosa de' suoi misterj non li rivela che in parte, e solo ad alcuni i quali, dopo lunghe meditazioni, e dopo il servizio di molti anni, sono giunti a vincere la naturale di lei ritrosia. Ma sebbene io conceda che più gravi e generalmente più utili riescano all'umana società di quest' ultima i documenti, non vorrei tuttavia, o Signori, che sì male preoccupati foste di ciò che dètta la prima di credere, che da lei nulla scaturisca che al comun bene degli uomini possa ridondare. Dappoichè (per non dire che la medesima scienza è muta e senza lingua dove la Letteratura non la soccorra), o questa si armi dei sali e delle facezie per porre in deriso gli umani difetti; o stabilisca le leggi

fondamentali del buon gusto, e quei confini prescriva oltre i quali anche il genio smarrisce; o sempre varia e sempre bella si diletti di presentar sotto varie forme di nuovi, quello che in altri linguaggi a lei piacque d'inspirare ai prediletti suoi figli; o a noi ravvicini come specchio i costumi degli antichi; o sulle lodi insista degli uomini insigni, che ben meritarono dalla patria colle loro dottrine e colle loro virtù; o presti l'ali a talun più favorito per levarsi dalla bassa sfera e spaziare nelle elevate regioni del lirico e del sublime, da dove quasi divinità pronuncia i sentenziosi precetti del giusto e dell'onesto; o finalmente per mano tragga alcun altro a ricercare nei rottami dell'antichità le memorie degli uomini che furono, e accenda la face, che illustra agli occhi di tutti la storia degli andati tempi; ognuno di leggieri comprende quanta utilità, con questi mezzi, a tutta l'umana famiglia essa procuri.

Ora, miei Signori, tali appunto sono i varj punti di Letteratura, che furono nel breve periodo di otto mesi trattati quest'an-

no dai valenti nostri Socj, e di cui sono a darvi, per quanto la ristrettezza del tempo il mi permetta, un succinto ragguaglio.

E per seguir l'ordine degli anni passati, cominciando dalla poetica facoltà, il Signor Profess. Anelli colla terza cronaca di Pindo (2) piacevolmente c'intrattenne sulla storia degli scrittori e de' poeti del secolo XVII, mise in ridicolo coi Plautini sali a lui famigliari quel vano orgoglio, con cui pretesero di stabilire un secol d'oro in Letteratura, abbandonandosi senza giudizio ad ogni licenza di poetiche fantasticherie, di metafore senza proporzione e senza ragione, di strane e bizzarre fogge di stile, per cui le caste forme dell'italica musa vennero deturpate e guaste. Il nostro Autore ci fece in pari tempo conoscere che questa intemperanza provenne dall'essersi gli scrittori d'allora troppo emancipati dalla lettura ed imitazione dei grandi esemplari Greci Latini ed Italiani, dal troppo amore di novità, la quale, se commendabile anzi desiderabile è sempre negli argomenti, pericolosa è sempre stata

(2) Vedi il Commentario del 1808 pag. 106.

in tutte le nazioni per riguardo alle fogge del dire, le quali determinate una volta dal costume, dalle leggi, dal clima, dalla civiltà e dalla stessa religione dei popoli, non possono essere alterate senza discapito del buon gusto, e della ragione. Egli non preterisce che lo spirito di adulazione ebbe pure la sua parte nella fatale rovina; le lotte insieme vergognose e crudeli dei principali autori di quel secolo, le vicendevoli persecuzioni, sono dal nostro poeta coi Venusini colori descritte; e il vero amico delle muse vi trova argomento di dolore nello scorgervi le gare poetiche portate a tal grado d' immoralità da non cedere punto a quelle, che promove la ineducata plebaglia sui trivii e nei bordelli. Alcuni più sottili vorrebbero scorgere nei ritratti, ch' egli fa, alcune allusioni al secolo in cui viviamo. Io non negando che le animosità letterarie non oltrepassino talvolta anche fra noi quei limiti, che pare dovessero essere più dai letterati, che da qualunque altro, rispettati, sono però ben lontano dal credere che il Signor Anelli abbia voluto attribuire agli scrittori del se-

colo nostro lo spirito di soverchieria, di cui ci è garante la storia in quei del secolo XVII. Nè dà egli minor pruova della squisitezza del suo buon-gusto nel carattere che fa dei varj autori che vissero in allora, e nel discernere quelli che più favoriti dalla natura d'ingegno e di giudizio, attenendosi alla sicura scorta dei grandi maestri, salvi dall'universal naufragio, poterono giugnere alla meta fortunata, cioè al tempio dell'onore e della gloria. Così spargendo il ridicolo sugli altrui difetti *delectando et pariter monendo*, il nostro Socio fa conoscere all'italiana gioventù i cancelli entro i quali vuol essere circoscritto il bello ed il sublime nell' arti amene, e gl'inanima a non dipartirsi mai dalla lettura e dallo studio dei sommi maestri; col proprio esempio dimostrando quanto di grazia di facilità di evidenza e di verità si possa procurare al proprio stile facendo tesoro de' bei modi di Orazio e di Ariosto. Nel quale studio dei classici greci latini ed italiani chi più è versato più si distingue e si eleva sopra la turba di quegli scrittori che sono dal lor nascere destinati all'obblivione dei secoli futuri.

Quando il Poeta latino loda Augusto, quando pinge i tumulti delle guerre civili de' suoi tempi, le ricchezze delle campagne ch' erano sotto i suoi occhi, e mille altri oggetti che lo colpivano, il suo spirito era infiammato, ed egli scriveva nel calore dell' entusiasmo che lo agitava. Ma dipingere le stesse cose col medesimo slancio e colla medesima verità quando si scrive, per così dire, a sangue freddo, senz'altro interesse che quello il quale viene inspirato dalla lettura di Virgilio, in mezzo agli ostacoli che s'incontrano per dire in un' altra lingua quello che sì degnamente ha egli detto nella sua, io lo ripeto, se un Dio non governa la mente del traduttore è impossibile cosa.

Tutto questo io dico, o Signori, per far comprendere che una perfetta traduzione delle Georgiche non era da sperarsi ad un sol tratto. Bisognò contentarsi da principio che il traduttore colpisse nel segno riguardo al significato, senza pretendere ch' egli potesse anco esprimerci le bellezze del poeta latino; finchè nata quasi una specie di gara tra gl' ingegni più favoriti dalle Muse, uno

sopra l'altro guadagnando terreno, da qualcuno si potesse alfin giungere alla sospirata meta. Ma è egli poi il nostro Arici che ottenne la desiderata palma? Io rimetto volentieri questa decisione al giudizio del Pubblico erudito, se, come l'Autor dice, l'opera sua è per vedere la luce. Intanto senza nulla scemare al merito di quelli che prima di lui tentarono la difficile impresa, io non dubiterò di asserire ch' egli e per la venustà dello stile, e per la concinnità del verso si è più degli altri accostato alle bellezze del suo testo; e voi certo mel crederete, perchè vi è noto che appunto dall' inesausto fonte delle Virgiliane bellezze trasse Arici la purissima vena, che si diffonde sulle opere sue originali. Chiarissima prova alla gioventù studiosa che chiunque desideri formarsi un poetico stile pieghevole egualmente alle tenui cose, ed alle nobili, capace anche di elevarsi, ove l'occasione il richiegga, al lirico ed al sublime, non dee partirsi dalla sicurissima scorta dell' agricoltore latino.

E donde, se non dall'assidua lettura dei classici poeti, trasse il Signor Abate Ghirar-

delli il patetico suo stile, di cui anche nell' anno corrente dar ci volle chiarissima pruova in un suo elegante poemetto in ottava rima sulla Solitudine? Prese egli argomento al suo canto da un tempietto consecrato in un giardino al celebre poeta Joungh, di cui l'epigrafe era *Dio e la Ragione*. I vantaggi della solitudine, la nobiltà della Ragione che si raccoglie dal tumulto degli oggetti esteriori per ripiegarsi sopra di sè, che spazia sovrana per l'immensità della natura, e sale fino a Dio, le lodi dell' Anglicano poeta, il quale ne' suoi cantici specialmente Dio e la Ragione celebrò, sono la materia del suo poetico lavoro. Purità di lingua, armonia di verso, passione nelle espressioni formano quella nitidezza di stile, che più si compiace della modesta imitazione, che della pericolosa novità.

L'inquieto amor di novità, che agita per lo più le menti risvegliate, suole essere cagione di ottime invenzioni e discipline, quando però venga retto dal Giudizio, cui solo spetta di eleggere e discernere ciò che convenga o no d'innovare. Dappoichè se da

sè solo operare si lasci, fastidioso di quanto sa di antico, tutto roveseia, atterra, distrugge, e ciecamente rinnova. Ora questa effervescenza di spirito, non ha molti anni, aveva mosso guerra anche alle dotte lingue, dal cui studio si voleva del tutto assoluta la gioventù, che si mette nella carriera delle scienze e delle lettere: od appena appena si avrebbe voluto concedere ad alcuni provetti, cui la curiosità spingesse a rifrustare nelle anticaglie. (3) Intanto non si ponea mente a ciò, che dalla greca e dalla latina lingua è a noi derivato tutto il saper degli antichi; che l'etimologia, l'analogia, e fin l'espressione delle parole italiane si devono conoscere ed imparare dalla lingua del Lazio; che a quel purissimo fonte bebbero sempre, e beono tuttora quelli, fra gl'italiani scrittori, le cui opere portano in fronte l'impronta

(3) Noi fummo però da questa specie di barbarie preservati, mercè lo zelo e l'attività del benemerito nostro Socio Signor Gaetano Maggi, che assunse di essere ordinatore delle scuole della città di Brescia, e fermo insistette nel promovere gli studj della lingua latina.

del Buon-Gusto; che l'età adatta ad apprenderne gli elementi è appunto la prima, perchè in essa si mette a profitto la memoria de' fanciulli in apparar cose per sè medesime aride, e cui senza uno straordinario trasporto non si vorrebbero abbassare provetti; che la stessa difficoltà dell' apprenderla giova moltissimo a fermare l' attenzione delle tenere menti nelle cognizioni grammaticali anche italiane, quando si scelgano ottimi metodi e maestri; che la lingua latina è consacrata dalla religione dalle scienze e dalle lettere; e che finalmente questa è l' unica lingua, colla quale i sapienti di tutte le nazioni possano con facilità, e senza nazionale gelosia, comunicarsi i lor pensamenti.

Tutte queste considerazioni non sono sfuggite al savio Governo, ed è per ciò che la veggiamo rimessa nel piano della pubblica Istruzione pei Ginnasj pe' Licei e per le Università di tutto il regno, e la tutela nel medesimo tempo raccomandata di questa veneranda madre delle lingue moderne a tutte le Società degli uomini dotti ed al reale Istituto.

Ora queste savissime intenzioni assecondando, il nostro Socio Signor Professore Federico-Girolamo Borgno, in tre differenti sessioni diede a noi saggio del suo valore nello scrivere poesie ad imitazione dei celebri poeti latini. Fu la prima un' Elegia sopra Dante principe della lingua e poesia italiana. In questa segue il nostro Autore il magnanimo Ghibellino nel suo viaggio immaginoso, e con arte conosciuta dagl' ingegni favoriti dalle muse, egli tocca, anzi descrivendoli imita, i più vivi tratti della divina Commedia. Come potrà ognuno convincersene, se come ei promette, verrà colle stampe alla pubblica luce. (4)

E poichè siamo in discorso di Dante non senza il debito tributo di laude lasceremo la Perifrasi in prosa fattane dal coltissimo Socio Signor Ferdinando Arrivabene coll'intendimento di agevolare alle Dame ed ai giovanetti l'intelligenza del più profondo ed ardimentoso de' nostri poeti. Dal saggio

(4) Questa con altre poesie e prose sì italiane che latine furono impresse nell' anno scorso in Brescia per la Società Bettoni.

ch' egli ne presentò all' Ateneo nel Dialogo di Dante con Cacciaguida suo proavo contenuto nei canti XV. XVI. e XVII. del Paradiso, si opinò poter essere per riuscir l'opera sua di non poco giovamento a tutte le persone, che digiune delle storie dei bassi tempi, della filosofia, astronomia ec. delle scuole ai tempi di Dante, della mitologia, e della profonda teologia cristiana, pur desiderano d' intendere per poter poscia gustare il divino poeta. Se non fu creduta opera indegna di chiarissimi ingegni lo sporre, interpretare e commentare questo padre dell' italiana letteratura, perchè non si terrà in pregio l' opera del Signor Arrivabene, il quale col mettere di fronte al testo un' esposizione in prosa formata sui commenti più accreditati, ma troppo diffusi, è di ajuto allo studioso, ogni volta che gli riesce dura l' intelligenza della divina Commedia, senza bisogno ch' egl' interrompa la sua lettura per ingolfarsi in lunghissime e pesantissime interpretazioni? Nè è da attenersi al detto di certi spiriti inquieti, che perchè alcuni tratti di Dante senza fatica hanno

intesi ed apparati, con precipitato giudizio sostengono essere in Dante bello ciò solo che si intende, e da non curar tutto il molto che da loro intendere non si può; dappoichè appunto, se tutto s' intenderà, troverassi tutto bello, o per lo meno tutto giovevole. Sicchè essendo l' intelligenza d' un libro riferibile alla perspicacia, ed alla maggiore o minore cultura di chi lo legge, e dovendo il poema di Dante studiarsi di buon ora dalla gioventù, che vuol conoscere a fondo la propria lingua, non vi sarà, credo, persona che nieghi il pregio dell' utilità alla fatica del nostro Socio.

Ma ritorniamo al Signor Borgno, che una seconda produzione latina presentò all' Ateneo. È questa un' Ode contro la Fortuna. Indarno la turba degli stolti, dice, offre incensi a questa capricciosa Divinità, che dà e toglie senza ragione, e talvolta a' suoi medesimi doni tanto mesce di amaro, che tornano a peggior danno di chi li riceve:

Testis mearum (soggiunge) sit Phrygius Midas
Sententiarum, et munera Liberi,
Queis tactae in aurum palluere
Versae avidis digitis columnae.

Expers sibi ingens mente putat decus
Aulis suppellex quod micet aurea;
Aevique gestit quod tumentes
Divitiis superet Tyrannos.
Atqui ut nitenti discubuit toro
Tactu rigescunt et liquor, et dapes;
Hincque urget, impastoque mortem
Dira fames minitatur atram.
Heu! tolle munus funereum, Pater,
Precatur... ec.

Io ho voluto, Signori, recitandovi questo tratto fare piuttosto voi, che me testimonio della lirica forza, e della nobiltà delle sentenze, che la musa latina inspira al nostro poeta.

Nè minor prova della benevolenza di questa musa verso il Signor Borgno si è, a mio credere, la traduzione ch' egli ha fatto in esametri dell' italiano carme di Ugo Foscolo intitolato *I Sepolcri*. Chiunque conosce lo stile concitato, le immagini affollate, il forte colorito, e la maschia armonia dei versi del Signor Foscolo, di leggeri comprende, quali difficoltà dovette incontrare il nostro Socio, che si tolse a tradurlo in versi

latini; egli però ha superate queste difficoltà, nè mai resta indietro dal suo originale; anzi in alcuni tratti più animati, oserei dire che lo vince. Con finissimo gusto soprattutto egli tempera l'arditezza di certe immagini, che parvero meritar nota nell'italiano poeta, componendole sotto il più dignitoso manto della lingua di Tito Lucrezio Caro e di Virgilio.

Da questo carme prende il nostro autore argomento di discorrere sulla natura e qualità della sublime lirica poesia; la quale dopo di aver provato che non consiste, come stoltamente opinarono alcuni, nella unica scelta del metro, dimostra cogli esempj irrefragabili di Pindaro e di Orazio consistere nei nobili ed arditi concetti, nelle splendide rapide e vive immagini nate dalla contemplazione delle grandi cose. Quindi è che il lirico si produce come inspirato e più che mortale, dettando gravi precetti indistintamente ai grandi ed agli umili, elevandosi come nella regione del cielo per pronunciare oracoli. Pretenderesti indarno da lui logica distribuzione di cose e di parole: se questa conviene al tranquillo filosofo,

che quietamente ragiona nel suo gabinetto, disdice al lirico, il quale pieno della divinità che lo inspira, in quella guisa che gli antichi immaginarono il loro Giove, sull' ali dei venti, e cinto dalla nube che lo nasconde, di mezzo ad un' apparente oscurità, talora abbarbaglia la vista con vivacissimi lampi che rischiarano al viatore per gran tratto il cammino, talora con fulmini fa tremare le vene ed i polsi al colpevole mortale, e rimbombar l'etra di formidabili tuoni. Quindi l' apparente disordine nei concetti e nelle parole; quindi i voli, cioè quella specie di vuoto fra due idee, che a prima giunta ti sembra che non abbiano legame fra loro; quindi le digressioni o sopra generali verità che colpiscono la mente ed il cuore, o sopra alcuni tratti nobili di storia o di favola, che vengono in conferma del suo assunto. Dal che apparisce, come al lirico si convenga straordinaria forza di mente e di animo. Da questo vuol inferire il nostro Socio, che la lirica sia adatta specialmente agli argomenti politico-morali; che vuole le parole irte, non liscie e pettinate

(per usare l' espressione di Dante), e che si appaga d' un' armonia sua propria, cioè piuttosto di quella che nasce dalla relazione tra la parola e l' immagine, che dall' altra la quale consiste nella bellezza e concinnità dello stile. Quella va sempre congiunta al sublime, questa al bello: quella traspare nelle opere dei primi insigni scrittori, questa nelle opere di quelli, che li susseguirono, ed è figlia del naturale progresso dell' umana società. La cultura e la civiltà educando ed ingentilendo i nostri organi li rende a poco a poco più affini alle sensazioni aggradevoli e dilicate, che non alle forti e sublimi. Ecco perchè ci è d' uopo risalire all' eroica semplicità delle prime nazioni per ritrovare nel suo più eminente grado la lirica poesia; quando cioè la mente più maschia, la fantasia più accesa, il cuore più caldo di generose passioni, suggerivano più nobili e sublimi i concetti, più vive le immagini, più gravi le sentenze. Vi fu nazione meno colta degli Ebrei? Vi furono mai lirici che agguagliassero in sublimità i Profeti?

Lo stesso dicasi della musica e dell' Ar-

chitettura. Quando fu che nell' Egitto s' innalzarono quelle superbe Piramidi, che resistettero all'ingiuria di circa quaranta secoli, e che formano la meraviglia dei moderni meccanici? Non fu per avventura in quei tempi che l' Egitto dovette fare i primi passi dalla barbarie alla civiltà? Vi è stata grandissima lotta fra gli eruditi sulla maggiore, o minor perfezione della musica degli antichi o de' moderni; e nella pressochè totale ignoranza, in cui siamo dei loro modi e dei loro strumenti, si è voluto, a mio credere non senza ragione, argomentare la sublimità della prima, da ciò che hanno lasciato scritto alcuni intorno all' efficacia della medesima sugli animi di quei popoli antichi. Alletterebbe poi essa gli orecchi dilicati e gentili delle nostre Signore? Io dubiterei di *no*.

Ora questa materia è pure stata trattata nella nostra Società quest' anno dal Signor Ab. Domenico Colombo professore di Rettorica nel Collegio Peroni, con una sua memoria intitolata: *Il violino simbolo dello stato attuale delle arti imitatrici*. Dimostra recente la invenzione di questo musico stro-

mento, e molto discorso sulla pieghevolezza del medesimo a tutti i suoni più dilicati e soavi, vorrebbe dedurne che per esso nella musica fu introdotta la raffinatezza, la quale ha fatto smarrire appunto quella maschia forza della musica degli antichi; pare al nostro Socio che simile raffinatezza siasi introdotta nelle altre arti sorelle, e che perciò non si trovi più in esse quella semplice sublimità che ancora si ammira nei primi maestri delle medesime.

Non si può certo dir tanto della scoltura nel secolo in cui vive un Canova, nè della pittura di cui fiorirono e fioriscono tanti celebri coltivatori; e se nella poesia si va insensibilmente introducendo una tal qual maniera caricata, che non trovasi negl' insigni padri dell' italiana letteratura, sarà forse per quella inevitabile conseguenza dei progressi dell' umana civiltà, di passare cioè dal sublime al bello, dal bello al raffinato, e da questo al ricercato, come prova altamente il grande ingegno di Giovanni Vico.

Sulla vita e sull' opere del quale celebrato filosofo e Giureconsulto Napoletano il nostro

illustre socio signor Giambattista Corniani recitò una memoria nell' Ateneo. Dopo d' averci provato che nacque il Vico l'anno 1670, il nostro biografo ci rappresenta in lui quella semplicità di costumi, che d' ordinario distingue gli uomini grandi. Poco favorito da' suoi concittadini, e lottando colle economiche angustie non alienò mai l' animo dagli studj, nè dalle sollecitudini di creare con una saggia educazione valenti figli alla poco grata sua patria. Accompagnato sempre dalle virtù sociali e domestiche, ed oppresso dalle mentali fatiche giunse il Vico al termine de' suoi giorni l' anno 1744.

In mezzo alle grandi idee di cui ridondano le molte opere di lui, sembra al nostro Corniani, di scorgere un principio eminente su tutti gli altri e dominatore; *ed* è che la Provvidenza abbia inserito in tutti gli uomini i semi del diritto naturale delle genti. Egli lo ravvisa ne' più selvaggi costumi, lo segue nell' etimologia delle lingue più antiche, lo scorge nelle più assurde immagini della mitologia. Con ciò ei si lusinga di avere create grammatica metafisica etica

storia critica tutte nuove e tutte sue proprie.

Il signor Corniani ci dimostra in Vico un genio superiore ed originale; ma non di rado strano, oscuro, soverchiamente animoso, e quindi finisce con appellarlo il Dante dei filosofi.

Il nostro Socio aggiunse alla sua memoria sul Vico un brevissimo ritratto di Carlo Majello altro dottissimo uomo Napoletano. Questi, secondo lui, merita fama, perchè appunto ad ogni possa rifuggì dalla fama. La storia letteraria non offre per avventura esempio eguale di straordinaria modestia. Nicolò Capasso enunciò i suoi meriti nel seguente distico:

» Et sancte vixit sophos hic, et vixit in aula,
» Non modo sprevit opes, sprevit et ingenium.

Così il benemerito signor Corniani volle onorare anche in quest'anno la nostra Società di due produzioni destinate a far parte della già lodata sua opera: *I secoli della letteratura italiana.* Come il signor Barone Camillo Ugoni ci lesse un nuovo libro della sua traduzione dei Commentarj di Giulio

Cesare, della quale opera non accade ch' io qui faccia più lungo discorso dopo quello ch' ebbi a dirvene nel Commentario dell' anno precedente. (pag. 37 e seg.)

Sicchè io mi rivolgerò ad una memoria archeologica del signor dottor Giovanni Labus socio corrispondente. Tratta questa d'una lapida mezzo guasta nel 1810 trovata in Verona, e che pare dovesse essere collocata sotto la statua di M. Nonio Arrio Muciano. La penna di un erudito francese vi si era esercitata tanto per supplire alle parole mancanti, come per darne la spiegazione. Ma quello scrittor forastiere dal trovare nella lapida M. Nonio ascritto alla *Poblilia tribù* avendo subito conchiuso, che la città di Verona gli abbia dato i natali; prende voce il nostro signor Labus a dimostrare troppo precipitato un siffatto giudizio; e schierando innanzi l' autorità del Bieroni, (5) del Gagliardi, (6) d' Isidoro Bianchi, (7) e del Rossi (8) fondata sulla irrefragabile testimo-

(5) Storia di Brescia T. I. pag. 155.
(6) Parer. ec. ediz. Comin. 1724. pag. 101.
(7) Marm. Erem. pag. 64.
(8) Mem. bresc. ediz. 1693. pag. 48.

nianza di marmi letterati, prova che le genti Nonia, ed Arria furono bresciane.

Che poi lo fosse lo stesso M. Nonio Arrio Muciano in quistione, il valente nostro socio lo prova 1.° colla bella lapida che si scorge tuttavia conservata ed intatta nella pubblica piazza di questa città, che esso M. Nonio dedicò all' Imperador Commodo. (9) 2.° coll' onorifico marmo che dal collegio de' Giovani bresciani fu eretto a Sesta Asinia Polla moglie dello stesso Arrio, a cagione degli alti meriti della medesima. (10) 3. dal marmo allo stesso M. Nonio dedicato dal suo commilitone ed amico C. Giulio Sacerdote in occasione del suo consolato (11): nella quale iscrizione viene Muciano designato come appartenente alla tribù Fabia; come pure in quella che un nipote Muciano all' avo dedicò. (12) 4.° con molte altre lapidi valevoli a dimostrare » il culto la » politica la condizione la discendenza e

(9) Essa è riferita dal Grutero pag. 262. n. 5.
(10) Vedi Grut. pag. 366. num. 6.
(11) Vedi Grut. pag. 442. num. 1.
(12) Grut. pag. 442. num. 4.

» per fino gli amichevoli e domestici vincoli » avuti in Brescia da questo chiarissimo » nostro concittadino ». Se poi o veramente originarie bresciane, o da Roma a Brescia trasferite fossero le genti Nonia ed Arria non è qui dello scopo del nostro archeologo il ricercarlo, a lui bastando di poter concludere coll' appoggio di tante testimonianze che bresciano fosse l' illustre uom consolare in quistione.

Ma se tante lapidi ci annunciano Muciano ascritto alla Fabia tribù, e quindi bresciano, come poi nella lapida novamente scoperta a Verona viene egli indicato della Poblilia? L' interprete francese si toglie d'impaccio con molta franchezza sospettando errori di trascrizione in tutte le lapidi, che lo fanno appartenente alla Fabia; ma a questa precipitata asserzione non s' acquieta il nostro socio, e molto a ragione; perchè 1.° non è possibile che siensi accordati tutti gli scrittori a peccare sempre nella stessa parola in tanta varietà d' iscrizioni; 2.° perchè oltre alla indicazione della tribù Fabia, alcune lapidi, (tra le quali la citata, che fu

eretta alla moglie di Muciano dalla gioventù bresciana) ce lo indicano nostro concittadino, e 3.° perchè molte di esse lapidi sono belle e conservate, dalle quali si può conoscere che non è stato commesso in questa parte errore dai trascrittori. Che se da questo marmo veronese come ascritto alla Poblilia anzichè alla Fabia viene indicato, il nostro Socio ha pronti gli esempj per dimostrare, che anche ne' bei tempj della republica si faceano di queste trasmigrazioni di tribù; che dopo i tempi di Tiberio specialmente l'*assegnazione delle tribù* era ridotta ad una semplice formola; che essendo stato il nostro Muciano destinato Curatore Imperiale della città di Verona, potè da quei cittadini *honoris causa* essere ascritto alla loro cittadinanza; e che questo fosse in uso sotto gl' imperadori lo stesso chiarissimo veronese Maffei opinò; (13) e questo finalmente comprova il signor Labus con varj esempi di antichi personaggi (molti dei quali pure bresciani), che una città ricono-

(13) Veron. Mus. lib. 5. pag. 177. ediz. in 8.

scendo per patria, trovansi per alcuno dei sopradetti motivi descritti in tribù diverse da quelle degli altri loro concittadini.

Confutato così l' archeologo francese, e rivendicato a Brescia il suo cittadino Muciano, succintamente il nostro socio tocca le varie cariche luminose che in Roma ed altrove egli sostenne; di tutte egli mostra gli ufficj, e specialmente di quella che ebbe in Verona di Curatore Imperiale, e finalmente opinando che Muciano spendesse cento mila sesterzi del suo, perchè si compissero le terme giovenziane in quella illustre città già cominciate, passa a supplire le lacune che l' ingiuria del tempo ha impresse in questo marmo, in quella guisa che ognuno può scorgere dai differenti caratteri con cui è incisa la tavola che gli si offre. (14) Noi non parleremo di questo suo supplemento volentieri rimettendoci al giudizio dei celebri eruditi, onde abbonda l' Italia.

Queste furono, o signori, le memorie di varia letteratura, che occuparono questo

(14) Vedila posta in fine di questo volume.

anno il nostro corpo accademico. Dal ristretto ragguaglio ch'io ve ne diedi, anzi dallo stesso loro titolo vi sarà agevole il conoscere, che non furono già queste destinate, come vi dissi sin da principio, a solleticare soltanto le orecchie col lenocinio dell'eloquenza; ma che fu loro scopo principale di promovere ed ampliare il campo dell'umano sapere, od a mantener vivo negli animi nostri il sacro fuoco dell'emulazione, ch'è il più efficace mezzo per animare alle azioni nobili e generose; per la qual cosa specialmente gl'illustri autori meritano la nostra gratitudine, e i nostri applausi.

SCIENZE

Ma perchè io vi abbia detto in sul principio del mio discorso, che la letteratura ottiene fra di noi più frequenti gli omaggi, non vorrei che pensaste le più gravi dottrine essere poi trascurate del tutto in questo, non sol letterario, ma anche scientifico istituto. Non mancano fra di noi i meditatori della natura e delle sue leggi, e che indi

traggono i documenti pel perfezionamento delle scienze e dell' arti; della politica e della morale.

Un oggetto che merita l' attenzione e lo studio, di chi cerca l' utilità di questo dipartimento, è certamente la coltura delle miniere, ed il modo di lavorare i minerali, di cui abbondano le bresciane valli, e si alimentano le nostre manifatture e il nostro commercio.

Fu questo appunto il motivo, per cui il nostro Ateneo fino dallo scorso anno propose onorifico premio a quello tra i dotti d'italia, che meglio avesse soddisfatto a questo tema: » *Quale fu la maniera, con cui gli antichi coltivarono le miniere; e se dai loro documenti noi possiamo trarre qualche vantaggio per la coltura delle nostre* ». Nessuno degl' italiani discese nel campo della gloriosa lotta; ma vi fu un tedesco, che sino dalla Vestfalia, anche senza la speranza del premio, cui sapea di non poter aspirare a motivo che in lui non concorrevano tutte le circostanze nel programma stabilite, spedì una eruditissima memoria latina, che pie-

namente soddisfece al proprio quesito. Io m' asterrò di darvene il sunto, sì perchè dovrei troppo abusare della vostra attenzione, e sì perchè voi potrete per intero gustarla, avendo l'Ateneo deliberato che sia nel suo originale stampata (15) per dare un tributo di laude al signor Bethe professore nel Liceo di Claustald nostro socio d' onore, e per diffondere le utili cognizioni ond' essa è piena.

Un' altra produzione scientifica d'un estraneo alla nostra Società, ci fu spedita dal socio corrispondente signor dottor Giovanni Labus. È questa una memoria sui vasi linfatici del signor Farnesi medico di Ascoli. L'autore in essa tratta delle facoltà inerenti a questi vasi; espone succintamente la storia della scoperta del sistema dei linfatici, ch' egli accorda allo svedese Rudbek, riserbando però la gloria del suo perfezionamento al celebre signor professore Mascagni di Siena. Passa indi a farci la storia notomica dei vasi stessi, ne descrive la forma e la

(15) Vedila subito dopo questa relazione.

struttura, l'origine ed il corso, la loro inserzione nel tubo toracico. Ci parla poi del loro officio nel sistema animale, della loro forza assorbente, e dell'utilità e svantaggio della medesima; dell'uso delle glandule conglobate o linfatiche; e finisce coll'esporci le malattie tanto dei vasi lattei e linfatici, che delle glandule. È da confessare che in questa memoria non risplende il bellissimo pregio della novità; ma non si può tuttavia negare al signor Farnesi il merito di aver bene epilogate le altrui dottrine, e di averci dato in succinto il prospetto di quello che fu dalle altrui meditazioni scoperto.

Più mature riflessioni sul sistema medico di Brown, di cui si confessa cauto seguace, indussero il nostro socio attivo signor dottor Pietro Riccobelli a scrivere varie memorie; e di due ne ha fatto copia quest'anno al nostro Ateneo: la prima *sulla vita e sulla vitalità*; l'altra *del modo di agire delle sostanze sul corpo vivente.*

La dottrina browniana tanto celebre per la originalità de' suoi dogmi, e per l'ardore con cui venne dalla maggior parte dei me-

dici più insigni abbracciata, ora dalla prima gloria decaduta, e da quei medesimi combattuta o riformata, che ne furono i più zelanti propugnatori e difensori, forma tuttavia l'oggetto delle ricerche del signor Riccobelli, il quale non già impegnandosi, come fece altre volte, a difenderne i principj, ma deviando alcun poco dalle idee in allora ammesse, prende a considerare con ispirito di critica la dottrina del medico scozzese. Il titolo ch' egli prefigge alla sua opera, e il discorso preliminare giustificano pienamente il *cangiamento delle sue opinioni*: nè il ritrattare o rettificare le idee una volta abbracciate per vere, e che un più maturo esame, una critica raffinata, o nuovi fatti provano dubbie o false, sarà mai imputabile a colpa al vero filosofo, il quale, secondando il progresso dello spirito umano verso la verità, non si lascia distrarre dal suo cammino per la preoccupazione, o pel cieco fanatismo, che cerchino di attraversarlo. Tali sono i nobili ed ingenui sentimenti, che spiegò il signor Riccobelli avanti di passare alla lettura della sua prima memoria.

In questa richiamando l'attenzione dei fisiologi all'importanza di una retta definizione e spiegazione della vitalità e della vita, accenna le varie opinioni degli antichi su tale materia; e primo osserva che tutti s'accordano nell'ammettere un principio qualunque come autore e direttore dei fenomeni dell'economia animale. Osserva in secondo luogo che i moderni non sono stati più felici degli antichi nella ricerca di questo principio ad onta dei loro progressi tanto in chimica e in fisica, che nella fisiologia stessa, dopo la famosa scoperta della irritabilità muscolare e della *sensibilità* nervosa. Dopo questi brevi cenni passa a discutere le definizioni brownìane della vita e della eccitabilità, le quali trova pure difettose in quanto che sono fondate su d'un effetto, cioè a dire *a posteriori*. Si duole pure con Brown che abbia considerata la vita come uno stato passivo, e l'eccitabilità stessa come una facoltà passiva ed inerte senza gli stimoli. Vorrebbe il nostro socio che nella vitalità si riconoscesse un'attività intrinseca operante senza gli stimoli, il che

egli comprova col caso dell' asfissia, nel quale benchè la vita rimanga estinta, sussiste però latente la vitalità per la sua propria attività. Non si dee quindi, secondo lui, considerare la vitalità come un puro effetto degli stimoli sulla eccitabilità, perchè sussiste anche dopo che gli stimoli sono rimossi. Da questa e da altre considerazioni, ch' egli crede convincenti, conchiude il signor Riccobelli, che la dottrina di Brown sulla vita e sulla vitalità, benchè superiore a quante la precedettero, è però lungi dal soddisfare pienamente *il fisiologo*, il quale desidera in esse qualche cosa di più definito: sicchè abbracciando la definizione sulla vita e sulla vitalità del signor Professor Gallini, il quale riconosce in quest' ultima un principio per se attivo, ne tragge varj corollarj, che possono servire alla Clinica ed alla Patologia.

Ma dove il sistema di Brown parve soppicare anche agli occhi degli stessi più zelanti suoi sostenitori fu nel supporre che tutti gli *agenti* operassero sul corpo organico-animale alla stessa guisa, non differen-

do che nella quantità; (16) e che operassero tutti stimolando. Dal primo di questi dommi del medico scozzese si dipartirono anche i più fanatici suoi seguaci. Il secondo fu poi combattuto acremente dal celebre *signor* Professore Rasori, che fu il primo in Italia ad insegnare, ed a spiegare la dottrina browniana: e che dopo fu inventore e maestro del nuovo sistema del *controstimolo.*

Ora il nostro socio colla seconda sua memoria prese a trattare anche questa materia. Conviene egli con Jones e con Weichard due dei più celebri seguaci di Brown, che negli *agenti* oltre la diversità di grado nell' azione che hanno sul corpo organico-animale, abbiamo anche una diversità di affinità, per cui alcuni, operano più potentemente sopra certi organi, che sopra gli altri. Crede poi di non trovare abbastanza forti ragioni nella dottrina del *controstimolo* per dipartirsi dal secondo canone di Brown, che tutti agiscano stimolando. In quanto al fatto egli tiene anzi vera questa proposizio-

(16) Elementa §. CCCXVIII.

ne; ma desidera una *modificazione*, *una correzione*, *per poter render ragione di quegli opposti fenomeni, che si riscontrano accadere nella nostra macchina coll' applicazione di certe sostanze; fenomeni*, egli dice, *di cui non si potrebbe rendere una plausibile spiegazione colla scorta soltanto del medico di Edimburgo.*

Questi nulla accordò alle chimiche azioni, che possono operare nel corpo vivente le varie sostanze introdotte, o che forse anche operano sullo stesso organismo animale. Concesse loro perciò Brown una sola maniera di azione, probabilmente fisica. Quindi è che il nostro socio ammette con lui non agire che stimolando, o impressionando direttamente la fibra tutte le sostanze o potenze che operano sopra la stessa, producendovi eccitamento; ma vuole che tutte quelle sostanze, per le quali ne proviene depressione o diminuzione di eccitamento, non operino già (come vorrebbe Rasori) sulla fibra, impressionandola; ma che la loro azione sia effetto di una chimica combinazione, *o per quel qualunque giuoco*

di affinità, che *esercitano sugli stimoli naturali, o per quella qualunque forza, che esercitar possono sul principio di attrazione chimica, che tiene unite e coerenti le molecole costituenti la fibra, il solido animale.*

Egli s' induce a creder questo per la considerazione, che le più importanti funzioni dell' economia animale non sono infatti, che altrettanti chimici processi; e perciò vagheggiando questa sua idea, procede a rendere con essa ragione dei varj fenomeni, che per gli agenti accaggiono nel corpo animato.

Ma se ufficio è del filosofo il meditare sui mezzi, onde possiamo conservare nello stato di salute quel breve corso di vita, che dalla Provvidenza ci è assegnata su di questa terra, non è meno offizio di lui l'additarci le norme per passarla virtuosamente e tranquillamente, rimovendo la colpa obbrobriosa, e il contumace tumulto, da cui viene la civile società turbata e scossa. Quindi ne emanano le utilissime scienze della Politica e della Morale, delle quali una in-

segna a regolare le proprie azioni, e l'altra a comporre e governare le grandi società in modo che tutte le membra dello Stato occupando il loro posto, e tutte al comun bene cospirando, come in una ben regolata famiglia, tutto vi proceda con ordine e tranquillità.

Un problema, che appunto queste due necessarissime scienze risguarda, fu proposto e sciolto dal sagace ingegno del nostro socio signor Avvocato Giambattista Pagani, vale a dire: » Se offra più vantaggi il sistema di collocare per regola generale nelle pubbliche cariche i nobili e doviziosi, o gli uomini forniti di soli meriti personali »; per iscioglier il quale il nostro autore stabilisce i seguenti incontrastabili teoremi, vale a dire: Che il Principe ha mestieri di ministri. I. che sieno incorrotti ed incorruttibili. II. Che abbiano il rispetto del popolo. III. Che sieno profondi negli studj appartenenti al ramo di potere loro affidato. IV. Che sieno dominati da dilicato senso di vero onore, acciocchè apprezzino più il dover loro, che il denaro o lo splendore che loro vien dalla carica. V.

Che possano talvolta del proprio oro essere liberali al popolo, alla milizia ed allo stato, sovvenendolo nei repentini bisogni, ed illustrando le città con pubblici abbellimenti. VI. Che non sottraggano valevoli braccia all' agricoltura ed all' arti. VII. Che in essi onorinsi non solo i pregi naturali, ma l' opulenza e la virtù degli avi. VIII. Finalmente che sieno personaggi parziali dello Stato e gelosi quindi della gloria e conservazion del medesimo. I quali teoremi tutti con profonda dottrina e sana critica chiamati ad esame, non gli è difficile il conchiudere essere vero principio politico-morale di conferire per regola generale le cariche ai più doviziosi. Nè per questo egli vuole chiuso affatto l' adito agli onori pei meno agiati; poichè egli conchiude, che *se qualche sublime ingegno sorga dall' officina di un artista, o dal tugurio di un povero contadino, salirà egli ben presto in fama di uomo esimio o nelle scienze o nelle arti liberali o nelle lettere, e professandole acquisterà ricchezza, che gli sarà un giorno di sgabello a montare su politico scan-*

no; è desiderato corredo di ben mercata magistratura. Con questa sua memoria scritta con purgatezza di lingua e di stile, il dotto signor Pagani ha dato fine alla parte scientifica delle annuali nostre esercitazioni, e noi pure passeremo a parlare dell' agricoltura e dell' arti.

AGRICOLTURA ED ARTI

È molto tempo che il cotone da alcuni signori studiosi della Botanica e dell' Agraria coltivavasi quasi ad abbellimento de' loro giardini; ma da queste, se mi è lecito dirlo, delicate esperienze mal si poteva dedurre, che la bambagia avrebbe prosperato nelle grandi tenute e nelle aperte campagne. Sarebbe stato d' uopo, che agiati Signori bene istrutti insieme e del terreno che a lei si confà, e del modo di coltivarla, e di tutte le attenzioni che le si debbono avere, far ne volessero prova, tenendo un' esatto conto di tutte le spese, che si potessero incontrare in questo ramo di Agricoltura fra noi, e desumendo queste dal prodotto, fa-

essere conoscere, che sopra gli altri consueti generi, che ci danno le nostre campagne, potesse ridondarne vantaggio all'attento agricoltore. Ma quello che distolse prima d'ora da simili tentativi anco i più passionati agronomi, fu la considerazione 1. dell'incertezza d'un esito fortunato a cagione dell'incostanza delle stagioni nel nostro clima, e specialmente delle molte piogge autunnali, che renderebbero inutili le fatiche sparse nel coltivar questa pianta: 2. la facilità di avere il cotone col mezzo del commercio ad un prezzo certamente minore di quello, che costerebbe il coltivarlo fra noi. Ora però che per le guerre è impedita l'importazione di questo genere reso necessario alle interne nostre manifatture, non sono mancati sagaci ingegni, che tentarono anche questo ramo di esotica agricoltura, i quali non contenti di veder coronate da un esito felice le loro attenzioni, fecero come gli antichi ritrovatori, che al dir di Manilio

» . . . quemcunque sagax tentando reperit usus
» Incommune bonum commentum laeta dedere.

Tra questi si è distinto fra noi il benemerito nostro socio signor Cav. Gaet. Antonio Gambara, che avvenutosi in un anno opportuno, quale è stato il 1821 in cui durò la bella stagione fino nel più tardo autunno, ha fatta questa esperienza con propizia fortuna. Egli con una memoria volle informarci della qualità del terreno da lui scelto a tal uopo, delle attenzioni usate nel far coltivare questa pianta, del tempo in cui nacque e di quello in cui venne a maturità, quale n'è stato il raccolto, quali le spese ed il prodotto. Nè dubita l'illustre socio di asserire, che se ci potessimo ripromettere d'aver con frequenza gli autunni così sereni, come fu straordinariamente il prossimo passato, potrebbe con molta utilità anche il cotone coltivarsi fra noi, e specialmente nei terreni leggeri, i quali non offrono grandi vantaggi nella cultura del frumento, e del sorgo turco.

Io conchiuderò, o signori, questa mia relazione dandovi un breve ragguaglio d'una produzione spettante alle belle arti presentata all'Ateneo dal signor Sergent-Marceau

nostro socio corrispondente. Questo signore egualmente versato nell' amena letteratura, che cultore felice dell' arti belle della Pittura e dell' Incisione, tocco dal veder sulle nostre scene gli eroi della tragedia spesse le volte vestiti con abiti disdicevoli al loro carattere ed alle costumanze ed ai tempi, in cui vissero; non solo esaminando con iscrupolosa attenzione ciò che *de re vestiaria* lasciarono scritto gli eruditi, ma consultando gli stessi monumenti che l'Italia ancora conserva; e quelli specialmente del gran Museo Pio-Clementino, concepì il nobile pensiero di disegnare ed incidere nel vestito lor convenevole tutti i personaggi delle tragedie d' Alfieri, coll' intenzione di proseguir l' opera sua in tutta l' estensione, di cui è capace, quando venga in questa faticosa impresa incoraggiato. Io esibisco alla vostra osservazione i saggi, ch' egli presentò all' Ateneo, che sono tre personaggi della Virginia del Sofocle italiano. Nulla certo si può vedere di più preciso nei vestimenti Romani d' un senatore d' un soldato e d' un littore del 5. secolo di Roma.

Ma l' opera del signor Sergent è poi destinata soltanto agli attori teatrali, affinchè si mettano in abito confacente alla persona che vogliono rappresentare? Basterebbe, a dir vero, questo solo fine per meritar lode all' ottimo divisamento del nostro Socio; dappoichè se la verisimiglianza è la principale qualità che si richiede sulle scene, questa ancor più si richiede nelle cose, di cui è giudice l'occhio, che in quelle ond'è giudice soltanto l'orecchio, perchè al dir di Orazio:

» Segnius irritant animos demissa per aurem,
» Quam quae sunt oculis subjecta fidelibus.

Pure io sono d'avviso, che tutti i cultori delle belle arti ne trarranno non piccol vantaggio per la precisione nel vestito delle loro figure, onde evitare quei ridicoli anacronismi, che ci offendono negli stessi capolavori dei più insigni maestri.

Tali furono, amplissimi Magistrati, gli argomenti di lettere scienze agricoltura ed arti nel già cadente anno accademico trattati nel nostro Ateneo, e questo mio breve transunto è l'omaggio, che a nome degl' illustri

autori presento all' Autorità vostra; la quale se continuerà a questo istituto il suo favore, lo vedrà crescere sempre più a decoro ed utilità della patria comune:

» Poca scintilla gran fiamma seconda.

Bianchi Segretario

DE ANTIQUITATIS RE METALLICA COMMENTATIO

QUAM CONSCRIPSIT

JOHANNES CHRISTIANUS JACOBUS BETHE

MINISTER VERBI DIVINI

ET LITERARUM HUMANIORUM

IN LYCEO CLAUSTHALIENSI DOCTOR

CLAUSTHALIAE CIↃ IↃ CCCXI.

Nostris praecipue temporibus, VIRI DOCTISSIMI ET MAXIME VENERANDI! ex antiquitate repetere solemus, quidquid inter studia literarum antiquarum dignum reperimus, quod sive necessitatibus hodiernis occurrere, sive rationi vivendi pulchrae, ingenioque poliendo inservire possit. Et certe si quam utilitatem ex antiquitate percipere, nec solum in verbis minutiisque grammaticis haerere velis, haec ratio ingenii exercendi, corroborandi, acuendi mentisque emendandae longe antiquiori praestat. Etenim quamquam negari nequit literarum artiumque multarum studiis nostram aetatem victoriam de antiqua reportasse, veteres tamen ingenii vires tantopere excoluerunt, ut mirationem supprimere haud possimus, imo fatendum, variis artificiis excelluisse, multasque vias calluisse, quibus

cognitis ad altius rei literariae artiumque fastigium eveheremur. Et hoc praesertim in literarum antiquarum cognitione est salubre et frugiferum, disciplinarum ambitum, quo apud veteres gaudebant, cum progressibus hodie in iis factis comparare, ut inde intelligatur, quantum aut nesciatur, aut longa seculorum serie, perpetuo literarum artiumque studio, necessitate urgente, felici inventorum successu etc., praestitum sit. Quibus rationibus Societas maxime venerabilis atque nobilissima, quae Brixiae artes literasque fovet et alit, ducta, hanc quaestionem certamine dignissimam proposuit:

» Quomodo veteres metalla exercuerint, » et quem usum inde sibi comparaverint? » numque fieri possit, ut ipsorum re metal» lica bene cognita, haec in nostrum con» verteretur usum? »

Qualicumque rei metallicae antiquae gravitate diu neglecta, cognitio ejus tenebris fuit sepulta, donec recentioribus tempestatibus a viris doctissimis suscitata jam ad eximiam altitudinem adolevit, quamvis multa, si in singula descenditur, densa caligine ob-

scurata nec unquam ad liquidum perducenda sint, in quibus veritati appropinquare tantum licet: uno verbo, interpretationi saepe nullum esse locum, vix puto monendum. Alii enim autorum antiquorum dubia et incerta rei metallicae cognitione instructi, notitias scitu quidem dignas at non gravissimas perscripserunt, alii etsi periti illam quasi tum temporis omnibus notam, ut fit, tantum delibarunt, alii oratione perspicua et clara haud usi, alii naufragio temporis plane interierunt, alii tabula ex illo vix evaserunt. Quibus accedit ut *aetate*, *lingua*, *gente* etc. differant, operumque metallicorum pro diversitate terrarum varietas oriatur, temporisque dens edax et infidus fodinas veterum ita corroserit ut ruinas duntaxat ostendant. Quae cum ita sint colligendum videtur, nullam omnino rei metallicae antiquae imaginem representari, nullum omnino fructum ex ipsa ad nos redondare posse: attamen nisi oppido perfectam, absolutamque desideres, opera veterum metallica ita delineari possunt, ut mancam ipsorum metalla exercendi rationem, memorabilibus de illa e

scriptoribus antiqui recentiorisque aevi conquisitis, expositis et quantum, ejus *fieri* potest, illustratis, perspicue intelligas. Haud dixerim, auctorum, unde hauriri potest, numerum esse exiguum, modo pauciores, at accuratiores forent. Pro fundo totius rei metallicae antiquae illustrandae *Strabo* (Posidonius) *Diodorus* (Agatharchides) et *Plinius* triumviri spectata fide, ubertate, ingenii lumine, doctrinae profunditate, sedulitatis pertinacia, dictionis ratione plana, polita, tersa, valde eximii habendi sunt. Recentiorum temporum conamina, illam exponendi in decursu commentationis singulatim nominandi occasio haud deerit.

In illa vetustissimorum temporum simplicitate nullae opes desideratae, nulla ratio metalla exercendi inventa; sed cum aevum pejoris venae ingruisset, itum est in viscera terrae, quasque recondiderat Stygiisque admoverat umbris, effossae sunt opes, irritamenta malorum. Et tamen jam perantiquis temporibus, de quibus historia silet, excultis quodammodo indolis humanae viribus, homines ad primitias rei metallicae variis du-

ctos viis fuisse scriptores confabulantur. Mirandum sane, quemadmodum mens humana operum metallicorum multitudinem jam illis tempestatibus excogitare potuerit, quibus Aegyptiis, Israëlitis, Graecisque metallorum usus adscribitur (1). De Diis metallorum exercendorum artem Promethei prudentiam deduxisse Graeci tradiderunt, sicut omnia fere inventa hominum, quorum autores interierant, aut quae maximam utilitatem reddiderunt, ad deos referri solebant. Fabulis plerumque antiquitas fortunae casum, quo metalla detecta sunt, involvit, ut (2) Diodorus memorat, Pyrenaeos, incendio per multos dies in densa sylva continue grassante, terrae superficie exusta, magnam argenti copiam exsudasse, adeo ut liquefacta materia, unde argentum conficitur, rivuli passim argenti puri dimanarent. Simili ratione formicas aurum Indicum eruisse et apud Scythas aurum a gryphis esse effossum fa-

(1) Jobi cap. 27. Flav. Jos. IV. 22.

(2) Lib. V. 35. Strabo (Edit. Casaub.) pag. 147. Lucret. V. ver. 1242. Bruckmanni magnalia Dei in loc. subter. I. p. 20.

bula tradit. (3) Metalla quoque saepissime in superficie terrae, e qua efflorvuerunt, inventa, imbribus gravissimis denudata (4 aut arando eruta (*Rasenlacuser*) aut fluviis devoluta (*Waschgold*), maximam partem nativa, homines faciliori modo ad rem metallicam colendam adduxerunt, viamque puteis, cuniculisque quaerendi metalla, variisque modis praeparandi munierunt. Quo pacto casu quodam fortuito argenti vena, quae urbem (5) *Potosi* inde ab an. 1545 celeberrimam reddidit et galenae metallum, quod ad urbem *Goslariam* in monte a *Rammel* equi cujusdam nomine dicto reperitur, an. 972. detectum est. (6) Multa insuper flumina in antiquitate laudantur, quae auro permixtam arenam volverunt. Prae aliis Tagus, Durius, Lethe (Hispaniae fluvius), Pactolus, Hebrus,

---

(3) Plinii (ed. Hardouin) L. VIII., 2, XI. 36. XXIII. 21. Melae L. III. 7. Strab. p. 706. Arrian. Ind. (ed. Gronov.) p. 329.

(4) Rem explicuit *Comes de Veltheim* in der Samlung einiger Aufsaezze ec. T. II. p. 263.

(5) Honemann. Alterthuemerdes Harzes p. 55.

(6) Aliter Honemann loc. cit. p. 23.

Padus, Ganges, Galliaeque flumina nominantur. (7)

Non a re alienum proponere, quae metalla primo reperta et usurpata esse possunt: ne credas velim, ferrum, quia ubique fere producitur, et apud antiquos scriptores crebrius nominari solet, communi usui atque necessitate inserviisse; rarissime enim suum seu nativum deprehenditur, eumque fere terrae colorem lapis ferreus contrahat, cognitu, et ob majorem duritiem liquefactu difficilior habetur, quamquam Tafus Tubalcaini Linn. (scilicet *chaux Carbonatée ferrifère*, Haüi) leviori opera excoqui poterat. Praeterea metallorum nomina, quae apud vetustiores Hebraicos scriptores aliosque occurrunt, nondum satis illustrata esse videntur. Aes autem quod hodie cuprum dicimus, saepius non larvatum provenit, faciliusque liquefieri potest: qua de re summam antiquitatem eo usam fuisse videmus, (8) et

(7) Plin. XXXIII. 4. 21. IV. 34. Mela. III. 1. Solin. c. 26. Ovid. Met. II. 251. Sil. I. 234. Juvenal. III. 55. XIV. 299.

(8) Hesiod. op. et dies 150. Eustath ad Iliad. I. 236. Athen. Deipn. VI. 4.

multa rei metallicae instrumenta ex aere confecta in fodinis Aegyptiacis Sibiricisque recens detectis reperiuntur. Cum America detecta esset, arma aliaque suppellectilia aerea inveniebantur: et nunc temporis Iaponi, quae apud nos e ferro sunt cusa, aereis instrumentis utuntur. Eadem ratione aurum argentumque priusquam ferrum praeparatum et in usum vocatum credo, quod, ni fallor, partim e libris sacris, partim ex Strabone appàret, (9) qui refert, Carthaginienses incolas Turditaniae argenteis praesepibus doliisque usos deprehendisse. Pluris ferrum ob utilitatem ad arma et caetera prisci aestimarunt, ita ut ipsi auro, argento ceteroque praeferrent: postea vero aurum successit in summum honorem, cum ipsius fames mortalia pectora vexare caepisset. (10)

A quo populo omnium primo, sive a quibus populis, et quando metalla fodiendi et praeparandi ars inventa et exercita sit, qua via ad alias gentes transmigraverit, de-

(9) Pag. 151. Casaub. ad hunc locum. et Bochart in Geog. Sacr. lib. II. pag. 663.

(10) Lucr. V. 1272. ad 99.

ficientibus historiae indiciis, affirmare non ausim. Alii prima vestigia rei metallicae in Asiae populis, alii in Aegypto observasse putant. Quod si sub nomine *Ophir* omnes terras, quae orientem spectant (praecipue tamen Indiam, Ceylon, et Arabiam) complecteris, (יָם occidentem spectantes indicare dicitur), haud dubie et Asia summa antiquitate rei metallicae valde incubuit, cum ingentem metallorum praetiosiorum quantitatem fudisse dicatur. Utrum vero Asia maturius Aegypto fodinas condiderit, et haec terra literas artesque ab illa acceperit, annon? tenebris hanc rem adhuc inumbrantibus, non definiam. Aegyptus profecto disciplinarum artiumque studiis vetustissima aetate jam excelluit, priusquam ceteris ad occidentem vergentibus terris lux melioris celsiorisque cognitionis oriebatur: montesque praeterea metallorum, praecipue auri feracissimos fuisse oportet (11). Forsan spes me haud fallit, fore ut in laudatissimo opere, quod jam Parisiis de antiquitate Aegyptiorum in lucem

(11) Diod. III. 13.

editur, multa perhibeantur, quae ad rem illorum metallicam clarius intelligendam faciunt. Id quidem haud dubitandum, quin Israëlitae, Phaenices et Graeci metalla tractandi modum ab iis acceperint, quorum primi florente Davide filioque jam multum in illa arte profecerant: alteri molestiori investigatione suorum metallorum mercaturae posthabita, magnam rei metallicae cognitionem sibi comparasse produnt, cum in Hispania fodinas amplissimas egerint (12). Graeci etiam, ut ex Homero liquet, antiquissimis temporibus metalla haud minimi aestimarunt, suppellectili, armis, vasibus sacris vulgaribusque, templis domibusque adhibuerunt, multisque locis montes excavarunt. Cum arctissimum inter Israëlitas Aegyptiosque ob sedem aliquando communem, vicinitatemque terrarum intercederet, Phoenices quoque mercaturae causa persaepe cum Aegyptiis versarentur, Graecia denique coloniis Aegyptiacis coleretur, facile intelligitur, quomodo hi populi

(12) Heerens Ideen neberden Handel etc. I. p. 688. (ed. alt.)

arte fodiendi elaborandique metalla erudiri potuerint.

Sed Etrusci quoque re floruerunt metallica, quorum terra insigni metallorum affluentia abundavit. Carthaginienses, studiosi parentis vestigia premendi, (13) numero coloniarum majori in Hispaniam misso rem metallicam eo intentiori studio exercuerunt. Graecorum aut Etruscorum doctrina instituti Romani, Paenis ex Hispania depulsis, quidquid metallorum in hac *El-dorado* antiquitatis relictum fuerat, fere exhauserunt. Macedonum etiam, qui sine dubio Graecis edocti sunt, necnon Gallorum, atque Britannorum, quos Phoenices stanni ac electri causa adierunt, hic mentio fiat; ut demonstretur, unde et quibus viis res metallica in varios populos propagata sit. Quare in Hispania, Gallia, Britannia, Hungaria, Aegypto etc. ruinae fodinarum veterum conspiciuntur, quas cum viri docti adierint, perscrutati sint, et descripserint, multum eorum itineraria ad rem veterum metallicam cognoscendam effecerunt, lacunasque,

(13) Heeren II. p. 103. 170.

quas in scriptoribus antiquis observamus, explerunt.

Notitias de metallurgia, quae sufficerent, satisque clarae lucis ei affunderent, deesse afflicto animo confitendum est. Ipsi scriptores nos quasi exacerbant, quippe qui (verb. gr. Strabo) non satis impigri dicere haud dubitant, se, quomodo metalla conficiantur, quia longius sit, ommissuros esse. Certe excusandi videntur, cum ex professo rei metallicae non sese dedissent, ideoque non satis hac disciplina innutriti essent: tamen frustula, tamquam tabulas e naufragio, sparsim fluctibus disjectas, infra colligam, et persequar. Manca magis atque imperfectior veterum metallurgia quam fodinarum agendarum ratio fuit; nebulis quidem, quae super eam effusae sunt, discutiendis philologorum ingenia atque metallicorum maxime sudarunt, et quilibet intellexit, artem liquandi metalli vix apud veteres e cunabulis quasi excessisse. Ab illo demum tempore, quo in chemia amplius nostra aetate processum est, ars atque methodus explorandorum et liquandorum metallorum, ac Mathesi inprimis-

que Mechanica magis exculta ratio construendi fodinas etc., perfectior est reddita. Veterum deinde re metallica cum nostra comparata, luce clarius patebit, nostram valde differre ab illa; fodinas nostras ad majorem antiquis altitudinem esse actas; aliis igitur instrumentis machinisque nos egere, nostraque metalla saxis fatuis etc. plerumque composita non tantum lucri praebere quantum vetera; nos hac de re majores difficultates multis artibus experimentisque ex Chemiae disciplina petitis vincere oportuisse; nos igitur his ipsis laboribus longe majores superasse; ab iis ideo nil nisi loca cognosci posse, in quibus metalla olim fertilissima provenerunt.

Hac vero in commentatione, ut SOCIETAS ILLUSTRISSIMA postulasse videtur, magis rei Romanorum metallicae quam aliorum populorum rationem habebimus, quia et alios longe post terga reliquerunt, scriptoresque amplius illam quam eam ceterarum gentium enuclearunt, omniumque fere metalla videlicet Hispanorum, Gallorum, Britannorum, Etruriae, Graeciae atque Aegypti in ditio-

nem Romanam redacta sunt, haud neglectis, quae forsan in aliis inveniantur, memoratu dignis.

Ut summum quaestionis juste persolvatur, tribus partibus secernendum est, in quarum.

Prima de *metalli fodinis* agamus: quidquid in hac dignum esse potest, ad quod animus advertatur, ad *exteriorem interioremque fodinarum conditionem* redit, deinde *varios modos, quibus fodinae actae fuerunt, adtingit,* et postremo *instituta, quibus, ne mala in operibus metallicis acciderent, provisum fuit,* complectitur.

Alteram commentationis partem *metallurgiae* veterum dedicemus, ubi in *priori capite de praeparandis metallis* (*de frigendo, tundendo, molendo, lavando*) *in posteriori de ratione liquandi* (*de igni, quo metalla fusa, de afflatu, de catinis liquefactoriis, de fornacibus ad liquefaciendum adhibitis,* tum specialius *de coquendo auro, argento, de fundendo ferro et calybe, de conflando*

aere, de temperatura metallorum etc.) disseramus, *successumque, quo metalla eliquarint veteres, exponamus.*

In *tertia* denique parte *administrandorum metallorum, respectum habebimus.*

Sed priusquam me tot tantisque maris, ut ita dicam, periculis immitto, SOCIETAS AMPLISSIMA, ut placide cursum secundet enixe rogo: tum cymba mea, quamvis forsan in scopulos impacta, tamen non prorsus naufragium factura esse videtur, auramque secundam velis meis flantem gratissimo animo sequar.

PARS I.ª

De metalli fodinis antiquis

CAP. I.

De fodinarum exteriori interiorique conditione.

Ostiorum forma, quibus fodinas aperuerunt Romani, ovata, ellipsi similis inveniri solet, eaque facillime a fodinis, quas alii populi exemp. gr. Arabes in Hispania egerunt, distingui possunt (14). Plerumque autem ostia muro, si quis necessarius fuit, absque caemento firmata esse docet Johannes de Born (15), alia saxis nativis fractis excavata inveniuntur (16). Jure optimo mondition ele-

(14) Gobet, Les anciens Minéralogistes par. I. pag. 122.
(15) Briefe über mineral. Gegenstände p. 43.
(16) Griselini Versuch einer polit. u. natür. Geschichte des Temeswarer Banats, T. I. p. 294. II. 88.

gantem, laevitatemque parietum lubricam, prorsus in nostris fodinis desideratam, in antiquis admiramur. Etenim non imperfectis metallicorum instrumentis, quorum postea mentionem faciemus, sed caelo lapicidarum perito excavatae expolitaeque esse videntur fodinae (17).

CAP. II.

De variis fodinas excavandi modis.

Instrumentorum tenuitatem si consideramus, quorum ope veteres durissima saxa, magnosque profecto obices superarunt, stupore corripiamur necesse est: multo labore magnisque impensis, ut silices caederent, opus fuisse, nemo inficias ibit. Servorum agmen ad metalla damnatum, etiamsi impensas valde diminuit, impedire tamen non potuit, quominus in metallis fodiendis admodum tardarentur veteres. Diversimode montes ab

(17) Griselini loc. cit. T. I. pag. 294. Genssane essai sur la Minéralogie des Monts Pyrenées pag. 122. Borns Briefe p. 42. 109.

iis esse fractos ruptosque, loca demonstrant, quae de instrumentis apud antiquos auctores agunt. Fodinae scilicet fractariorum ferreorum (saepius CL. libras agentium) cuneorum (ferreorum) caelorum, malleorumque acutorum ope sunt actae. (18) Non multos abhinc annos in Cantabria et Anglia quaedam fractaria effossa sunt, ut *Dillon* (19), *et Pennant* (20) testantur. Usus fractariorum igitur non solum, ut ex Plinio sequi videtur, in aurariis, sed etiam in argentariis metallis frequens esse debuit, cum in Cantabria non auraria, sed argentaria tantum fuerint. Ceterum operae lentissime in metallico opere progressae sunt, quod haud secus expectandum videtur. Delius (21) tradit in quibusdam fodinis spatium, quod quovis anno emensi sint veteres, non quinque orgyias, ut ex cujuslibet insculpto saxis

---

(18) Plin. XXXIII. 21. Ubi Harduin *fractariis ferri* male correxit in *fracturis fere*, XLIV. 41. Diod. III. 11. Polluc: onom. VII. 26.

(19) Travels by Dillon pag. 187.

(20) Pennant a tour in Wales. T. I. p. 53.

(21) Anleitung zur Bergbaukunst.

anni numero pateret, excedere: mos autem annuum spatium numeris signandi medio demum aevo ortus esse videtur.

Quodsi autem silices instrumentis supra nominatis expugnare et vincere nequiverant veteres, igni et aceto (22) eos ruperunt, quam saxa scindendi rationem molestissimam periculisque plenissimam ea de causa sequi veteres fuerunt coacti, quoniam pulverem pyrium cujus ope nunc durissima quaeque dirumpuntur saxa, nondum cognoverant. Aliquando impedimentis, sive improba rupis duritie, sive copiosissima aquae affluentia, nimium ingruentibus, ita ut bono successu beatum iri sperare haud possent veteres, ab opere destitisse, vestigia ignis, quo montem domare voluerunt, sunt argumento (23). Magna adhuc tunc temporis parte terrarum, quibus insita erant metalla, densis silvis obscurata, eo faciliori opera ingentem, qua opus fuit, lignorum multitudinem, cujus defectus jam

(22) Plin. XXXIII. 21. ubi Harduin: *incendia* male rejecit pro *impendia*.

(23) Gobet I. pag. 207. 222. Hoppensack über den Bergtau in Spanien etc. pag. 13.

nos vexare coepit, consumere potuerunt. Ratio igni saxa rumpendi simplicitatem vetustissimam sapit, quippe quae a solis calore, qui terram omnibus humoribus exsiccatis, scindere et sulcare solet, desumpta esse potuit. Adeo duritiem silicum prout majori minorive difficultate igne diffringi potuerint, veteres aestimasse ex Plinio (24) concludendum. Petras igni laxare atque deinde ferro lapicidario diffringere jam apud antiquissimos Aegypti reges in usu fuisse Diodorus (25) et (26) Agatharchides referunt, quo fortasse et Jobus respexit (27). Nec solum in metallis sed etiam in montium superficie hic modus igne rumpendi invaluit, ut Livius de Annibale Alpes transeunte memorat (28), qui saxis praevio igne, incendioque ruptis, subsequente etiam vi acieque ferri, eas *sibi* pervias fecisse dicitur. Ferrum lapicidarium in fodina Anglica esse inventum Pennant (29)

(24) XXXVI. 49.
(25) III. 11.
(26) Agath. in peript. mar. rubr. (in Hudson geogr. min.) pag. 23.
(27) Cap. XXVIII. v. 5.
(28) XXI, 37. Sil. Pun. III., 642.
(29) I., pag. 52. T. II. p. 265.

affirmat, cujus longitudinem sic denotat: *five inches and a quarter long.* Nec tamen, vi pulveris pyrii jamdiu comperta, nostris temporibus saxa igni scindendi mos plane interiit desiitque, et ne *Goslariae* mentionem faciam, ubi nondum ex usu venit, Delium (30) testem facere libet. Ob sumptus majores atque incomoda, pulvere nitrato invento, ille optimo jure negligitur: sed ubi nunc ignis ponitur, cautius fieri solet, et secundum scientiae artisque metallicae regulas. Non solum enim natura saxi rumpendi ejusque venarum, sed ipsius metalli etiam respicitur, utrum illae scilicet arsenicum atque sulphur contineant, an hoc facile oxydetur. Aer enim illorum vaporibus vitiatur, et incendia facile exoriuntur; altera vice metallorum oxydatorum permultum e machinis, in quibus venae udae pilis tunduntur, aquae vi propulsatur.

---

(30) p. 135. et. Gatterer, Anteilung den Harz zu beneisen. P. I. p. 30. Arnoldus Lubec. in Chron. Slav. T. II. Scriptor. rer. Bruns. pag. 707. Veltheim I. p. 5. Born p. 155.

Jam vero inenarrabilem saxorum duritiem ut magis mollirent veteres, aqua vel aceto ea, quae natura ignis victrice exarserant, superfuderant. Aqua frigida quidem usum aceti explere potuisset, at veteres, opinione de aceti robore praeoccupati, et quia animadverterant terram praecipue calcariam, margam, margamque schistosam eo adspersam vehementius spumare, maximum ei adscripserunt effectum (31). Ita Plinius loco infra citato ait: aceto summa vis in refrigerando, non minor tamen in discutiendo; ita fit ut infusum terrae spumet etc.: Errant sane, qui Annibalem aceto sibi viam per Alpes (forsan Mont-Cenis, quem falso calcarium credunt interpretes) muniisse contendunt (32).

CAP. III.

De puteis cuniculisque.

Veteres non temere puteos fodisse, nec semper fortunae commisisse, utrum, puteis

(31) Galen. de simpl. med. facultat. (edit. Charter.) I., 22. Plin. XXIII., 27. Beckmann physical. oecon. Biblioth. T. XXI., pag. 236.
(32) Veltheim loc. cit. p. 10.

ad summam altitudinem defossis, metalla quaeri potuerint nec ne? ex pluribus auctorum antiquorum locis sequitur. » Aurum qui quaerunt, Plinius (33) dicit, ante omnia segullum tollunt, ita vocatur indicium; alveus hic est, arenaeque lavantur, atque ex eo, quod resedit, conjectura capitur ». Ex terrae etiam colore metalla in sinu terrarum abscondita veteres augurati sunt, ut Plinius, his verbis innuit: = (34) certum est in Lusitania gigni et in Gallaecia stannum, *summa tellure arenosa et coloris nigri*, pondere tantum ea deprehenditur =. Et alio loco: = (35) ab his argenti metalla dicantur = terra est alia rufa, alia cinerea. (36) Saepius contigisse mihi persuassimum est, ut metalla, quae vel terra efflorverant, vel superficie ejus scissa refulserant, altius investigarentur, fodinaeque orirentur. Si quando veteres in vicinitate ditissimarum fodinarum metalla sunt augurati, terram sine dubio

(33) XXXIII. 21.
(34) XXXIV. 47.
(35) XXXIII. 31. XXXIV. 41.
(36) Kircheri mond. subterran II. 199.

perscrutati fodinas instituerunt, casui igitur non raro etsi non semper commissum fuit, utrum labor felici successu compensaretur annon? Id quod Plinius his verbis indixit: »Spectant victores ruinam naturae, (37) nec tamen adhuc aurum est, nec sciere esse cum fodêre ». Ex superioribus sequitur falso contendi (38), nec unicum quidem reperiri vestigium, ex quo veteres indagasse metalla priusquam foderint, divinare nobis liceret.

Veteres ceterum in metallis fodiendis omnis fere geometriae subterraneae cognitione destitutos, in qua universa nostra res metallica vertitur, maximae saepius jacturae locum fecisse negari nequit. Acum porro magneticam, totius geometriae subterrancae fondamentum cum desiderarent, non mirabimur, si rei metallicae cunabula vix reliquerint. Tamen quamvis principia illius scientiae, atque amussii usum, ut virgulam divinam taceam, ignorarent, Plinius (loco citato) de lineis itineri praeductis loquitur,

(37) XXXIII. 21.
(38) Florencourt p. 4. e seq.

unde, ni fallor, dioptrae cognitione imbutos fuisse conjectare licet (39).

Metalla Romanorum in immensum latitudinis amplitudinisque sunt instituta. Ut aërem darent fodinis, vaporesque saepe gravissimas pestilentesque aëris vicissitudine expellerent, magnam laborum molem, quam servis imponere solebant, sibi injunxerunt: aliquoties scilicet puteorum haud minor quam cuniculorum numerus invenitur (40). Medio autem monte fodinas agendi consuetudo, haud infrequens fuisse videtur ut ex *Essai* expiscatus sum. Strabo (41) ex Possidonio narrat, Turditanos profundos obliquosque egisse cuniculos; et paulo post de metallis argenteis ad novam Carthaginem sitis dixit, ea circulo CCCC stadiorum esse contenta. Diodorus (42) mancipiis, ait, terram alte effodi, atque in descensu non in longum modo, sed profundum quoque

(39) Born p. 109.
(40) Essai sur la Minéralogie des Monts Pyrenées p. 13. Gobet. II. 774.
(41) p. 147. Gensanne traité. I. p. 12.
(42) Lib. V. 36.

ad multa stadia fodinas produci, actisque varie in transversum et obbliquum fibrarum meatibus glebam, inde lucrum proveniat, ab imis terrae visceribus egeri. Plinius (43) de puteo *Bebulo* appellato memorat, ad mille quingentos jam passus montem esse excavatum. Alio loco ait (44), cuniculis per magna spatia actis cavari montes — *arrugias* id genus (scilicet auri fodinarum (45)) vocari, quas auctor fusius describit. Quo modo metalla fodiendi nullam haud dubie venam fibramve praeterierunt veteres, nisi aquae colluvie, vel gravibus vaporibus, vel difficultate metalla e fodinis altius tollendi praepediti, quominus ad majorem profunditatem descendere possent, ex qua nos jam feliciori successu divitias elicere coacti sumus (46). Finem antiquis argenti metalla

---

(43) XXXIII. 31.
(44) XXXIII. 21.
(45) Plaut. Aulul ad fin. suppositorum, ver. 5. (ed. Schmieder p. 144.)
(46) Gobet. loc. cit. et. I. 187. Bowles introduccion a la historia natural y a la geogr. pag. 35.

egerendi plerumque *alumen* inventum fuisse *Plinius* indicat. Et *Kircherus* (47) contendit hodie in eruendo argento operam provehi donec aluminis minera inveniatur: repertoque hoc sacco concreto, finem venae argenti esse intelligi.

CAP. IV.

De opere fodinarum fabrili.

Veteres varias rationes callebant, quibus, ne monte cadente in fodinis obruerentur, caverunt. Non improbabile est, eos in construendis fodinis se jam ab illo malo defendere voluisse: plures enim in orbis formam, sicuti earundem ostia, actae esse feruntur. Deinde vel fornicibus ligneis (48), saxeisve, vel muris artefactis montis molem fulcientes levabant. Ut fulcimenta lignea eo diutius durarent, acido vitriolico ex *Delii* auctoritate ea imbuisse dicuntur (49). Jam ne noverint?

(47) Loc. cit. p. 223.
(48) Plin. XXXIII. 21.
(49) P. 245.

jure optimo dubitandum. Fornices saxei, quibus montis ruinam arcebant, aut e lapidibus fatuis sive sterilibus, aut ex commixtis metallo erant erecti (50), qua vero fulcrorum specie magnum metallorum damnum fecerunt. Qua de re hodie ejusmodi fornices minime relinquentur, cum matheseos, et physices rationibus ducti plane diversas construamus contignationes; id quod nostris puteis multo altioribus maxime necessarium (51). Sin autem fornices extruuntur, e venis infaecundis aut lapidibus fatuis excindi solent. Quod malum avertere voluerunt veteres, tamen saepius accidisse Plinius refert, corruente scilicet montis mole operarios oppressos esse, ut quoque non raro in nostris metallis fieri solet. Ita duobus annis ante puteus Clausthaliensis *braune Lilie* dictus magno cum fragore collapsus tredecim metallicos compressit, quorum septem tribus diebus post summo atque continuo labore vix servati alteram diem natalem lacrimis prae gaudio atque maerore effusis celebrarunt.

(50) Delius 217 (140) Pennant. I. 53.
(51) Florencourt. p. 11.

CAP. V.

Rationes quibus metalla saxaque sterilia e fodinis ablata sunt.

Auferendis metallis saxisque inanibus machinas veteribus prorsus defuisse, non quidem solummodo exinde sequitur, quoniam antiqui scriptores nullam illarum mentionem faciunt, attamen eas conficiendi magna ars tribui antiquis nequit, aut, quod ex illorum silentio insuper colligi potest, omnibus ad hunc usum in opere metallico destinatis machinis caruerunt. Earumque nec apud alios, exceptis Romanis, populos antiquos, qui rei metallicae operam navarunt, usui illi addictarum memini. Onera metallica, lapideaque humeris, manibusve esse egesta, sive ita, ut qui aes revellerant, hoc quoque deportarent, sive de manu in manum traderent, ex *Plinio* (52) patet. Quod quamvis olim,

(52) XXXIII. 21. De Aegyptiis fodinis Diodorus III. 12. De metalli fodinis potosianiis Schneider in A. de Ulloa phyical. und Hist. Nachrichten vom süd. u. nordös. America, nebers. V. Dieze T. II. p. 220 Kircher M. S. II. p. 228.

cum fodinae non altius descenderent, facilius quam nunc fieri posset, tamen haec ratio operosissima fuit. Jam machinis ad metalla e puteis tollenda minus sumptuosis utimur, quae maxima onera celerrime e sinu terrae profundo evehunt, maximamque partem aquarum vi (aut, quod jam rarius, animalium robore) exhalationumque aquae ferventis vehementia, ut apud Anglos, moventur.

CAP. VI.

De aquis e fodinis exauriendis.

Haud majus impedimentum totius operis metallicae unquam excogitari potest, quam aquae, quibus, quo altius terra foditur, magis magisque inondatur, quibus natura invita fraenum avaritiae quasi obiicit. Aquae colluvies, qua sinus terrae scatet, impediit veteres, omnibus bene instructis machinis haustoriis carentes, quominus ad illam fodinarum altitudinem, quam nos assequi possumus, et detruderentur, opusque quamvis

non profundum, tamen metallis aquisque abundans continuare possent (53). Frustillis, quae de modo exhauriendi aquas antiqui dant scriptores, perspectis, triplex modus est constituendus: primam rationem *Plin.* (54) ita delineavit: »puteus Bebulo hodie appellatus ad mille quingentos jam passus cavato monte, per quod spatium Aquitani (non ne aquarii legendum?) stantes diebus noctibusque egerunt aquas lucernarum mensura, amnemque faciunt ». In Anglicis fodinis urna reperta (55), forsan ad aquam amovendam inserviit. Alteram rationem quae artem quandam sapit, Diodorus (56) memorat. Quando (ex Posidonio, ni fallor, ait) in fluvios, terram subterlabentes in profundo (metallici) incidunt, illorum vim arte superant. Nam undas sibi accurrentes fossis oblique ductis intercipiunt (atque derivant). Neque deficiunt notitiae recentiorum scriptorum,

(53) Gobet. I. p. 222. Gensanne II. p. 188.
(54) XXXIII. 31.
(55) Pennant I. pag. 53. Buckets of singular construction ec.
(56) V. 37.

quibus haec veterum ratio aquarum e medio cuniculis tollendarum, confirmari potest (57). Quod si huic aquam removendi modo artem quamdam abrogare non possumus, tertius tamen illum arte et comodo, quibus connexus fuit, valde antecellebat, quamquam nec omnibus minimisque carebat vitiis. Omnes auctores illam fodinas exantlandi rationem exposuerunt. Strabo (58) ex Posidonio scribit, flumina in cuniculis occurrentia Egyptiacis hauriri (59) σκολιαις. Diodorus (60) l. c. » quod ante omnia admireris, illos aquarum profluxus cochleis, quae Egyptiae vocantur exhauriunt. Per has ergo continuae successionis vicibus, aquam ad ostium usque promoventes fodinae locum exiccant, habilemque ad opus absolvendum tractationem reddunt. Cum enim hoc instrumentum ingeniosissime

(57) Gobet. I. 187. 221.
(58) Pag. 147.
(59) Obliquis?
(60) Diod. semper κοχλεας nominat. Igitur sive το σκολιαις in το κοχλιαις mutandum, sive τφ σκολιαις esse adjungendum pleonastice το κοχλιφις non haereo.

fabbricatum sit, labore non ita magno, vis aquae immensa mirabili ratione protruditur, totusque amnis fluor ex imo ad summum ita exhaustus evacuatur ». Quem ad usum in Egypto adhibita sit cochlea, a forma sic appellata, ex Strabone discitur (61). Cochlea paulo obscurius a Vetruvio (62) describitur, magnam aquae vim haurire, sed non tam alte tollere quam rotam, justam cochleae naturalem conditionem imitari, hominibusque calcantibus versationes facere etc. Quantum ex illa descriptione patet, in cuniculo obliquo et amplo locum tantummodo invenire potuit: et cum non tam alte tolleret, fodinae tamen aliquando altissime agerentur, pluribus, alia alii imposita, opus fuit. Impetus quo cochlea versanda erat nullo modo, ut mihi persuasum est, aquae vim aequabat, quam calcando versata sublime sustulit; quibus de causis in opere metallico non maximi commodi, maximaeque utilitatis fuit. Et machinae quas *Agricola* medio aevo usitatas de-

(61) Pag. 807. Diod. I. 34.
(62) Lib. X. 11.

scripsit atque delineavit, omnes ea perfectione carent, quam hodie, cum nostra metalla multo sint altiora, habeant necesse est (63).

CAP. VII.

De vaporibus e fodinis pellendis.

Fieri non potest quin, cum metalla malignos vapores exhalent, operarii metallici insolitis morborum generibus infestentur, quorum alii affligunt artus, alii laedunt pulmones, oculos alii, alii denique exitiali quadam et suffocandi vi protinus eos interimunt. Quidquid omnino in fodinis adhiberi solet, malignis exalationibus corrosum in deterius abit. Quare qui rem metallicam operati sunt jam a pristinis inde temporibus laboraverunt, variis modis malo mederi. Plinius (64) de vapore et fumo strangulante loquitur, de hoc ob eam nempe causam, quia igne saxa fre-

(63) Florencourt p. 14. Essai pag. 30. Gobet II. p. 774. Pennant I. p. 53. Kircher. II. pag. 215.

(64) XXXIII. 21.

gerunt quo ille diffusus est. Aër enim mirum in modum inficitur veneno quodam subtili et spirituoso quod ex venis commissurisque glebarum metallicarum ignis vi expressum, perfusumque exalat (65). Alio loco Plinius (66) contendit, odorem ex argenti fodinis inimicum omnibus animalibus sed maxime canibus. Follium (67) usus a summa antiquitate originem repetens, in metalli fodinis apud priscos frequens fuit, quibus ita sunt usi, ut arte quadam aërem recentem inspirarent, qui sive stagnantem emendaret, sive expelleret. Alia follium conditio fuit, qui ut ita dicam, aërem stabulantem ad se trahentes devorabant. Uterque follis ex corio lignoque confectus (68) manuum vel pedum ope, non autem aquae vi est motus. Altera aërem permutandi ratio satis simplex a simplici vetustate non abhorret: assiduo enim linteorum jactatu eventilando aërem altitudine ipsa gra-

(65) Vitruv. VIII. 7.
(66) Loc. cit. c. 31.
(67) Lucret. VI v. 808. et seq. Sil. Pun. I. 231. et seq. Statius in Sylvis IV. 7. Lyric. ad Max. Fund. V. 13. et seq.
(68) Delius pag. 305.

viorem factum emendarunt. (69) Denique inimici fodinarum vapores ne in perniciem metallicorum essent, cuniculis, ut aëris vicissitudo oriretur, fossis caverunt, quos eo usque continuabant, donec ad lucis claritatem montem perforaverint (70). Ubi autem aër inclusus exitum sortitus est, non quiescit, sed continuo flatu agitatur, quo venenosus halitus utpote dissipatus consistere non potest, ventusque ita exortus aërem a pestiferis halitibus tinctum purgat, dissipat, fodinarumque auram emundat. (71) Vitrurius in puteum, ait, lucerna accensa demittatur, quae si permanserit ardens, sine periculo descendetur: sin autem eripietur lumen vi vaporis, tum secundum puteum dextra ac sinistra defodientur aestuaria (hoc est spiramenta) ita, quemadmodum per nares, spiritus ex aestuariis dissipabuntur. Quae aestuaria, etsi utilitatem attulerunt, tamen non ex omni parte satisfecerunt : foraminibus

---

(69) Plin. XXXI. 28.
(70) Gobet. I. p. 221. Essai p. 13.
(71) VIII. 7. Plin. XXXI. 28. Pallad. IX. 9.

ad auram suppeditandam, eamque commutandam quae hodie instituuntur, deficientibus, halitus virosos persaepe putearios necasse facile intelligitur. Machinarum ad illum usum institutarum mentionem haud faciam, cum aetas nostra meliori via scopum adsecuta, illasque jamdudum oblita sit.

CAP. VIII.

Caliginem subterraneam discutiendi modus.

Densa caligo lucernis discussa: lychnos frontibus adaptatos Egyptiorum metallici circumgestarunt (72). Non crediderim lychnos in fronte capitis, sed omnino in anteriori corporis parte, ex. g. in pectore affixos fuisse, sicut in Saxonicis metallis idem mox observatus est. Quarum ad lucernarum lumina mensi sunt vigilias, multisque diebus mensibusque dies ipsis non cernitur, (73) nec non

(72) Diod. III. 11. Agatharch. in Hudson. geogr. gr. min. p. 23.
(73) Plin. XXXIII. 21.

aquas egerunt lucernarum mensura (74). Recentes operarii scilicet qui eundem laborem obibant, certo tempore, cum oleum lucernas deficere caepisset, successerunt. Duplus ergo fuit usus, quem lychni habebant, alter ut illustrarent, alter ut temporis spatia in labores consumenda definirent metirenturque. Non tantum lucernas frontibus adaptaverunt, sed etiam juxta se deposuisse videntur metallici (75). Quas oleo fuisse impletas ex Plinio patet (76). Ellychnia diversimode conficiebantur (77), ipsaequae lucernae fictiles (78) fuerunt, quarum aliquot magnesia vitriatae recens repertae sunt (79).

---

(74) Plin. loc. cit. 31.

(75) Beckmann Physic. etc. oecon. Biblioth. VI. p. 318.

(76) XV. 7. XXXI. 27.

(77) Plin. XVI. 10. XXI. 69. XXV. 74. XIX. 3. XXIII. 4. XXVIII. 46. 47. XXXV. 50.

(78) Arat. Progn. v. 244. Genssanne traité de la fonte des mines, préf. p. XV. Swen Rinmann Versuch einer Geschichte des Eisens übers. V. Georgi II. p. 3. Bechmann Beitraege zur Geschichte der Erfindungen IV. p. 401.

(79) Gobet I. p. 221. confer Fortun. Licetius de Lucernis p. 600.

Nunc demum me tertiam aurum inveniendi rationem, quam Plinius cap. 21. exponit attingere, ne mireris velim, plura cum in descriptione invenirentur, quae interpretatione indegebant, quam anticipare nolueram. *Reitemeier in Geschichte des Bergtanes bey d. alten Völkern. p.* 117. totum opus jam delineavit, ideoque denuo exponere supervacaneum esse videtur. *Hoppensark* etiam illas loturas mineratum, quas Plinius innuere credo, interpretatus est, quas *Pennant* in Anglia, et *Griselini* in Hungaria passim observarunt. Restat tantum, ut linguae difficultates enodemus. Vocabulum quod descriptioni Plinianae inscribitur, *corrugos vocant*, ni fallor ex lingua Vasconica derivandum, ubi *rwg* (leg. rug.) Latinorum *sulcum* denotat. Eadem ratio verbi *arrugia*. Cum Plinius porro de *canalibus substructis* loquitur, Vitru. l. c. et *Florencourt* pag. 21. conferendi sunt. *Urium* deinde nominat, linguae Vasconicae vocabulum, *ura*, linguae Cymry *dwr* (leg. dur) hoc est *aqua*, ortum illius designans: genus terrae

quod *urium* dicunt, terram bibulam, laxam, quasi aquariam indicat: *Agangas* vocant, Plinius ait, verbum quod celticam linguam sapit (80), nec hodie in Hispanica lingua inusitatum, decurrentes aquas designat. *Palacras*, *palacrapas* et *balucem* uberius quae linguam Vasconicam et Cymry tractant, *subsidia* explicant. De baluce confer praeterea *Cujac.* ad l. I. c. *de metall.* et *Gothofred.* ad l. 3. c. *Theod. eod.*; et *Salmas. exercitat. Plin.* I. p. 196. *Flade rômisches Bergrecht* p. 56.

Id tandem non ab re sit velim, metalli fodinas plerumque nomina traxisse ab inventoribus, quibus haud raro veteres honorem divinum tribuisse Polybius (81) de Alete, qui metalla ad novam Carthaginem invenerat, indicat his verbis: *δοκει δε ἑτος εὑρετης γενομενος των ἀργυριων μεταλλων, ἰσοθεων τετυχηκεναι τιμην*. Plinius (82), puteos sua ab inventoribus nomina habentes, ex queis *Bebulo* appellatur.

FINIS PRIMAE PARTIS.

(80) Salmas. Exerc. Plin. in Solin. p. 1076.
(81) Bochart. Phaleg, et Canaan II. 690.
(82) Loc. cit.

PARS II.ª

De Metallis tractandis, sive de Metallurgia veterum.

CAP. I.

De preparandis metallis.

Metalla plerumque cum non pura, putaque (*nativa, sua*) sed potius impura, cum terris mixta, e succis concretis et lapidibus (*mineralisata, larvata*) effodiantur, necesse est, eas res fossiles a venis metallicis, antequam excoquantur, quoad fieri potest, separare. Itaque dicendum restat, quibus modis venae metallicae pilis tundantur, igne adurantur, etc.; ut eo faciliori negotio ex iis liquari possit, quidquid metallorum purorum contineant. Cum adhuc satis magna metallorum copia veteribus affluerét, procul abfuit, ut ipsi, applicandis rei metallicae tractandae utilissimis, artificiossimisque rationibus, nulla necessitate coacti, studium

dicarent, et ad majora niterentur. Necessitati vero, et experientiae debemus, si feliciori successu metalla nos tractare gloriari possumus. Metalla igitur e quibus non multum lucri factum iri sperare haud poterant, sive plane neglexerunt, sive opere felicius incepto quam continuato, mox ista dereliquerunt. Verum enim vero, quo magis in metallis tractandis profecerunt, eo majori cum studio metalla quesiverunt: vinculo ita arctissimo artes et investigandi et conficiendi connexae fuere. Ex ratione venas discernendi, ex armis, monetis, statuis, aliisque intelligimus, cognitionem metallurgiae, chemiae disciplina non admodum adjutae, apud antiquos finibus perangustis, circumscriptam fuisse. Res aliter nostris temporibus se habet, ubi, ut hoc moneam, ad unicum nummum, quem *Harzducaten* dicunt, 21120 librae venae, e monte Ramelo evectae, sexque marcas argenti cum drachma una auri continentis, opus sunt.

Parag. I.

De frigendis Metallis.

Plinius (83) ait: aurum quod effossum est, tunditur, lavatur, uritur, molitur in farinam, ac pilis cudunt. Fortasse metallorum praeparatio a conficiendo frumento desumpta, quam conjecturam ex Plinio (84), qui quomodo hordeum sit praeparatum, describit, hausimus. Ut humores exsiccarentur, metalla probe adusta sunt, qua de re facilius quoque comminui potuerunt. Praeterquam sulphuratis arsenicique metallis etc., quibus impeditum, quominus metalla eliquarentur purissima, frigendo locus relinquebatur nullus. De areis, domibus, atque fornacibus, quae hodie usui huic inserviunt, nihil memoratum invenio. Attamen hac torrendi inventione facta, res metallica primis annis erepta est.

---

(83) XXXIII. 21. Hip. sect. IV. p. 13. *χρυσ. ἐργαξονται, κοπτουσι, παυνουσι, τηκουσι πυρι μαλακῳ* etc.

(84) XVIII. 14.

§. II.

De Metallis tundendis.

Veteres, priusquam metalla tutuderunt, neque separasse, neque elegisse videntur venas commixtas atque concretas. Ferreis sive aereis pilis, (pistillis) illarum duritiem in mortariis aereis lapideisque subegerunt, (85) quorum formam rotundam Plinii argumento probatur (86). Illis in pilis, seu mortariis, sed ligneis, ut Cato docet, antiqui siccata frumenta pinsebant ac contundebant. Siccas tostasque venas ad lapillos, seu ad crassa grana (87) hoc modo comminuerunt: deinde tenui cribro secreverunt; et quidquid non trasmeabat, iterum tusum est. *Koeleserus de Keres — Eer,* his verbis in *Aurariis Romano — Dacicis* (Ci-

---

(85) Plin. XXXVI. 43. XXXIII. 29. teritur Cyprio aere, c. 41. aereis mortariis pistillisque. Diod. III. 12. pilis ferreis. Confer Beckmann in Beitraegen. Z. Q. d. E. Band. V. p. 97.

(86) X. 47. faciunt nidos qui admirationem habent pilae figura, paulum eminenti, ore perquam angusto.

(87) Diod. loc cit. ad ervi magnitudinem.

binii 1717) cap. II. pag. 76., mortarium ab ipso in Transylvania inventum describit: vidi Abrundbanyae in Valle Corna tale mortarium metallicum, supra fundum aliquot digitis transversalibus perforatum, fundo crassiore et prominente.

§. III.

De molendis Metallis.

Nundum autem suffecit metalla pistillis in mortariis tutudisse, sed et alio modo curarunt, ut illa imminuerentur, puraque ab impuris secernerentur. Plinius hunc modum his verbis innuit: *molitur in farinam.* Manus servorum molas versasse, unde manuariae et versatiles nuncupatae, ex forma atque conditione ipsarum apparet (88). Lapillos, seu venas ad ervi magnitudinem tusas his molis »— *tout-à fait semblable à nos* »*moulins à moutarde, ou aux moulins,* »*dont on fait usage pour separer l'argent*

(88) Confer Wesseling. ad Diod. loc. cit.

»*de quelques mines par la voie du mer-*»*cure*» (89), in farinam seu ad similae modum contriverunt. *Genssane* multas ejusdem generis e granite confectas, quae in montibus Pyrenaeis repertae sunt, molas conspexit. Illa via comminuendi metalla, multum temporis perditum, sanitatique damnum est factum: multoque meliorem ingressi sumus viam, quamvis et his temporibus metalla molis manuariis in Sibiria frangantur (90).

§. IV.

De lavandis Metallis.

Metalla cum in farinam molita essent, postremo, ut liquefieri possent, lavabantur. Cribra quae apud nos machinarum ope moventur, apud priscos ab hominibus in aqua versata sunt. Hanc rem optime Diodorus (91) illustrat: Magistri, inquit, acceptos a commoli-

(89) Genssane traité lib. I. préf. p. XIV.
(90) Georgi Beschreibung des Russischen Reichs.
(91) III. 13.

tione lapideos pulveres ad consummationem perducunt; in lata enim tabula paulumque devexa marmor confectum effusis aquis deterunt. Tum quidquid in eo terrenum est, humore eliquatum per assamenti devexitatem defluit, aurum vero gravitate sua subsidens in tabula remanet; id subinde iterantes primum leviter manibus fricant, post spongiis rarissimis molliter appressis materiam inanem et terrestrem adtollunt, quoad defaecatum auri ramentum evaserit.

Addendum videtur, quod de metallis e fluminibus eluendis auctores referunt, quoniam ad hanc materiam aptissime pertinere mihi persuasi. Strabo (92) ait: In Erythris (lectio a Casaubono proposita ῥειθροις, haud dubie praeferenda) terra hauritur et lavatur ἐν σκαφαις, aut puteo acto terra inde egesta lavatur. Adpingit deinde (93): terra argento stannoque permixta fluvisque delata a mulieribus sarculis exhauritur, textisque in cratibus lavatur, donec expurgata stannum

(92) Pag. 146.
(93) Pag. 147.

fiat. Tum addit (94): -- gleba, quae amnibus devehitur, argentaria contunditur, cribrisque in aqua suspenditur, ac rursus quae subsidunt, contunduntur, ac percolantur. Aliquoties id ripetitur, quod quinto subsedit, id liquatur etc. (95). Multis etiam in locis, alias dicit, aquae expertibus arena reperitur, aurum vero ibi non apparet; in locis autem irriguis ramenta auri fulgent, quamquam et arenas nulla aqua madentes, illata aqua humectant, itaque ramenta auri, ut splendeant efficiunt, quin et puteis actis, aliisque excogitatis artibus abluenda arena aurum excipiunt, pleraque nunc sunt loca in quibus elavetur, quam in quibus effodiatur aurum --. Ad excipienda auri frustula, loco linteorum quae hodie in usu sunt, herba ulicis, et in Egypto vellera adhibita sunt, aurumque nativum hoc modo collectum nomen *Apyri* nactum est, quod ignis vim non passum erat. Qua quidem lavandi ratione magna metallorum copia in farinam jam

(94) Pag. 148.
(95) Confer Plin. XXXIV. 47. XXXIII. 21.

molita ob nimiam levitatem amissa fuit, sic ut quoque metalla etsi non prorsus in pulverem conversa et ad similae modum minuta, abluendo deperierunt. Sed minoris ponderis quae absorbebantur metalla, veteres flocci fecernnt, si modo sibi satisfacientem copiam puri metalli ex glebis metalliferis lucrati sunt. Ob molestiam operosioremque laborem huic lavandi modo impendendum, jure illum jamdudum obliti sumus.

CAP. II.

De liquandi ratione veterum in generi notata.

§. I.

(A) *De igni quo metalla fusa.*

Strabo (96) ait: palea facilius liquefit aurum, quia flamma mollis cum sit (97), propor-

(96) Pag. 146.
(97) Confer Hippocr. l. c.

tionem habet temperatam ad id quod cedit et facile funditur: carbo autem multum absumit, nimis colliquans sua vehementia et elevans. (98) *Plinius* — mirum, ait, aurum prunae violentissimae igni indomitum palea citissime ardescere. Et alio loco, dicit, aurum paleis fundi 99). Sed cur his paleis aurum fusum, utpote quae ignem neque potentissimum violentissimumque, nec ergo efficacissimum suscitant? Venae auri excoquendae palea certe non suffecit, etsi crediderim, in aurificum officinis ubi aurum elaboratum, vasa aliaque inde instrumenta facta sunt, purum jamque defaecatum igne palearum liquefieri potuisse. Quod si sub palea stramen intelligatur, unde quaeso tandem illius copiam tantam sibi pepererunt? Sed mihi respondendum videtur, sub palea me sarmenta intelligere, hancque vocem technicam putare. Pinus in frustula concisa fascesque sarmentorum apud nos *Vasen*

(98) XXXIII. 19.
(99) C. 30.

dicuntur: quid? si hunc terminum technicum negligeres, sensumque verbi e vulgari lingua repetitum, quo *consobrinas* significat, arriperes, non ne risui ansam praeberes? Nescio tamen quo libro legerim, vel hodie Hispanos metalla Sparto, quo terra illorum olim affluxit, et nunc temporis abundat, liquare, quam vero rem in medio relinquam. Aes ferrumque pineis lignis (et Aegyptia papyro) optime fusum esse fertur (100). Carbone etiam, cui major vis exusto iterumque flagranti, usi sunt veteres (101). De usu hodierno materiae igneae nihil moneam, viros potius hac de re bene meritos nominabo: *Frenzel* (Forst-Chemie Lipsiae 1800) *Lampadium* (Scherers *Journal de Chemie V. B.*), *Sammlung Chem. Abhandlungen III. B. Proust* (Gehlens Journal etc.)

---

(100) Plin. XXXIII. 30.

(101) Plin. XVI. 8. XXXIII. 30. XXXIV. 36. confer Schneideri, Viri clarissimi, analecta ad historiam rei metallicae veterum pag. 10.

§. II.

De afflatu.

Antiqui follibus utebantur, non vero aquae impetu actis, sed hominum manibus, vel pedibus motis. Id praecipue eo confirmatur quod officinae metallicae illis in locis, ut ex scoriarum cumulis passim inventis concludendum, collocatae fuerunt, ubi neque in vicinitate, neque in longinquitate rivus aut flumen decurrit. In summis enim montium cacuminibus, ubi ob aquae defectum et fontanae et fluviatilis nostris temporibus nullus officinis metallicis locus esse posset, scoriae detectae satis demonstrant, ibi metalla fuisse conflata. Multa adsunt virorum doctorum, quae illa approbant argumenta, nec graviora afferre supersedebo (102). *Virgi-*

---

(102) Beckmann in Beitr. I. 321. Delius 305. Griselini II. 93. Born, 32. Genssane hist. natur. de Lang. II., 243. Gobet II., 771. I., 73. Genssane traité I., préf. XIII. Carillo Laso description des anciennes mines d'Espagne, in Blanchardière voyage fait au Pérou p. 27.

lius (103) in Georg, follium conditionem materiamque clariori luce illustrat:

Alii *taurinis* follibus auras
Accipiunt redduntque.

Plautus (104) quoque dicit:

Quam folles taurini habent cum liquescunt petrae ferrum ubi fit.

Beckmannus (105), vir dum in vivis esset clarissimus, affirmat, corium taurinum follibus conficiendis haud esse aptum, poetarumque licentiae esse indulgendum, si veritatem posthabuerint. Ex Agricola (106) deinde hanc sententiam adjungit: corium est bubulum vel equinum, sed bubulum longe multoque praestat equino. Prisco more et nunc aliquot Asiae populi, ut carbones incendant, follibus utuntur. Itaque veteres a nobis longe distant, praecipue cum

---

(103) IV., 171. Confer Plin. XVI., 8 XXX., 21. 41. XXXIV., 24. 36 XXXVI., 36. Dioscorides περι ὑλης ἰατρικης L. V. c. 171.

(104) In fragmentis, edit. Schnieder p. 885. v. 31.

(105) l. c.

(106) De re met. IX. p. 294.

recentioribus temporibus *Steffens* (107) quem ligneorum follium inveptorem laudant, et *Jos. Baader* (108) follium constructionem emendaverint (109).

§. III.

De catinis ad liquefaciendum adhibitis.

Catini erant fictiles, nec omnis terra ad illum usum idonea videri potuit; e terra alba simili argillae *Tasconium* vocata conficiebantur. *Plinius* (110) unde terram accuratius cognoscere licet, non aliam, ait, afflatum, ignemque et ardentem materiam tollerare. Galliarum populum Tascones fuisse auctor

---

(107) Beitraege zur Laender-u. Völkerkunde der Tatarey p. 24. (in Sprengels und Ehrmanns Biblioth. Bd. XIV. 1804.)

(108) Gotting. gelehrte Anzeigen 1811. pag. 1795.

(109) Beschreib. eines neu erfundenen Gebläses. Beschr. und Theorie des eng. Cylindergebläses ec. Abbildungen chem. Oefen ec. V. Hildebrandt Tab. XV.

(110) XXXIII. 21. Gobet II., 468.

idem tradit, (111) unde terra alba *Tasconium* nominata, ni fallor, priusquam alias inventa, catinis faciundis petita: postremo cum pluribus in locis delegeretur, nomen non mutatum. Tasconienses catini vel etiam, etsi semper a Tasconis petiti, aeque ac hodie Almerodienses vel Ipsenses celebrati fuerunt. Catini argilla circumliti esse solebant, cum ex minio hydrargyrum eliquatum est (112).

§. IV.

De fornacibus liquefactoriis.

Fornaces excoquendis venis inservientes imperfectissimae, nec ad quemque finem diversae fuerunt. Locum apud *Dioscoridem* (113) qui rationem cadmiam faciendi docet, adjungamus, quemque, intellectu haud facillimum *Florencourt* (114) exposuit. =

(111) III., s. f.
(112) Plin. XXXIII., 41.
(113) V., 85.
(114) l. c.

In domo gemina contignatione, ait auctor, operta extruitur caminus, et in eo tabulatum versus mediocris fenestra, quae superne pateat. Aediculae vero paries camino proximae angusto foramine usque perforatur, fistulae follis excipiendae gratia. Habet et ostium mediocre pro ingressu, egressuque ab artifice fabbricatum. Huic aediculae altera praeterea contigua est, in qua et folles, et is cui sufflandi cura demandatur, suo munere funguntur. Dum cadmia uritur, egesta flammis flatibusque pars tenuis ac levis in superius coenaculum effertur, atque ipsius parietibus tectoque adhaerescit = (115). *Plinius* fornacum ad excoquendas ferri venas differentiam memorat, pro differentia usus, cui destinatum ferrum.. Sublimes fecerunt argenti caminos, ut fuligo a glebis in altum efferri posset, gravis enim est, dicit *Strabo* (116), ac pestilens. *Genssane* (117) fornacem ab ipso

(115) Confer Griselini II., 94. Plin. XXXIV. 22. Diosc. l. c. c. 84. Beckmann Beitraege III., 386. et sequ.

(116) Pag. 146.

(117) Hist. nat. de Lang. II., p. 227. sequ. Florencourt p. 13. fig. 2.

iuxta Arelatem inventam describit, quem auctorem adire operae praetium est. In *traité de la fonte des mines* (118) iis fornacibus similem esse contendit quibus in montibus Pyreneis et in Cataloniae officinis (*que nous appellons à la Portugaise*) ferrariis hodie adhuc uterentur, et in quas venas et carbonis stratum super stratum ingererent (119). Aëris illius fornacis meatus per aperturam ex summa ejus parte in imam descendit. De veruculis rudibusque ferreis, quibus materiae excoctae e catinis sublatae sunt, loquitur *Plinius* (120).

§. V.

De explorandis metallis.

Priscos venas non explorasse, quod ad metalla bene exercenda necessario requiritur, ex ignorantia Chemiae sequitur. Quamobrem additamenta haud satis apta adijcere potue-

(118) I., préf. XIV.
(119) Pennant II., 271.
(120) XXXIII., 35. XXXIV., 40.

runt, unde nunquam omne ex venis metallum secretum est. Scoriae in multis terris repertae, denuoque excoctae rem illam manifestant. Alia fuit ratio explorandi, probandique aurum, quam *Plinius* (121) enucleat, infra tradenda.

§. VI.

De temperatura metallorum, seu de amalgamatione.

Jam quaestio oritur, utrum veteres metalla temperarint, (h. e. iis argentum vivum subdiderint) nec ne? Utraque sententia a viris doctissimis prolata, quaestionem in medio fere reliquit. Sub illa temperatura, ut notum, nihil aliud intelligitur, quam ut metalla mercurii ope ad pultem quasi soluta, cum ipso conjungantur, eoque ab impuris liberentur, et inter se discernantur. Loca ex antiquis scriptoribus petamus haec: *Vitruvius* (122), = cum in veste, ait, intex-

(121) XXXIII. 43.
(122) VII. 8.

tum est aurum, atque vestis contrita propter vetustatem usum non habet honestum, panni in fictilibus vasis impositi supra ignem comburuntur. Is cinis conijcitur in aquam, et additur ei argentum vivum: id autem omnes micas auri corripit in se, et cogit secum coire: aqua defusa cum id in pannum infunditur, et ibi manibus premitur, argentum per panni raritates propter liquorem extra labitur, aurum compressione coactum intra purum invenitur. -- *Plinius* (123) refert: »argentum vivum exest ac perrumpit vasa tabe dira, -- aurum *unum* ad se trahit: ideo et optime purgat, ceteras ejus sordes expuens crebro jactatu fictilibus in vasis, vestibus injectis. Sed ut ipsum ab auro discedat, in pelles subactas effunditur, per quas sudoris vice defluens purum relinquit aurum». Exinde apparet, veteres amalgamationem cognovisse, in nihilumque redeunt, quae de illa in Hispaniis seculo XVI inventa divulgantur. In superioribus e Vitruvio Plinioque locis alle-

(123) XXXIII. 32.

gatis auri mercurii ope purificati *mentio* tantum fit: omnes alii scriptores, quantum scio, nunquam argentum ejusdem auxilio puratum memorant, ut *Plinius* quoque loco citato expressis verbis, *aurum unum ad se trahit.* Metalla argentea non satis ditia neglexerunt, quia ex iis non affatim puri argenti eliquare potuerunt (124), quod certe non factum fuisset, si eo jam progressi essent, ut mercurium etiam ad argentea metalla temperanda adhibere (125) didicissent. Ut ex electri metallo aurum secernerent, cavere haud potuerunt, ne argentum, quod quintam in illo constituit partem, perderent. Fusius hac de re J. G. *Schneider* (126) egit, qui *Beckmanni* sententiam in *Beitraegen* I. 44. prolatam in dubium vocat, qui contendisse sibi videbatur, ad omnia *metalla* hydrargyro veteres esse usos, a qua sententia *Schneider* nec in *Analectis* abiit. Ar-

(124) Strabo 148.

(125) Delius 488. Beckmann Beitraege IV., 333.

(126) In Ulloa Nachrichten v. America II., p. 252. Confer Born über das Anquicken dergold-u. Silberhaltigen Erze, p. 1. et sequ.

gentum vivum ignis vi subactum in fornace effugere atque exhalare cogebant antiqui, pro eo quod recentiores illo aliquoties fruuntur (127). De aliis metallis inter se discernendis videantur, quae *Savot* in *Gobet les anciennes mines* II. 854. docte tradit, ubi jus romanum praecipue respicit. Ut nostram multo antiqua perfectiorem amalgamandi rationem cum illa conferre possis, *Lampadium* adire velis (128).

De liquandi ratione veterum in specie notata

§. I.

(B) *De coquendo auro.*

Aurum *suum*, atque *larvatum* prisci invenerunt modo *naturali* atque *coacto*, hoc est artificioso. Aurum larvatum e puteis ef-

---

(127) Beckmann Beitraege I., 46. Florencourt, p. 38. et Reitemezer.

(128) Handbuch d. allgemeinen Hüttenkunde II.

fosum et micans *canalicium* seu canaliense vocitatum, quod diversis modis, tam plumbi balneo (129) quam cementatione preparavere. Aurum et hodie cum plumbo coquitur, ut satis notum. *Diodorus* lib. III. cementationem memorat: = defaecatum auri ramentum opifices, certo modo et pondere congestum ad se recipiunt, receptum in fictiles urnas condunt, proque conditi ratione plumbi massam, salis grana, pauxillum stanni furfureumque hordeaceum adijciunt. Tum apto obstructum operculo et limo diligenter circumlitum, continue per quinque dies et noctes in fornace coquunt. Hinc post justum refrigerationis intervallum ceterae quidem materiae in vasis nihil reperitur, sed purum putumque aurum, exiguo sane defectu ex illis redit =. Quae cementatio his nixa fuit ratiqnibus: Natri muriatici disjuncti acidum metalla, cum auro conjuncta atque aquae ope, in natro muriatico contentae, oxydulata solvit, deinde partim cum iis avolat, partim oxydata relinquit, a quibus aurum

(129) Plin. XXXIII. 19.

fusum facile separari potest. Illa vero cementatio haud dubie ad aurum ab argento separandum acta, valde est mendosa. Nam furfur in carbonem mutatur, metallorum oxydationi obnoxius, donec plane consumptus est, quo opus retardatur. Sequenti tempore haec ratio correcta, et teste Plinio, ad cementationem natrum muriaticum et schiston, quod ferrum quoddam oxydatum fuscum nativum fuisse videtur, adhibuerunt. Schiston natrum muriaticum sejungit. Nostri, plumbi loco ad depellendum acidum muriaticum ferro sulphurico ad albedinem calcinato aut oxydato utuntur. Cementationem tamen in officinis nunc raro et solum ad transmutationem ferri in chalybem adhibere solent, auri pars cum in pulverem cementitium abeat, et reliquum nondum satis purum sit. Hodie aurum ab argento, cupro et ferro commodius, quartatione, kali sulphurato et stibio sulphurato separant.

Strabo alius rationis auri venarum cementationis in officinis Hispaniae adhibitae mentionem facit: auro, ait, cocto et purgato aluminosa quadam terra (ατυπτηριωδει τινι γη)

electrum est id quod purgando reijcitur, quod cum habeat argenti aurique mixturam, iterum cocto, argentum quidem comburi, aurum autem permanere, nam facile fundi et liquefieri potest —. Cui, certe difficiliori loco medicam manum afferre conabimur. Alumen, priscorum lapidem atramentarium recentiorum fuisse Berckmann docuit (130). Hujus lapidis partes constituunt ferrum sulphuratum nativum, et quaedam steriles venae. Sulphur lapidis atramentarii viribus argenti cum terrarum viribus conjunctis separatur et cum argento et terris conjungitur. Inde nascitur argentum sulphuratum, et calcaria sulphurata etc. ferrumque in formam ferri calidi fragilis reducitur. Argentum auro accitum in imum catinum descendit. Catinus refrigeratus si vertatur, massa fusa eijcitur, cujus pars summa fertilis argentum auro mixtum, aliter argentum sulphuratum, ferrum sulphuratum etc. refert. Hoc electrum denuo liquefit, quo pars argenti oxydatur, et massa

(130) Beitraege II. 92. Commentat. Societat. Scient. Gotting. Vol. I.

illa de argenti copia diminuitur. Aurum inde natum prisci purum, quod minime ita se habet, cum semper aliquid argenti retinuisset. Haec autem cementatio fuit imperfectissima, argentum enim sulphuratum et oxydatum veteres perdidisse videntur. (131) *Plinius* dicit, ubicumque quinta argenti portio in auro est, *electrum* vocatur. Fit et cura electrum argento addito, quod si quintam portionem excessit, incudibus non (?) resistit (132). Alio loco addit (133), juvat argentum auro confondere, ut electra fiant. Videmus igitur aliud fuisse electrum nativum aliud cura factum, de quo et juris Romani loca loquuntur. Hoc aurum quod diversa portione (134) admixtum habet argentum, electri nomen inde accepisse videtur, quod similis in electro succino coloris varietas, vel ad rutilum illum ignis fulgorem accedentis, vel de purissima argenti luce et candore plus trahen-

(131) XXXIII. 23. χρυσος λευκος ap. Herod.
(132) Gobet II. 85.
(133) IX. 65.
(134) Isidor. XVI. 23. tertium electri genus fit de tribus partibus auri, et argenti una.

tis, observata sit (135). Quod si aurum, argentumque coquendo secernere voluerunt, argentum, ob imperitiam temperandi metalla, combustum est. Quamdiu haec argentum ab auro separandi ars latuit, usus electri frequentissimus fuit, non ad splendorem modo monilium, suppellectilis et parietum adeo, sed etiam ad nummos etc. electrum adhibitum esse videmus (136). At paulatim obsolevisse videtur, quo magis metallorum temperandorum ars innotuit, ut adeo nativum non amplius necessarium esset, artefactum nemo cuperet. Cur argentum comburatur, Strabo his obscuris verbis tradit: εὐδιαχυτος γαρ ὁ τυπος και λιθωδης, (*forma bene fusilis et lapidea*). Nunquam putaverim Strabonem ita scripsisse. Manuscripta inter se non variant, unde lectio corrupta argui pos-

---

(135) Inde Sil. Pun. I. 229. facile intelligitur. Adi Gesner. de electro veterum, Comment. in Commentariis Societ. Gotting. T. III. (1753) p. 79. et sequ.

(136) Homeri Odis. IV. 73. XV. 459. XVIII. 295. Ovid. Met. XV. 316. all. l. et interpret. ad Virg. Georg. III. 522. et Aenei. VIII. 402. 624. Scut. Ercul. (ed. Heinr.) 141.

set, versiones recentiores verba interpretantur ita, ut sive sensum non dilucident, sive a verbis genuinis deflectant. *Salmasius* (137) loco medicinam allaturus λυτατης (laxus) proposuit, quod nec alia quam conjecturae auctoritate innititur et ab novissimo Strabonis editore in textum receptum est. Priusquam Salmasii conjecturam cognoveram, ipse λυαδης scribendum esse putavi, quae forma non a more apud Graecos verba formandi consueto abit, sic v. g. a μυειν formatur μυαδης : lectionem mihi propositam nihilo tamen salmasiana meliorem esse mihi persuadeo, hoc sensu: forma facile fundi et liquefieri potest.

Antiqui denique per amalgamationem aurum purgabant, ut jam supra dictum est.

Puri auri indicia habuit *Plinius* (138): ignī nihil deperire, tuto etiam in incendiis rogīsque durare, quin imo quo saepius arserīt ad bonitatem proficere, simili colore quo ignis rubere, et difficilissime accendi. Altera causa major pretii, quam minimum

(137) Exercitationibus Plin. p. 761.
(138) XXXIII. 19.

deteri, neque manus decidua materia sordescere, ut argentum, plumbum, aes, nec aliud laxius dilatari, aut numerosius dividi. Auri igne experiundi rationem, ut simili calore rubeat, obrussam vocarunt (139). Inde obryzum derivatur, hoc est, aurum coctione crebra ita purgatum, ut nihil habeat metalli alterius admixtum.

Explorandi, probandique auri rationem *Plinius* enucleat (140). Coticulam (Βασανον), quem lapidem alii lydium vocarunt, ipse appellat: his coticulis, pergit, periti cum e vena ut lima repuerint experimentum, protinus dicunt quantum auri sit in ea, quantum argenti, vel aeris, scripulari differentia, mirabili ratione, non fallente. Ex pondere auri specifico ejus mixturam experti sunt, cujus rei forte Archimedes in balneo ex indicio corporis sui ipsius fuit inventor (141). Ut scilicet argenti in auro mixtionem depre-

---

(139) Confer Svet. in Ner. c. 44. Sencae Epist. 13.

(140) XXXIII. 43. Theophrast. (περι λιθων) §. 80.

(141) Vitruv. IX. 3.

henderet, amplum vas ad summa labra implevit aqua, in quod demisit argenteam massam: cujus quanta magnitudo in vase depressa est, tantum aquae effluxit. Ita exemta massa, quanto minus factum fuerat, refudit, sextario mensus, ut eodem modo ad labra aequaretur. Ita exinde invenit, quantum ad certum argenti pondus certa aquae mensura responderet. Cum id expertus esset, tum auream massam similiter pleno vase demisit, et ea exemta, eadem ratione mensura addita, invenit ex aqua non tantum defluxisse, sed tantum minus, quantum minus magno corpore eodem pondere auri massa esset, quam argenti.

Praeter auri et argenti mixturam, quae electrum constituit, plures easdem veteres habuere, quas *Hatchett* jam exposuit, quibus *Roloff* (142), (cui hac in re exponenda multa debui), *pyropum*, quod ex una parte auri et quatuor partibus argenti coronarii seu aurichalci conflatum fuit, pro carbunculi lapide perperam habitum, adjecit.

(142) Neuss. Allgem Journal d. Chemie IV. B. p. 91. Journal für Chemie Phys. u. Mineralogie IV. B. p. 135.

§. II.

De coquendo argento.

Ex duabus argentum excoctum venis, altera rufa, altera cinerea, nec nativum inventum est. Strabo omisit narrare quia longius sit, quomodo conficiatur argentum. Glebas tamen adjecit argentarias plumbo liquari et eo defuso purum argentum produci, quem modum et *Plinius* (143) docet: terra illa excoqui non potest, nisi cum plumbo nigro aut cum vena plumbi.

Ex Genssani (144) conjectura nitro etiam plumbi argentique metalla conquebantur. Locum vero, quem *Reitemeier*, ut liquandi argenti rationem ex Plinio demonstraret, adhibuit, aliter explicandum esse *Schneider* Vir illustris docuit (145). Argentum, ait *Plinius* (146) medicatis aquis inficitur, atque

---

(143) XXXIII. 31.
(144) Hist. nat. de Lang. II. 231.
(145) In Analectis p. 9.
(146) XXXIII. 55.

etiam afflatu salso, sicut in mediterraneis Hispaniae. Secundum materiae argumentum, de qua Plinius loco citato loquitur ex Schneideri sententia non de glebis argentariis excoquendis, sed de excoquendo argento jam purificato, in opificum officinis illa intelligenda sunt. Verbum *inficere* satis indicare Schneider ait, Plinium de fucato argenti colore loqui, quod magis etiam afflatus salsus affirmat: de argento omni facto, nec de vena argenti Plinium igitur disserere.

Argentum batillis ferreis candentibus ramento imposito (147), quod candidum permaneat, probatur. Proxima bonitas rufo, nulla nigro. Sed experimento fraus quoque intervenit: servatis in virorum urina batillis, inficitur ita ramentum obiter dum uritur, candoremque mentitur. Est aliud experimentum politi et in halitu hominis, si sudet protinus, nubemque, hoc est humorem inspiratum, descutiat.

(147) Plin. XXXIII. 44.

§. III.

De aere conflando.

Plinio autore, aes e venis excoctum, nec *suum* inventum est, quarum altera Cadmia, altera Chalcitis fuit. *Plinius* ait (148): fit aes ex alio etiam lapide quem calciten vocant in Cypro, ubi prima fuit aeris inventio. (Ex nomine: *aes cyprium nostrum cuprum* descendisse puto). Et capite 29 addit: — Chalcitin vocant lapidem, ex quo ipsum aes coquitur. Distat a Cadmia (*Zinkers*) quod illa super terram ex subdialibus petris caeditur, haec ex obrutis: item quod chalcitis friat se statim mollis naturâ, ut videatur lanugo concreta. Est et alia distinctio, quod chalcitis tria genera continet, aeris, misyos, et soryos —. Habet autam aeris venas oblungas: probatur mellei coloris, gracili venarum discursu, friabilis nec lapidosa. Sed hoc loco *Plinius* chalcitidem (λιθον), cum chalcitide

(148) XXXIV. 2. Confer Aristot. h. a. V. 19 Antigoni c. 40.

alterius ordinis alumen (στυπτηρία) confundit, de illaque refert, quae *Dioscorides* de hac narrat. De posteriori (149) *Plinius* dicit: alumen schiston (*Atlasvitriol*) fit e lapide ex quo et chalcitin vocant, ut sit sudor quidam ejus lapidis in spumam coagulatus. Est scilicet χαλκιτις, quam Hippocrates χαλκιτιν στυπτηριαν plenius, dicit et Dioscorides l. c. describit, quoddam aeris genus *Vitriolerz* dictum, idem fere, quod Wallerius lapidem atramentarium rubrum nominat (150).

Hippocrates (περι αφορ) et Aristoteles χαλκον λευκον, Athaeneus ἐρυθρον, Philostr. Apollonii vita, μελανα cognoverunt, quorum primum genus nostrum *Prinzmetall*, alterum auricalcum, tertium vulgare cuprum significat.

In fundendo obtinuerunt quod et hodie metallarii vocant cuprum caldarium fragile (*Schwarzkupfer*) et cuprum caldarium ductile (*Garkupfer*); *Plinius* (151) ait, Cam-

(149) V. 115.
(150) Ad. Vegetii p. 54. interpr.
(151) XXXIV. 20.

pano aeri octonas plumbi libras addunt et bene recoquunt propter inopiam ligni. Quantum ea res differentiae afferat, in Gallia maxime sentitur; ubi inter lapides candefactas funditur; exurente enim coctura nigrum atque fragile conficitur. Praeterea semel recoquunt, quod saepius fecisse bonitati plurimum confert. Cupro recocto aqua affusa est, ut refrigesceret. Ανθος χαλκυ (152) existit κογχοειδες τω ρυθμω ex superficie cupri liquati aqua refrigerati. *Plinius* (153) ait: Flos aeris fit aere fuso et in alias fornaces translato: ibi flatu crebriore excutiuntur velut milii squamae --- cadunt autem cum panes aeris refrigerantur rubentque (154). Illud et apud nos fieri solet, sub nomine *Spleissen* circumlatum. Praeter venas cupri supra memoratas, duo lapides (155) *Misy* (lapis atramentarius flavus Wallerii) et *Sory* inventi sunt, e quibus cuprum sulphuricum prae-

(152) Dioscorid. V. 88.
(153) Plin. XXXIV. 24.
(154) Confer Schol. Nicandri Ther. 257.
(155) Dioscord. V. 112. Plin. XXXIV. 30. 31.

paratum est. *Galenus* (156) contendit chalcitin, misy, et sory tenuitate tantum discrepare, crassissimumque esse sory, tenuissimum misy, mediam chalcitin. Cuprum carbonicum (aerugo nativa) e lapide, ex quo coquitur aes, derasum est (157). Cuprum cementitium veteres ignorasse videntur. Cupri mixturae et temperaturae fuerunt hae:

[1] Aurichalcum, aes coronarium (158), quod variis de causis cupro longe praelatum. Confectum, dum cadmia (lapis calaminaris aut tutia) in cuprum liquefactum ingerebatur, fortasse etiam dum vena cupri cadmia dicta carbonibus fundebatur.

[2] Cupri et stanni mixturae. Specula antiqua e cupro et stanno erant confecta, et statuae tabulaeque. Cuprum cum argento auroque mixtum fuisse jam supra demonstratum.

[3] Aerugo. Cuprum super acetum in vase operculo obturato suspensum est: die

(156) De fac. simp. med. IX. p. 266.
(157) Plura apud Plin. XXXIV. 26.
(158) Gehlens Journal f. Chimiae etc. IV. 137 et ibi Roloff aemulus olim meus in certamine Accademiae Gottingensis literario, cui haec praecipue debeo.

decimo aerugo nata est derasa (159). Alii vinaceis contexerunt, totidemque post dies deraserunt.

[4] Cuprum aceticum. Plinus hoc aerugini annumerat, quacum idem esse putat. Differt autem: cuprum enim est aceto solutum, aerugo contra cupri carbonici cum acetico mixturam refert. Ratio illud conficiendi fuit, ut delimatam aeris scobem aceto spargerent, versarentque saepius die, donec absumta fuerit; eandem scobem alii tenere in mortariis aereis ex aceto maluerunt.

[5] Cuprum sulphuricum. Vitriolum cupri (160).

Aes ustum, ait Dioscorides, (161) probatur rubrum, et quod dum teritur, colore cinnabarim imitatur.

---

(159) Plin. loc. cit.
(160) Confer Plin. XXXIV. 32.
(161) V. 87.

§. IV.

De fundendo ferro.

Ratione aeris conflandi explicata *Plinius* (162) addit, eandem esse excoquendis ferri venis, sed nativum quoque ferrum novit. Differentia ferri numerosa. Fornaces quoque inter se diversae, in altera liquefactum est ferrum, in altera chalybs. Ferrum fusum ut in cusum mutarent, calefecerunt, quo fit ut carbo oxydetur; deinde ictibus duraverunt etc. Chalybem (hoc est ferrum ad ultimum perfectionis suae, puritatisque statum redactum, Graecorum στομωμα, σιδηρε στομωμα) obtinuerunt, dum ferrum fundebant, et fusum durabant, refrigerabantque aqua, cui subinde candens immersum est. Aqua adhibita sine dubio fuit mineralisata quaedam, et multa salia continens, ideoque alia frigidior (163). Singularem praeparandi

(162) XXXIV. 41.

(163) Arist. de mirab. narrat. c. 49. Schneider. in Analectis. p. 25.

ferri chalybici modum ex Diodoro (164) discimus, ubi quemadmodum Celtiberi arma et tela conficiant, exponit: laminas nempe ferri sub terra absconditas tamdiu jacere sinere, dum ferri parte debiliori ferrugine ambesa, validior supersit: hinc gladios eximios: Romanos ense Hispaniensi uti, aliaque belli instrumenta fabricari. Armis hoc modo elaboratis adeo quaevis subjecta dissecari, ut nec clypeus nec galea, nec os ictum sufferre queat (165). Facile comprehenditur, unde chalybs hispanicus tantopere celebratus fuerit. Lapis ferreus, ex quo adhuc in *Biscaya* praestantisissimum ferrum excoquitur, continet o, 86 ferri oxydati rubri, o, o2 magnesii oxydati fusci, et o, o3 terrae siliceae. In aqua cui candens ferrum immergeretur summam differentiam esse *Plin.* l. c. affirmat. Bilbilis, Hispaniae fluvius, ferro praecipue celebratur, quamvis ferraria metalla hac in regione non fuerint; proprie Salo (Xalon hodie) dictus, ab urbe, quae

(164) V. 33.
(165) Beckmann Beitraege. V. p. 87. et sequ.

Bilbilis nominata, quamque praefluebat, nomen accepit. In eum sese effundebat Manublos, cui proprie durandi ferri vis adscribi potuit (166). Apud plures scriptores antiquiores adeo vestigia ferri durandi deprehenduntur (167). Spanhemius (168) e vetustis interpretibus tamen demonstravit, χαλυβα in priscis temporibus nil nisi ferrum significasse, quam sententiam Meursius (169) quoque amplexus est. Chalybes ceterum qui plerumque in meridionali Orientem spectante ora Euxini ponti ad Thermodontis ripas habitasse dicuntur, quorumque terra metallifera fuit, aciei seu nucleo ferri nomen chalybis indidisse feruntur. Ex omnibus generibus, ait Plinius, serico ferro palma est; Seres hoc cum vestibus suis pellibusque mittunt (170).

(166) Martial. X. 103. 1. et sequ. IV. 55., 8. et sequ. I. 50.

(167) Virg. Aen. VIII. 450., XII. 90. Georg. IV. 172. Callimach. hymno in Dianam 59. et sequ. Hom. Od. IX. 391. et sequ. Ovid. Met. V. 276 et sequ.

(168) In Calim. p. 212.

(169) In Lycophr. V. 1109.

(170) Plin. loc. cit. Virg. Georg. II. 121.

Fortasse antiquitus hoc ferrum mercatoribus Asiam permigrantibus allatum hic loci praeparatum aut modo depositum fuit, illaque regio incognita ea de causa patria chalybis purissimi habita ut Armenia bombycis. Justinus Chalybes in Hispania ad ripas fluvii Chalybis enumerat, qui duritiem, ut Bilbilis, ferro dedit. Ex lapide magnetico veteres quoque ferrum excoxerunt: vimque illius attrahendi bene noverunt (171).

§. V.

De coquendo plumbo stannoque.

Cum veteres plumbum nigrum et album, stibium et Zinkum saepius consociarint, ne dicam, confuderint, cavendum, ne quae de alio occurrunt ad aliud trasferamus. Nunquam plumbum inventum est suum (172). Plumbum quod nos dicimus, veteres nigrum appellarunt, quo ipso ab candido seu albo

(171) Plin. XXXIV. 42. et XXXVI. 25.
(172) Pysic. oecon. Biblioth. XIV. p. 555.

h. e. stanno sejunxerunt. Praetiosissimum ait *Plinius* (173) candidum a Graecis appellatum *cassiteron*. Jam vero *Beckmannus* (174) vir illustris, dubitat quin Graecorum κασσιτερος, nostrum stannum, Pliniique plumbum album, sed potius plumbi, argenti, cupri, arsinici etc. metallorum mixturam significet. Stannum scilicet, de quo Plinius agit, prorsus ut a plumbo, argentove, ita a nostro stanno erat diversum. Ipse de eo haec pronunciat, intellectu haud dubie difficiliora: = plumbi nigri origo est duplex: aut enim sua provenit vena nec quidquam aliud ex se parit, aut cum argento nascitur, mixtisque venis conflatur. Ejus, qui primus fluit in fornacibus liquor, stannum appellatur, qui secundus argentum, quod remansit in fornacibus galena, quae est tertia portio addita venae. Haec rursus conflata dat nigrum plumbum, deductis partibus duabus ⎓. Ut enodarent hunc locum (175), Savol, et Beckmannus (176) potissimum operam impenderunt, quamvis

(173) XXXIV. 47.
(174) Beitraege p. 347.
(175) Gobet II. 823.
(176) Beitraege IV. 331.

ipsis profitentibus, omnes tenebrae nondum fugatae sint. *Plinius* de plumbo, sive quod sua provenit vena, sive quod cum argento nascitur, locutus est. Quod si plumbum, quod sua tantum provenit vena, nec quicquam aliud ex se parit, funditur, ipse neque de argento tamquam secundo, qui e fornacibus flueret, liquore, neque de stanno tamquam priori liquore e fornacibus exeunte, neque de galena quae in fornacibus remaneret, loqui potest. Ergo stannum, quod ex sola plumbi puri vena conflaretur neutiquam cogitari potest: mixtis igitur plumbi nigri, argentique venis atque confusis stannum oritur, deinde argentum, tandem galena remanet. Stannum ideo, quod ex mixtis plumbi argentique venis conflatum, tamquam primus liquor in fornacibus fluxit, ex illis duobus plumbi argentique metallis compositum fuit, apud nostrates satis sub nomine *Werke*, seu *Werkbley* (177) notum. Jamvero sive haec mixtura metallorum veteribus suffecit, eaque sub nomine stanni sunt usi, sive iterato hoc

(177) Florencourt p. 35.

stannum, catino priori commutato fuderunt, ut argentum a plumbo separarent. Nihil vero de commutandis catinis fornacibusque apud Plinium legimus, forsan quae omisit. Sic etiam ne verbum quidem de cinere lixivio, sine quo non potuit recoqui stannum, fecit. Ingenti ignis, follibusque aucta vi plumbum (178) spodii genus exhalavit, altera ejus pars ad cinerem retracta, altera tamquam oleum argento innatans lithargyrum argento locum fecerunt. (qui secund. lig. argent. Plin.). Quod nunc refrigeratum Plinii galenam reliquit. (Plumbum virgineum).

Stannum quoque adulteratum addita aeris candidi tertia portione in plumbum album. Hoc nunc, ait *Plinius* (179), aliqui argentarium appellant. Jidem et tertiarium vocant in quo duae nigri portiones sunt, et tertia albi: improbiores ad tertiarium additis aequis partibus albi, argentarium vocant. Cur *Plinius improbiores* dixerit, primo adspectu mirum videri potest, cum argentarium et stannum,

(178) Genssane hist. nat. de Lang. III. p. 212.
(179) c. 48.

utrumque eodem pondere, unam partem plumbi, duasque stanni continerent, in prius autem nominato argentario, altera portio ex aere candido, altera ex plumbo constarent. At argentarium plumbum non stanno nostro sed veterum, ergo non solum ex plumbi, sed et argenti portione, cui tertia aeris candidi pars addita, constabat. *Improbiores* Plinii vero ad tertiarium plumbum in argentarium commutandum, quo alios haud dubie falsuri, improbitatis accusari poterant, non ad stannum (hoc est plumbum cum argento mistum) sed ad duas nigri plumbi aequas albi portiones addiderunt, quare proprie argentarium appellari non potuit.

Quae produxerunt veteres haec fuere:

[*a*] *Lithargyrum* ab iis *spuma argenti* nominatum, optimum vocabant *Chrysitin*, secundum *argyritin*, tertium *molybditin*; Atticum fuit probatissimum, proximum hispaniense; chrysitis ex ipsa vena fiebat, argyritis ex argento, molybditis plumbi ipsius fusura. Reliqua apud Plinium. Lithargyrum antiquitus in metalli formam reductum esse, auctores non perhibent.

[*b*] *Spodium*, quod nunc in cameris supra fornaces, in quibus plumbum separatur, excipitur. Olim fornacum parietibus, in quibus venae plumbi aut cum auri argentique venis commixtae sunt excoctae, adhaesit: argentum quod spodio huic inerat, ab eo non separatum est.

[*c*] *Minium*. Fuerunt qui minium cinnabari confunderent, idemque esse crederent; quare eodem nomine consignarunt. Differentiam vero rationemque ejus parandi Plinius claris verbis enarrat (180).

[*d*] *Sandix*. Quo nomine *Dioscorides* (181), quod ex cerussa in fornace cremata factum, appellat. *Vitruvius* in Sandaracum putat (182). Recentiores putant, sandicem fuisse minium ex cerussa factum (183). Forsan tamen nostrum plumbum oxydatum flavum seu *Massicot* fuit. Ab Sandaraca enim et a minio differebat, quocum olim nunquam confusus

(180) XXXIII. 40.
(181) V. 53.
(182) VII. 12.
(183) Valentini Schaubühne aller Mater. u. Spezereien I. 82.

est (184). Minium, Plinio teste, rubro, Sandix rufo colore fuit. Nostro plumbo oxydato flavo quidem rufior fuisse videtur, qui color tamen ustione fortiori natus. Olim in fornacibus aptis, ut nunc minime paratus est, sed ita, ut cerussa trita atque cribrata in patinis miscendo rudiculis coqueretur, donec rufesceret.

[*e*] *Cerussa.* Plumbum carbonicum. (*Psimmythium Plinii*) (185). Veterum hoc conficiendi ratio eadem fuit ac nostra.

[*f*] *Saccharum Saturni.* Plumbum aceticum. *Basilius Valentinus* quamvis primus invenisse dicatur, tamen jam veteres obtinuerunt. *Plinius* enim loco citato, ubi de paranda cerussa loquitur, eam obtineri dicit ramentis plumbi tenuissimis super vas aceti asperrimi impositis atque ita distillantibus — aestate. Quod hac via paratum pro cerussa habitum. Non transeundum videtur, veteres in medicinae usum plumbum ustum confecisse.

In Hispania ex stanno oxydato nativo separatum est stannum, dum lavabatur, et

(184) Plin. plur. loc.
(185) XXXIV. 54. Diosc. V. 103.

quod subsederat, iterum coquebatur. Modum coquendi auctores haud retulerunt, nostro tamen sine dubio simillimus fuit.

§. VI.

De Stibio.

Stibium prisci omnino non ignorarunt. *Plinius* (186) ait; = in iisdem argenti metallis invenitur; ut proprie dicamus spumae lapis candidae nitentisque, non tamen translucentis: stimmi appellant, alii stibium etc. = Haec et quae sequuntur valde obscura sunt. *Plinius* duo diversa mineralia uno eodemque nomine junxisse videtur. Ex ejus verbis apparet, nomine stibii maris nostrum stibium sulphuratum nativum consignasse. Stibium feminam plumbi venam zincum continentem habeam, quam ex formae similitudine cum stibio sulphurato eandem putarunt, cui opinioni temperaturae modus favere videtur. Si illa plumbi zincum continens vena blando

(186) XXXIII. 33.

calore ureretur, oxygenium aëris atmospherici cum sulphure venae conjunctum est atque acidum sulphuricum progenuit, quod cum zinco oxydato connubium iniit. Plumbi vena isto leni calore omnino mutari non poterat, praeter sulphur formatione acidi sulphurici amissum. Massa ex opinione quadam lacte restincta in mortario terebatur ex aqua, qua zincum sulphuricum natum solvebatur, et sulphur, venaeque plumbi cum ceteris venae partibus relinquebantur, quae decantato soluto abiiciebantur. Soluto deinde natrum addiderunt, quod cum acido sulphurico se conjunxit, et zincum oxydatum praecipitavit. Fluidum filtro non separatum sequenti die decantatum et spongiis sublatum est. Quod siccatum resedit, flos dicebatur.

§. VII.

De argento vivo.

Differentiam veteres inter argentum vivum, et hydrargyrum constituerunt, quod scilicet e terra, nativum, argentum vivum,

quod vero modo artificioso sibi pepererunt hydrargyrum appellatum est (187). Cinnabarin cum quarzo conjunctam invenere, ut et hodie (188). Hydrargyrum nativum raro tamen occurrit, plurimum ex cinnabari, olim minio excoxerunt. Ex illis venis fractis hydraryrum effluxum collegerunt. Ex cinnabari his duobus modis factum est. Aereis mortariis pistillisque trito minio ex aceto: aut patinis fictilibus impositum ferrea concha, calice coopertum, argilla superillita. Dein sub patinis accensum follibus continuo igni, atque ita calicis sudore deterso, qui fit argenti colore et aquae liquore. Idem guttis dividi facilis et lubrico humore confluere. — Additamentorum, quibus nos feliciter utimur, veteres auctores nunquam mentionem faciunt. Vestigia adparent, Romanos olim fornacibus ad secernendum hydrargyrum usos fuisse, in quibus hydrargyri venas calefecerunt, et vapores hydrargyri in vase

(187 Plin. XXXIII. 33. 41. *Anthrax* apud Vetru. VII. 8.

(188) Hoppensack pag. 82.

aqua repleto receperunt. Cinnabaris (189) interdum minio (ex plumbo obtento) atque calcarea adulterata est. etc.

§. VIII.

De Zinko.

Zincum metallicum purum veteres non cognoverunt, solum oxydatum, cujus origo duplex, altera ex vena ipsa, altera ex fornacibus, in quibus venae cupri zincum continentis excoquebantur. Ex terra effossa vena cadmia vocata, fuit lapis calaminaris, qui et durus et terreus inventus est. Hac cadmia praesertim ad conficiendum aurichalcum usi sunt, injiciendo in cuprum liquefactum. Praeter hanc cadmiam veteres habuere duo ejus genera: alterum e cupri venis zincum continentibus urendo obtinuerunt, fuit itaque zin-

(189) Confer Ferber bergmännische Nachrichten p. 88. Memoires de l'Accademie de Paris 1719. p. 461. Gehlens Jour. fur. Che. Phys. und. Mineral. IV. p. 334.

cum oxydatum impurum, tutia nunc dicitur. Alterum genus ab illo valde differt, ipsa scilicet cupri zincum continens vena, quae fusuris necessaria, medicinae inutilis. Ex hac cadmia, altera, flammis egesta flatuque in cameris lateribusque fornacum applicata, nata est. Illa tenuis materiae pars egesta et propter levitatem magis in sublime lata, ibique in altioribus fornacum locis concreta forma insidens, *botrytis* appellabatur: illa pars vero *Capnitis*, quae etiam densa. Sed infima levior, veruntamen nec ita mollis, ac levis, ut pars levissima in supremum domicilium aerarium evolans, a fuligine distans candore, *pompholyx* aut *spodos* appellata. Pompholyx fuit lota candidaque pars, at spodos parietibus fornacum, mistis scintillis aliquando et carbonibus derasa atque illota fuit. Pompholygem nunc nomine nihili albi seu zinci oxydati etc. consignant. Fornacem, in qua cadmia fossilis excocta, simulque illud zincum oxydatum in altum latum est collectum, *Dioscorides* descripsit (190).

(190) V. 85.

§. IX.

De arsenico.

Arsenicum nativum veteres ignorarunt: cum sulphure mineralisatum in auri argentique metallis invenerunt. Altera arsenici vena, quam invenerunt, fuit auripigmentum a Graecis αρσενικον, ab Latinis et arsenicum vocatum; altera sandaraca seu arsenicum rubrum.

De successu, quo veteres metalla eliquarint.

Jam vero a nobis expectatur, ut demonstremus, quo successu veteres metalla eliquarint. Superfluam sane, superioribus perspectis, impenderem operam, si denuo repeterem, quae affatim multis, ne dicam nimiis sunt explicita verbis; pauca tamen addenda videntur.

In pueris quasi res omnis metallica veterum fuit, inde eximus, eodem redimus. Cognitio illius, per se jucundissima, ad in-

telligendos scriptores antiquos utilissima, nihil utilitatis ad emendandum altiusque vehendum nostram metallorum exercendorum rationem affert, longe enim antiquos superavimus. Negari quidem nequit, affluxum metallorum majorem in antiquitate fuisse, qua de re conferantur, quae supra sunt allata, et quae Livius aliique passim de immenso argenti aurique numero enarrant, quem Romani de populis subactis triumphantes reportarunt. Fontes tamen non latent, e quibus tantam metallorum copiam haurire potuerunt. — Nulla certe alia fuit disciplina inventu difficilior, aut nascendo tardior, aut expoliendo per multa secula operosior, quam ipsa chemia ad rem metallicam bene tractandum valde necessaria, cujus incunabula diversis populis debentur. A tenuibus initiis disciplina et ars quae inde profecta exploratoria satis laetis incrementis aucta in nostris seculis tandem efflo-ruerunt. Scoriarum cumuli passim reperti satis demonstrant, quantum in metallorum decoctione deperierit. Metalla inter se miscendi ars vix apud veteres innotuisse vide-

tur, si v. g. singularem aeris corinthii mixtionem et compositionem consideraveris (191). Ramentorum intertrimentum, hoc est, quod in decoctione apud veteres deperiit, haud exiquum fuisse, ex scoriis, quas multo cum quaestu recentiores recoquebant, probatur. Causas, de quibus tantum metallorum interiit, bene *Genssane* exposuit (192); nec desunt multa, graviaque testimonia, quorum auctoritate jacturam, quam veteres in liquandis metallis fecerunt, cognoscere possumus (193).

FINIS SECUNDAE PARTIS.

---

(191) Plin. XXXIV. 3.

(192) Traité préf. pag. XIII. et *sequ.*

(193) Griselini II. 94. Born Briefe p. 199. Pennant. I. 63. Heikenskoeld Ombergshandterings atskilliga öden ochom växlinger. Genssane hist. des Lang. II. p. 230.

PARS III.ª

De administrandis metallis.

Primitus quilibet e vulgo rei metallicae inbuit, unde copiam divitiarum eximiam ujusvis metalliferae terrae incolae sibi comararunt. Romani metalliferis ad Punica et uae sequebantur bella terris neque potiti, ique metallicae et exercendae, administrandaeque cognitione neque imbuti, vel iepius ob metallorum defectum valido peuniae copiosoque adjumento destituti, non atim ab initio viam metalla administrandi, iam tenerent, invenerunt. Sensim sensimie tamen legibus certis adsuefacti rem Hisaniae aliarumque terrarum metallicam moerati sunt. Omnibus fere, quae terrae occupate tulerunt, metallis sibi vindicatis, in las saevierunt, quae ipsorum iram aut proundam avaritiam variis de causis vehementer ioverant. Metalla vero jam instituta respulica sive cum incolis sive cum civibus Roanis, qui in provinciis subactis sedem for-

tunarum suarum collocaverant, communicavit. Exinde *fodinae publicae et privatae* sunt ortae. Si quae fodinae ex auctoritate reipublicae sunt actae, sive ab indigenis sive a Romanis, modo vectigal ex ipsis reipublicae solutum sit, *publicae* dictae: *privatae* autem, quae ab indigenis, vel Romanis civibus in suis terris sunt institutae, et quae non ad publicos sed ad privatos reditus erant redactae. Non enim subactis incolis denegatum metalli fodinas iis in agris instituere, quas possidebant suas, et ita quidem ut reditus etiam in suum privatum commodum convertere possent. Omnia propemodum auraria metalla ex Strabonis (194) testimonio reipublicae, argenti autem, aeris plumbique metalla privatis erant adscripta. Sed qui sua metalla curabant, *tributum* seu *stipendium*, quod vulgo *vectigal* dictum, quamvis hoc ab illo diversum, reipublicae solvere debebant, unde *vectigales*, *stipendiarii*, seu

(194) Pag. 148. Tacit. Annal. VI. 19. Fuisse vero et auri fodinas privati juris ex Ammian. XXXI. 6. discimus.

tributarii nuncupati. Non solum vero aurum, argentum etc. praecipue sub metallorum nomine comprehensa fuere, sed lapidicinae quoque cretifodinae, cotoriae et salinae illius vectigalis respectu, metallorum genera sunt. Quum vero reipublicae aerarium, unde metallicis merces solvi potuisset, satisque magnus servorum numerus, qui opera metallica perficerent, haud adesset, Romani tamen ob avaritiam metallorum thesauros non prorsus negligere vellent, civibus respublica metalla locavit, qui, cum *publicum bonum* redemissent, *Publicani* nominabantur. Quorum numerus ab initio maximus, sequenti tempore valde imminutus est, quare multae fodinae, quas nemo redimendi cupidus aut capax fuit, interierunt, quae vero ab oblivione aliquando iterum, quum posteritas omissas adiret, vindicatae, usum antea praestitum longe superarunt. Jamvero publici juris sub republica puto pauca fuisse, et non diuturna; nam sublatis Italiae metallis, quibus ex vetere interdicto Patrum parcitum est, ut *Plinius* (195) narrat, res-

(195) III. 24. XXXIII. 21.

publica subjectis gentibus metallorum exercitium videtur reliquisse, sibi tantum vectigali inde percepto. Primis enim reipublicae temporibus in Italia etiam metalla et ex iis vectigalia aerarium locupletaverunt, sed quum ubertim provinciae deinde illa suppeditarent, interdictum est, ne metalla in Italia exercerentur. Quare praecipue hoc lucro auxerunt rem Romanam subiectae provinciae, quae metalla visceribus suis continebant. Hispania, Macedonia, Illiricum, Africa, Sardinia praecipue haec irritamenta malorum producebant. In Hispania primum hoc vectigal instituit Cato (196). Quam grande et pingue autem hoc ex Hispaniarum metallis fuerit, maxime ex Strabone colligi potest (197), qui narrat metalla ad Carthaginem novam populo Romano viginti quinque drachmarum singulis diebus praestitisse. Plumbi etiam metalla in Hispania vectigal dedisse, docet *Plinius* (198). Ex minio etiam

(196) Liv. lib. XXXIV. c. 21.
(197) Pag 146.
(198) XXXIV. 49.

vectigal aerarium Romanum locupletabat (199). Macedonia jam antequam Romanorum provincia esset facta, regibus suis vectigalia ex metallis solvebat, quae praecipue ejus regni opes erant. Perseus inde maximas congessit divitias, quibus bellum cum Romanis sustinere posset (200). Deinde subacta ea a Romanis, Coss. Aelio Peto, et M. Junio, anno urbis conditae 586 metalli vectigal sublatum est senatusconsulto, quo liberi et suis legibus relicti sunt Macedones (201), quod non ita intelligendum, quasi omne vectigal remissum sit, quum Livius postea c. 29. narret, Paullum Macedonibus ex S. C. et concilii sententia pronuntiasse: *Metalla auri atque argenti ne exercerent Macedones* (ne scilicet divitiis affluentes Romanis obsequium denegarent) *ferri et aeris permitti: vectigal exercentibus dimidium ejus impositum, quod perpendissent regi.* De Illyrico eadem referenda (202). Thracia etiam metallorum

(199) Ibid. XXXIII. 40.
(200) Liv. XXXIX. 24.
(201) Liv. XLV. 18.
(202) Liv. loc. cit. 18. Spanhem diss. XIII. de usu numism. T. II. p. 630. Claudian. de bello getic. v. 535. Stat. Sylv. IV. VII. 13.

ferax erat, ex cujus lapicidinis et *ceteris* metallis vectigalis frequens mentio est in tit. C. utriusque de Metallar. l. 7. et 8. C., Theod. l. 4. C. Just., et jam olim Philippus auraria in Thessalia, argenti metalla in Thracia occupaverat, teste Justino (203). His provinciis accessit Britannia, quae metalla auri et argenti Romanis pendebat (204). Sardinia etiam argentum Romae suppeditabat, cujus meminerunt l. 6. et 9. C. Theod. et Sidon. Apoll. in carmine VII. (205) De insula Siphao Paus. lib. X. cap. 11.

Eversa republica Principes *sibi plurima* metalla vindicarunt, et fiscum eorum reditibus beaverunt, quae per damnatos (in metalla) exercebant: si vero quasdam fodinas privatis relinquerent, vel potestatem illas indagandi facerent, vectigal illis certum *imponebant*; privatos enim aliquando jus metallorum habuisse docet locus Svetonii (206).

(203) VIII. 3.

(204) Tacit. Agric. 12. et conf. c. 31.

(205) Publicanis servisque in Sardiniam transfretare vetitum.

(206) In Tiberio c. 49. Confer Flade römisches Bergrecht p. 42.

Quantum vectigalis praestari solitum fuerit, definiri anceps est, nec videtur aequale ex omnibus metallis exactum, sed pro venarum foecunditate vel sterilitate definitum. Constitutione Valentiniani et Valentis l. 2. Codicis Justinianaei et 3. Cod. Theodosii de Metallar. qua invitantur privati ad auri exercitium, *Canon metallicus* (ita enim hoc vectigal appellatur l. 4. Cod. Theod. eodem) ab aurilegulis exsolvi dicitur, ut nimirum inferant octonos scrupolos in balluca.

Prima aetate jus et facultas vectigalia instituendi penes reges fuit: mutata deinde republica, et ejectis regibus, quae ante illis potestas competebat, inter senatum, magistratus et populum divisa fuit, postea quum res Romana in arbitrium Caesarum venisset (licet in multis rebus magna etiam esset senatus auctoritas, certe ejus nomine multa agerentur) senatui et magistratibus omnis facultas ademta fuit, vectigalia instituendi vel exercendi per quos vellent, neque cuiquam nisi Imperatori, vel cui ille mandaverat, usurpata: et gravissimae poenae contra eos constitutae sunt, qui nova vectigalia

*

instituebant. Imminuta senatus auctoritate, sublato aerarii et fisci discrimine, omnia vectigalia in Principum usus et rationes sunt relata.

Exercere vectigalia, quod in locando, vendendo et pecuniam ex illis redactam in aerarium importando consistebat, senatus magistratibus permisit. Cura haec olim incumbebat censoribus, quorum sub nutu et arbitrio vectigalia erant. Hi locaturi vectigalia, publice Romae, tabulas aeneas proponebant, quibus leges et conditiones, quibus vectigalia locarent, inscriptae erant: inde dictas tabulas censorias et leges censorias (207). Dein hasta ponebatur in foro(208:, ad quam locatio fiebat, praeconis voce, qui licitantibus addicebat vectigalia; quaestor vero, qui aderat venditioni vectigalium, adnotasse pretia, ex Tertulliano (209) constat, et librum in quo pretia scribebat, *hastarium* dictum esse,

(207) Cic. Orat. II. De leg. agr. contra Rull. c. 21. Plin. XVIII. 3. XXXIII. 21.

(208) Liv. XLIII. 16.

(209) Tertull. Apolog. c. 42. et 124. Cic. Phil. II. 40.

observatum est. Debebat vero locatio omnium vectigalium, quae per totum Romanum imperium exigebantur, fieri Romae (210), et quidem mense Martio ex antiquo instituto, quo ille mensis primus anni habebatur, et magistratus honores auspicabantur (211). Praeterea locatio in quinquennium fiebat, totidem enim annis censores magistratum gerebant, et singulis lustris finitis pecunia a publicanis representari debebat (212). Si metalla in patrimonio principis erant, ea curabat *Comes rerum privatarum*, ordinarie vero omnis proventus, qui ex metallis reliquis fisco obveniebat, spectabat ad *Comitem sacrarum largitionum.* Sub hujus dispositione erant *Comites metallorum*: hi sub se habebant procuratores et tabularios, quorum opera in colligendo vectigali utebantur. Hi procuratores ex decurionibus creabantur, et metalla curabant, et rationes vectigalis ex illis ad *numerarios* deferebant, qui nume-

(210) Cic. loc. cit. et I. 3.
(211) Macrob. Satur. I. 12.
(212) Cic. ad At. VI. 2.

rarii frequentius *tabularii* appellantur. *Etiam* procuratori montis Mariani T. Flavio Polychryso memoriam posuere confectores aeris (213), quam hic adjungam:

T. FLAVIO. AVG.
LIB. POLYCHRYSO
PROC. MONTIS
MARIANI. PRAES.
TANTISSIMO.
CONFECTORES AERIS.

Publicani qui conducendis *vectigalibus* operam dabant, equestri ordini plerumque adscripsi erant (214). Quum autem vectigalia conducere res esset magni impendii, et ad quam amplo patrimonio et pecunia opus foret, quia totius alicujus provinciae *vectigalia* simul locabantur, non erat unius equitis, etsi ditissimi, ea redimere, quare ple-

(213) Cellar. in notit. orb. ant. et Blas. Caryophil. de antiq. aurifodinis ex Sponii miscel. erud. ant. p. 191. et 221.
(214) Tacit. Annal. IV. 6.

rumque equites societates inibant de emendis vectigalibus, ut collatis opibus sufficerent magnae et immensae administrationi. Hinc saepissime *sociorum*, et *societatis* appellatio occurrit, qua publicanorum societates significantur (215). Inita societate cuique pars sua administranda assignabatur, et quo portio, quam quis contulerat luculentior vel minor erat, attribuebatur. Hae societates, etsi non ab equitibus initae, sed ab alio genere hominum (libertinorum aliorumque) sub imperatoribus mansere. In his societatibus vectigalium, alii conductionem curabant, alii pro illis fidejubebant, alii societatem cum illis contrahebant (216). *Magister Societatis* erat ille eques primarius, qui Romae omnia societatis negotia administrabat: per provinciam, cujus vectigalia conduxerat, alium mittebat, qui ejus vicem gerebat, et *pro*

---

(215) Plin. XXXIII. 40. Val. Max. VI. IX. 8. Cic. pro Planc. c. IX. ejusd. Phil. II. 19. vide Suritam, et Wesseling. ad Antonin. p. 444. et Turneb. Advers. X. 16.

(216) Polyb. VI. 15. Hottomann. ad Cic. Verr. III. 74.

magistro dicebatur, cui accedebant alii, *qui operas publicanis dederunt* (217). Ad conductionem non magistratus, quibus cura reditum reipublicae commissa fuit, nec peregrini et servi, sed soli cives romani admissi. Societates publicanorum quae ab equitibus agitabantur, maximae dignitatis et auctoritatis in republica romana erant, ita ut, qui aliquid efficere in republica vellet, maximam curam ageret, ut sibi adjungeret publicanos. Societas vero illa publicanorum olim in quinquennium conducebat vectigalia, quo elapso ab integro locari debebant. Sed sub imperatoribus aliquid mutatum fuit, ut nimirum si sequenti lustro vectigalia non eodem pretio locari possent, et publicani praecedenti lustro lucrum fecissent, cogerentur eodem pretio suscipere vectigalia, quo antea conduxerant, quod tamen ad tempus tantum constitutum fuisse videtur. A publicanorum nomine plura metalla nominata habemus. *Plinius* (218) commemorat

(217) Val. Max. VI. 9. 8. Cic. ad Famil. XIII. 9.
(218) Plin. XXXIV. 2.

Sallustianum, *Livianumque*, illud ab amico Augusti, hoc a conjuge cognominatum. Summa gloria loco citato *Plinius* dicit in aes marianum conversa, quod forsan a Mario quodam nomen accepit, nisi (v. supr.) a monte Mariano ita fuit appellatum (219). Magis ut efflorerent metalla *collegia auratiorum* (220) instituta, et coloniae sunt conditae, quibus, ut metalla in reipublicae commodum foderent, regio quaedam, unde victum sibi compararent, addicta est (221).

Res vero illa Romanorum, servorum agmen, exceptis domesticis rusticisque operibus, gravissimis laboribus metallicis vexatum est. Publicani magnum numerum

(*a*) servorum coemere soliti, quem certe in immensum auxissent nisi legibus censoriis praepediti, ne per lustri spatium omnia semel exhaurirentur metalla. In metallis ad Carthaginem novam, ait Strabo (222) ad

---

(219) Conf. c. 49.
(220) Tacit. Annal. VI. 19.
(221) Pl. IV. 35.
(222) Pag. 147.

XL millia hominum in opere metallico occupata fuerunt.

(*b*) Praeter servos sceleratis tamquam servis in metallis etiam servitia erant praestanda. Consuetudo hujus immanis supplicii in Aegypto adolevit, deinde ad alios in primis ad Romanos transiit; capitis damnati plerumque ad hanc poenam detrusi, sive fuerint mares sive feminae. Feminarum non fuit aeque tristis sors ac marium, cum minorem supplicii molem v. g. metalla lavandi, molendi etc. sufferre coactae fuerint. Mares vero, qui gravissimos durissimosque tolerabant labores, compedibus vinci et onusti fuere molestissimis vinculis, ne anfugerent. Quod si tentata fuga correpti, non supplicium ulterius quam capitis perpessi. Verissimum illud jurisconsultorum dictum: *το μεταλλισθηναι πλησιαζει και μιμεισται θανατον.* Libertatis felicissimae spes dulcis non duros labores solari potuit: aeterno moerore afflicti, malorum agmen exantlantes infelicissimam vitam multo feliciori morte commutare hiabant. Verba ipsa in quibus Diodorus (223

(223) V. 38.

conditionem hanc miseram depingit, quin inseram, mihi temperare non possum: = Qui in ergastulis hisce metallicis commorantur, incredibilem dominis suis copiam emolumentorum acquirunt, verum dum sub terra in fodinis diesque noctesque corpora horum affliguntur, multi sub nimia laborum mole extinguuntur. Nec enim remissio, nec quies illis est, sed magistri verberibus ad gravissima quaeque perferenda eos cogunt, quo fit, ut misere vitam tandem exhalent. Nonnulli qui robore corporum animorumque vigore onus sustinere possunt, ad longum tempus in aerumnis illis haerent, quibus tamen ob miseriarum excessum mors vita exoptatior =. Miseram horum et aerumnosam conditionem uberius antea descripserat (224), quae adiisse operae pretium fuit. = Nulli corpus curare licuit, adeo ut nec, quod pudenda velasset, religaculum affuerit: neque senilis aetas, neque muliebris infirmitas quidquam excusavit. Et myriades hominum profligatae

(224) III. 11.

sortis, omni sermonum commercio, omnibus familiaris congressus blandimentis privatae, in fodinas illas impactae fuere. = Ohe jam satis!

(c) Alii *glebae adscripti* inveniuntur metallici, qui ob agrorum iis in usum traditorum reipublicae opus metallicum tractarunt, quorum numerum sub nomine *corporis* sive *collegii* amplecti solitum fuit. Comes rei metallicae ipsis erat praefectus (225).

Jam vero commentationi finem imponamus, Vos autem VIRI HUMANISSIMI ET MAXIME VENERANDI, valete et favete.

FINIS.

---

(225) Plurima hoc capite contenta jusque romanorum spectantia ex operibus nostri Flade (roemisches Bergrecht) et Burmanni (de vegtigalibus populi romani) excerpsi.

INDICE

Cronaca terza di Pindo *del Sig. Prof. Angelo Anelli Socio corrispondente* Pag. 7
Traduzione delle Georgiche di Virgilio *del Sig. Prof. Cesare Arici* . . . » 10
La Solitudine, poemetto in ottava rima *del Sig. Ab. Francesco Ghirardelli Socio corrispondente* . . . . . » 13
Elegia latina sopra Dante *del Sig. Girolamo Federico Borgno* . . . . » 17
Perifrasi in prosa della Commedia di Dante *del Sig. Ferdinando Arrivabene* . » ivi
Ode contro la Fortuna *del Sig. Girolamo Federico Borgno* . . . . . » 19
Della lirica poesia, Dissertazione *dello stesso* » 21
Il Violino simbolo dello stato attuale delle Arti imitatrici, Dissertazione *del Sig. Ab. Domenico Colombo* . . . » 24
Sulla vita e sulle opere di Gio. Battista

Vico, Memoria *del Sig. Gio. Battista Corniani* . . . . . » 25
Traduzione di un libro dei Commentarj di G. Cesare *del Sig. Barone Camillo Ugoni* . . . . . » 27
Illustrazione di un'antica lapide di M. Nonio Arrio Muciano *del Sig. Dott. Gio. Labus Socio corrispondente* . . » 28
Sopra i vasi linfatici, Memoria *del Sig. Farnesi Medico di Ascoli comunicata all' Ateneo dal Sig. Dott. Gio. Labus* » 35
Sulla vita e sulla vitalità, Memoria *del Sig. Dott. Pietro Riccobelli* . . . . » 36
Sul modo di agire delle sostanze sul corpo vivente. Memoria II. *dello stesso* » 40
Se offre più vantaggi il sistema di collocare per regola generale nelle pubbliche cariche i nobili, e doviziosi, o gli uomini forniti di soli meriti personali. Memoria *del Sig. Gio. Battista Pagani* . . . . . » 43
Sopra i vantaggi agrarj ed economici della coltivazione del Cotone. Memoria *del Sig. Cav. Carl'Antonio Gambara Socio onorario* . . . . . » 47
Sulla riforma da farsi nei vestimenti teatrali. Memoria *del Sig. Antonio Sergent-Marçeau Socio corrispondente* » ivi

De antiquitatis re metallica Commentatio quam conscripsit Johannes Christianus Jacobus Bethe Minister verbi divini et literarum humaniorum in Lyceo Clausthaliae CIↃ IↃ CCCXI. . . . . » 51

PARS I.

De metalli fodinis antiquis . . . . . » 68
Cap. I. De fodinarum exteriori interiorique conditione . . . . . » ibid.
Cap. II. De variis fodinas excavandi modis» 69
Cap. III. De puteis cuniculisque . . » 74
Capo IV. De opere fodinarum fabrili . » 79
Cap. V. Rationes quibus metalla saxaque sterilia e fodinis ablata sunt . . » 81
Cap. VI. De aquis e fodinis exauriendis » 82
Cap. VII. De vaporibus e fodinis pellendis » 86
Cap. VIII. Caliginem subterraneam discutiendi modus . . . . . » 89

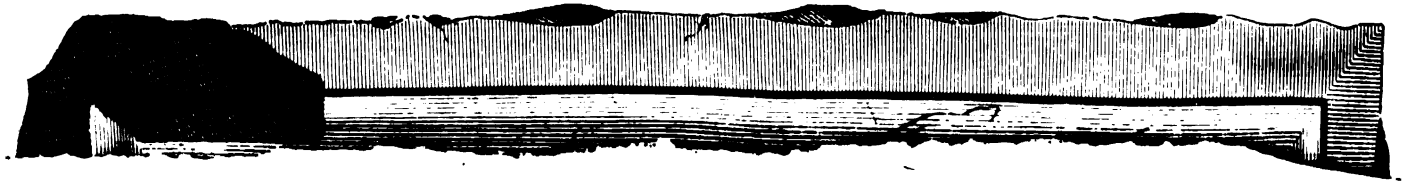
PARS II.

De Metallis tractandis, sive de Metallurgia veterum . . . . . » 93
Cap. I. De preparandis metallis . . » ibid.
§. I. De frigendis Metallis . . . . . » 95
§. II. De Metallis tundendis . . . . » 96

§. III. De molendis Metallis . . . . » 97
§. IV. De lavandis Metallis . . . . » 98
Cap. II. De liquandi ratione veterum in generi notata . . . . . » 101
§. I. De igni quo metalla fusa . . . » ibid.
§. II. De afflatu . . . . . » 104
§. III. De catinis ad liquefaciendum adhibitis . . . . . » 106
§. IV. De fornacibus liquefactoriis . . » 107
§. V. De explorandis metallis . . . » 109
§. VI. De temperatura metallorum, seu de amalgamatione . . . . . » 110
De liquandi ratione veterum in specie notata . . . . . » 113
§. I. De coquendo auro . . . . . » ibid.
§. II. De coquendo argento . . . . » 122
§. III. De aere conflando . . . . . » 124
§. IV. De fundendo ferro . . . . . » 129
§. V. De coquendo plumbo stannoque . » 132
§. VI. De stibio . . . . . » 139
§. VII. De argento vivo . . . . . » 140
§. VIII. De zinko . . . . . » 142
§. IX. De arsenico . . . . . » 144
De successu quo veteres metalla eliquarint » ibid.

PARS III.

De administrandis metallis . . . . » 147



La fig. II. della classe di scienze si darà coi successivi Commentarj.

COMMENTARJ

DELL' ATENEO

DI BRESCIA

DEGLI ANNI

MDCCCXIII MDCCCXIV MDCCCXV

BRESCIA

PER NICOLÒ BETTONI

MDCCCXVIII

HARVARD COLLEGE LIBRARY
INGRAHAM FUND
Oct 7, 1930

AVVERTIMENTO

Benchè alla fine di ciascun anno nella solenne ultima adunanza accademica si legga dal Segretario la Relazione delle produzioni dei signori Socj ; a fine di provvedere alla possibile brevità e necessaria economia nella stampa si congiungono quelle di un triennio in una sola. Chi desidera però di sapere quello che di anno in anno si è operato nella nostra scientifica e letteraria Società, vegga l' indice secondo in fine dell' opuscolo , in cui sono le memorie distribuite nell' ordine col quale furono lette.

Che le scientifiche e letterarie adunanze abbiano in ogni tempo contribuito allo sviluppo delle intellettuali facoltà ed alla diffusione dei lumi, è questa una verità, o Signori, di cui la storia dei popoli e dell' umana civiltà ne reca le più irrefragabili testimonianze. Diffatti se indietro spingiamo le nostre ricerche sino ai tempi per lontananza oscuri, troveremo non altrimenti l'agricoltura essere nata, cresciuta ed alla sua perfezione ridotta nelle contrade della Grecia e del Lazio, che per essersi stabiliti certi congressi di coloro che questa madre di tutte le arti applicati si erano a coltivare; i quali in comune i loro trovati recando, con generoso cambio di lumi gli uni agli altri furono di giovamento. Che lo stesso di tutte le altre arti all' umana società necessarie avvenisse, sicurissimo

testimonio ci sia fra tutti Manilio, il quale dell' origine lor favellando, e dei loro avanzamenti ne dice:

» Seducta in varias certarunt pectora curas,
» Et, quaecumque sagax tentando reperit usus,
» In commune bonum, commentum laeta dedere.

Quale incitamento non ebbero gl' ingegni per coltivarsi nella poesia e nella musica dalle gare ad essi proposte nelle feste Olimpiche, Istmiache, Nemee e specialmente nelle Pitie, nelle quali premio riportarono sino da più rimoti tempi gli esperti in cantare le *lodi* degli Dei coi tanto celebrati Peani? Ed in Atene perchè giunsero sì prestamente alla loro perfezione la Commedia e la Tragedia, se non perchè nei teatri veniva aperto un campo di gloria, da cui partivano generosamente premiati i vincitori? In questa guisa la scoltura, la pittura e la stessa filosofia nella Grecia ebbero incremento e perfezione. E non è quindi meraviglia se con mezzi cotanto efficaci ottenesse su tutti gli antichi popoli civili quel vanto che ancora non le vien contrastato, di maestra delle nazioni. Fra i po-

poli moderni poi non veggiam forse essere più rapidamente usciti della barbarie quelli appunto, che con savie discipline seppero gli uomini più d' ingegno forniti quasi in una sola famiglia raccorre, perchè contribuendo, per così dire, ciascuno all' erario comune il tesoro delle sue scoperte e cognizioni, da questo sacro deposito più facilmente si diffondesse su tutto il popolo, e sì ne cacciasse via la rozzezza, l' ignoranza e l' errore, e universali rendesse le utili cognizioni?

Ma oltre questo vantaggio, già per sè stesso palese, che dalle accademiche società deriva alle cittadi ed ai regni, due altri ve n' ha non meno reali, quantunque non così chiaramente sentiti: uno è il pungolo per cui vengono i dotti socj l' uno dell' altro eccitati a mettere a prova il loro ingegno; nulla più agli elevati animi gravando, che di comparire inferiori ai loro colleghi e indegni di quel grado che lor venne conferito. Il secondo, che la dotta società diviene come una meta, cui aspirano i giovani di mente svegliata, e quindi coraggiosamente faticano per conseguirla. Per la quale nobile gara veg-

gonsi gli animi distolti dall' ozio inerte e dalle o futili o vergognose occupazioni, e tutti rivolti al fine glorioso della dottrina e del sapere; e così a poco a poco tutto splende di fulgida luce il paese fortunato, in cui la dotta unione fiorisce.

Meritamente dunque io mi rallegro con voi, membri onorati di questa già fiorente società, e dell' onore che avete colle vostre produzioni acquistato alla dolce nostra patria presso le vicine città, e del maggior lustro che siete per procurare alla medesima ed a voi stessi nell' avvenire: e con lieto *animo*, mi accingo avanti agli illustri Magistrati a dare un breve ragguaglio delle dotte vostre elucubrazioni che nei varj rami dell' umano sapere avete nell' ultimo triennio presentate, onde chiaramente apparisca che sempre viva si mantiene in tutti voi la brama di ben meritar dalla Patria e dall' Augustissimo Monarca che con paterno amor ci governa.

LETTERATURA

Nè, se primi rechi innanzi a Voi, umanissimi Signori, i poetici studj della società nostra, troppo leggera cosa vi debbono apparire ed indegna di occupare le menti al bene dei loro simili applicate e intese; chè tale certo non parve a quegli antichi la poesia, i quali anzi di ogni umanità maestra e di tutte le più generose azioni promotrice la riconobbero. Nè sdegnò Cicerone nell' adunanza del popolo Romano, avanti giudici severi, di farne l' encomio e di confessarsi debitore a lei dell'ardentissimo desiderio di gloria, che lo avea portato a sagrificare tutti i suoi comodi alla salvezza della sua patria ed al bene de' suoi cittadini. E questo egli diceva specialmente di quel genere di poetici lavori che oltre al diletto che arrecano, le immagini rappresentano al vivo espresse dei magnanimi eroi, i quali e col loro coraggio e colle loro virtù ben meritarono dai loro coetanei e da tutta la posterità. E di quei poeti egli intendeva non già, che molli,

snervati e voluttuosi abusano del privilegio loro accordato dalla natura per dipingere coi lusinghieri colori della virtù le più basse passioni, e tutta la deformità del vizio nascondono; ma sì bene di quelli che quasi da divin nume ispirati appalesano un' animo capace dei più nobili sentimenti ed un ingegno che potentemente si scuote alla contemplazione del grande, del vero, dell' onesto, e che colla sublimità dei concetti ed evidenza delle immagini non solo persuadono, ma seco trascinano gli animi di coloro che li ascoltano.

Tale fu da tutta l'antichità riconosciuto il principe dei lirici Greci, Pindaro (al quale se il primo luogo io assegno in questa relazione della poetica facoltà, non sia tra voi chi mi riprenda); perciò credette il Segretario vostro che fatica non indegna di essere sottoposta al purgatissimo vostro giudizio fossero per riuscire nuovi saggi della traduzione, ch' egli ne va facendo nell' italiana lingua. Tre furono le odi illustrate e tradotte ch' egli vi presentò cioè la IV., la VI. e la XIV. delle Olimpiache. La prima in lode di

Psaumide Camarineo figlio di Acrone, che riportò vittoria colla quadriga nell' Olimpiade trentesima seconda. Il poeta lo esalta per l'ospitalità, per la destrezza in educare cavalli, pel suo zelo nel mantenere la pace e la tranquillità nella nuova repubblica di Camarina. La quale città di fresco piantata da una colonia di Siracusani, e non ancor nobile per alcun glorioso fatto de' suoi cittadini, viene per questa vittoria di Psaumide ad agguagliarsi meritamente alle più nobili città della Grecia. La brevità non toglie a quest' ode nessuno di quei pregi che brillano in tutte le opere del vate Dirceo. Vivacità di figure, concitamento d' immagini, voli, e quell' apparente disordine nelle parole che appalesa l' entusiasmo di chi le detta. Essa ha pure nell' ultimo epodo una brevissima digressione, che giova a detrarre da Psaumide il ridicolo che avrebbe potuto far nascere l' aspetto di capelli canuti in un campione Olimpico. Il poeta riferisce gentilmente il fatto di Ergino figlio di Cleomene, uno degli Argonauti, che per essere innanzi tempo canuto, fu non senza derisione veduto dalle Lemniadi lottare

cogli altri prodi nelle feste, che celebrarono in quell'Isola e che volse in sua gloria lo scherno riuscendo vincitore; perciò finisce con questa sentenza,

» Talor canizie, anzi la debit'ora,
» Imbianca tal cui giovinezza infiora.

L'altra lunghissima è fatta in lode di Agesia Siracusano vincitore col cocchio mulare nell' ottantesima quinta Olimpiade, 439 anni prima dell'Era Cristiana.

Fu questi per parte materna discendente dei Giamidi, i quali avevano per eredità da Giamo, primo di loro famiglia, il *sacerdozio* in Olimpia, ed abitavano la città di Stimfalo in Arcadia; per parte di padre scendeva da illustre famiglia di Siracusa, una delle prime fondatrici di questa città. A tali pregi di nascita univa Agesia quello di essere *stato* eletto sacerdote in Olimpia; perchè abbandonata per qualche tempo Siracusa erasi colà trasferito, e concorso alla nobile gara dei giuochi, vi riuscì vincitore. È anche a sapersi che i Tebani aveano comune la materna origine cogli Stimfalii, poichè, stando alle mitologiche tradizioni, la ninfa Tebe (da cui

ebbe nome la patria del nostro poeta) fu figlia di Asopo fiume di Beozia, e della ninfa Metópe figlia di Ladone fiume d'Arcadia; che in Siracusa, sede paterna di Agesia, regnava a quei tempi Jerone il maggiore, protettor generoso di tutte le belle arti, cultore egli medesimo della musica, munificentissimo mecenate di Pindaro, ed accarezzatore di Agesia. Ognuno sa che le odi di Pindaro si mettevano in musica dai più esperti maestri, e si cantavano nella solenne festività che la patria preparava al vincitore, accompagnate dalla pantomima. Ora alle altre opportunità per l' argomento dell' ode questa pure si aggiungeva, che il maestro di musica era un certo Enea concittadino ed amico di Pindaro. Il doppio vanto di Agesia, cioè del sacerdozio e della vittoria; la doppia generosa origine paterna e materna; il ceppo comune dei Tebani e degli Stimfalii; la patria comune del musico e del poeta; lo scherno che si era fatto, sino ai tempi di Pindaro, dei Tebani dicendoli *porci Beoti*, che è in quanto dire stupidi ed inetti alle bell' arti; l'essere Agesia suddito del protettor del poeta;

colà pure furono maestre di gentilezza e facondia, ed insegnarono a trarre da quella lingua, per lunga serie di secoli giudicata troppo aspra e dura, graziosi gli accenti, per avverare anche in questa parte il detto di Pindaro (I. Olimp.) che

La Grazia il tutto abbella,
E con soavi incanti,
Fede acquista talora all' incredibile.

Non vi è oramai in Europa chi non riconosca in Wieland uno dei più prediletti sacerdoti delle tre dee. Queste gl' infusero quella estensione, varietà e fecondità d' ingegno, quella vasta e profonda erudizione, quella viva e brillante fantasia, per cui potè abbracciare tutti i generi, e trattare con eguale felicità e riuscita oggetti fra loro assai differenti; sicchè era ben giusto che le Grazie che lo avevano favorito cotanto, fossero da lui degnamente celebrate. Ed egli appunto lo fece col suo poemetto in quattro libri diviso, intitolato *le Grazie*. Del merito intrinseco di quest' opera nel suo originale, voi certo non pretendete che io qui faccia parole; piuttosto vi dirò che la venustà dello stile, l'evi-

denza delle immagini, la vivacità del colorito, che furono ammirate nell' autore Alemanno, seppe il nostro socio di onore l' illustre sig. Cav. Carl' Antonio Gambara trasfondere nell' italica lingua, nella traduzione che in due riprese ei lesse nel nostro Ateneo. Nulla ci appare di stentato, nulla che lasci sentire il traduttore: tutto vi è ridente, naturale, grazioso; sicchè a ragione diremo, che se le Grazie dettarono questo poemetto a Wieland, le medesime Grazie assistettero il nostro socio a recarlo in una lingua, che pare abbiano esse formata a bella posta, dopo la Greca, per esservi celebrate.

Ma se il sig. Gambara tragge dalla Germania le poetiche grazie perchè le gustiamo; il sig. Avvocato Buccelleni c' invita al Lazio, come a ricchissima indigena miniera onde possano gl' Italiani trarre sicuramente, come dalla Grecia, oro purissimo e senza mondiglia. Con un saggio di traduzioni da Virgilio, Tibullo e Properzio, che in due fiate ci lesse, egli ne fece assaporare nella italiana lingua, l'arte incantatrice con cui seppero quegl' insigni esprimere i più caldi af-

fetti: e penetrando nello spirito di ciascheduno, ce n' espresse non solo il concetto, ma le grazie e la diversità del numero e dell' armonia. Dappoichè, siccome ottimamente avverte il nostro socio, male viene appellato traduttore colui che si contenta di rendere il concetto d' un autore, e male colui che anche usando voci di significato corrispondente, e alla lettera trasportando, si appaga di dare al suo stile una generica armonia che ti molce ed alletta l' orecchio, ma non ti eccita la passione e il commovimento che conviene all' immagine espressa, e ti dà quindi il poeta mutilo e dimezzato. Ora questo accadde dal più al meno finora anche ai traduttori dell' Eneide di Virgilio; come era avvenuto dal più al meno a quelli della Georgica (*Vedi il Com. dell'anno* 1812.)

Virgilio maestro della musica poetica ne penetrò i più segreti misteri, e fece accorti i suoi lettori in quanti modi e con che lievi gradazioni possano essere in mille guise vestite di armonia le idee più astratte e più dai sensi remote. Non si nega al Caro la

grazia della lingua in cui traduce, ma convien confessare che contento di dare al suo verso un' armonia qualunque, molte volte avviene che questa in italiano riesca opposta a quella, onde volle Virgilio esprimere i suoi concetti; sicchè diversificando i modi, distrugge l' intensità dell' espressione. Parco si dica il Bondi negli arbitrj, non licenzioso negli aggiunti; ma questo pregio della sua traduzione che vale? quando trasforma in un' incisione fredda e monotona le tinte saporite di un Tiziano? Non si contenta Virgilio che la mente del suo lettore percepisca le sue immagini; vuole che il cuore ne senta la presenza. Si accordi all' Alfieri il vanto di procedere accurato, nervoso, robusto; diremo però noi ch' egli ha tradotto un poeta che in mille guise si atteggia, sempre vario nell' armonia attemperata a tutti i movimenti dell' anima? Vuol dunque il nostro socio che il pregio della fedeltà in una traduzione consista nel tradurre non solo i concetti e le parole, ma le immagini, il movimento delle medesime e possibilmente l' armonia dell'originale; e con tali giustissimi sentimenti induce,

anche prima che si vegga, favorevole opinione del suo lavoro. Ora questa opinione ei raffermò nei saggi che lesse nel nostro Ateneo di traduzione di Virgilio, di Tibullo e di Properzio. L'entusiasmo di quest'ultimo, la patetica semplicità del secondo, e la moltiplice varietà di colorito del primo vi si riscontrano conservate; e a noi non resta a desiderare che *di* veder presto compita almen l'opera sua *sopra* Virgilio, onde come abbiamo una bellissima traduzione delle Georgiche dal sig. Prof. Arici, così possiamo vantarne una anche dell'Eneide fatta dall'altro nostro socio il Prof. *Buccelleni*.

Ma nel mentre che questi accrescer tentano le bellezze e le forme del patrio idioma col trasportarvi i peregrini concetti dei celebri scrittori delle più colte nazioni, per un lusso letterario, dirò così, il sig. Borgno le native italiane produzioni nella lingua di Lucrezio e di Virgilio di trasportare si argomenta. Come anni fa tradusse in versi latini il carme sui Sepolcri del sig. Ugo Foscolo, così quest'anno ci lesse la traduzione del carme in risposta di quello, dettato dalla castissima penna del sig. Cav. Ippolito Pin-

demonte. L' umanità si consola di trovare in questo illustre letterato Veronese un valido protettore, e la religione uno zelante panigirista. Ma non accade che molte parole io faccia per tesservi l' elogio del sig. Pindemonte, e perchè non devo uscire del corso di questa mia relazione, e perchè il giudizio del Pubblico e di Voi sul merito di così illustre soggetto è già fatto prima d' ora, quando cioè comparvero alla luce i suoi aurei scritti. Del sig. Borgno dirò lodevolissima l' intenzione di mostrare all' Italiana gioventù come imitare si possano i classici latini nella stessa loro lingua, cui egli chiama a coltivare (*Vedi il Com. del* 1812) per le ragioni altrove annunciate, coltivandola egli con tanto successo. In questa traduzione procurò di conservare scrupolosamente il genio, l' andamento, il colorito e la frase del suo originale, per quanto l' indole della lingua latina glielo ha permesso, non dipartendosi mai dalla sicurissima scorta di Tito Lucrezio Caro e di Virgilio ch' egli, sulle tracce del Fracastoro, in questi politico-morali argomenti studiasi d' imitare.

Ma non solo i politico-morali, anco li scientifici e filosofici dettar seppero le Muse ai loro favoriti alunni, tra i quali vuole certo ascriversi l'abate Zamagna autore dell' elegantissimo poemetto latino, intitolato *Navis aerea*, che suona presso noi il *Pallone volante*. Il nome del sig. Zamagna è noto ai letterati d' Italia e d' oltre monte; e certo quest' opera sua è tale da recare spavento ad ogni più ardito ingegno, osato egli avendo di trattare con linguaggio poetico, e con immagini vestire i più difficili punti della geometria, della statica e dell'idrostatica, che finora parvero rifiutarsi ad ogni altra favella, che all' arida ed inamena della scuola. L' impresa ardimentosa riuscì ad ottimo fine al Zamagna, nè meno ad ottimo fine riuscì al chiarissimo nostro socio d' onore il sig. Conte Girolamo-Silvio Martinengo quella ch'egli assunse di volgerlo in italiano, e di mostrare col fatto che l'Itala Musa nulla cede alla Latina, quando è invocata da Genj superiori.

Ma dalle poesie tradotte alle originali ci chiama il sig. Fornasini, invitandoci con

patetica Elegia a secolui piangere la morte di una sua dilettissima sorella, che nel fior dell'età con cristiana morte è passata alla vita migliore.

Il vicendevole amor fraterno; le domestiche virtù tanto pregiabili in una donzella, e dal volgo ignaro così poco conosciute e stimate; la religione e la pietà che abbellano agli occhi delle anime buone l'aspetto della morte, solo terribile all'iniquo ed al profano, formano il soggetto del suo canto che lascia nell'animo più care e più utili impressioni di quelle che ordinariamente i poeti ispirano coi loro vaneggiamenti amorosi.

Ma a distrarci dai troppo seri argomenti, accompagnato dalla ridente Talia, viene il sig. Professore Anelli, il quale colla a lui famigliare festività, facilità e grazia di stile ne presenta la quarta delle sue Cronache di Pindo intitolàta l'*Arcadia*. Di questa celebre Accademia che sin dal suo nascere fu ordinata a richiamare in Italia il buon gusto sbanditovi dalle stravagantissime fogge di scrivere introdotte dagli scrittori del secolo

XVII., il merito egli canta e non tace i difetti. Vi sono celebrati i nomi dei Redi, Filicaja, Guidi, Menzini, Salvini, Zappi, Maratti, Lazzarini, Magalotti, nè va senza il debito tributo di laude il nostro canonico Gagliardi, il quale fu zelantissimo promotore del buon gusto nel nostro paese. Per quanto spetta all' invenzione, e dirò così alla macchina di questa Cronaca (*poichè* questi canti sono scritti dal nostro socio in modo, che uno non è all' altro legato se non pel titolo che portano comune), egli finge una solenne adunanza degli *Arcadi* nel bosco Parrasio, dove, sotto il simbolo di varj giuochi, ei canta le loro gare per ottenere il primo vanto nei varj generi di poetico lavoro: e mescolando al serio il ridicolo, va, senza parerlo far di proposito, rilevando di ciascheduno i pregi ed i difetti; e così detta alla studiosa gioventù le regole del buon gusto poetico.

Del quale, nobile alunno cresce fra noi il giovane sig. Avvocato Giuseppe *Nicolini*. In un poemetto in quattro libri che presentò all' Ateneo per provocarne il Giudizio, egli

ha trattato della coltivazione dei Cedri. Tutto ciò che la scienza e l'arte ha suggerito e posto in opera per far prosperare fra noi questa non meno utile che salutifera pianta, è maestrevolmente esposto dal sig. Nicolini: ma questo è poco, avendo potuto giovarsi in ciò dei varj libri e di botanica e di agraria che distesamente hanno trattato di questa materia. Se dal poeta didascalico si pretende con diritto, che i più utili precetti ci sieno esposti, non si pretende ch'egli ne sia poi anche il trovatore. E certamente anche ciò che Virgilio dice dell' Agricoltura negli aurei suoi libri delle Georgiche, non dovette costare a lui lunghe meditazioni, avendo avuto sott'occhio i trattati dei celebri Rustici che lo precedettero. Fu anzi opinione d'alcuno, che quell' antico padre della poetica armonia, non per altro scegliesse un così arido argomento da cantare in versi, che per meglio far conoscere il suo valore nella poesia, convertendo i precetti in immagini e queste immagini ai sensi portando e nel cuore imprimendo coll'incanto del numero e dell'armonia. Ora sulle tracce di sì gran maestro si è mosso

il nostro giovine alunno. Studioso imitatore del didascalico Latino ei cerca trarre dalla bella nostra lingua possibilmente quella varietà d' immagini e di suoni, che dall' augusta di lei madre trar seppe il solo Virgilio. Il suo stile è colto, senz' affettazione, le sue immagini variate, senza stravaganza, la sua armonia soave, senza sazietà. Sono in quest' opera opportunamente distribuiti gli episodj, i quali servendo come di riposo alla mente occupata nell' intendere i precetti, la elevano e la trasportano talvolta all' eminenti regioni del lirico e del sublime; per le quali sovranamente spazia il sig. Profess. Arici con quegl' inni ch' ei finge tradotti da un codice di Bacchilide (ma con più vera imitazion di Callimaco) intitolati alle simboliche divinità del Paganesimo.

Altre volte ho avuto a parlarvi di questo genere, trattato eccellentemente dal nostro socio; sicchè qui solo mi resta ad aggiugnere che agli altri suoi inni quello aggiunse di Marte, quale dovette essére cantato dai Cureti nella festività di questo Dio. La nascita fuor dell' ordine naturale e l' educa-

zione del Nume guerriero, i riti usati da quei sacerdoti in onorarlo sono da lui con tal maestria espressi, che pare abbia già passeggiate le belle contrade che va designando, e fa l'uditor medesimo presente a tempi così rimoti dai nostri.

Sebbene quest'inni che basterebbero ad ognuno per istabilirsi un nome poetico, non servono al cantor degli Ulivi e del Corallo che per prendere nuova lena a trattare altri più gravi argomenti, come novamente ha fatto presentando e leggendo all'Ateneo il suo nuovo poema sulla Pastorizia. Qualunque sia per essere il giudizio dei nostri agronomi sull' utilità o sul danno d' introdurre nei nostri paesi, fertili dei doni di Cerere e di Bacco, i merini di Spagna, e di estendere la cura delle pecore ; egli è certo che il sig. Arici ha trattato questa materia in tutta la sua estensione, e che i documenti intorno alla Pastorizia per se medesimi freddi e nojosi, divengono per l'incanto delle immagini poetiche e per la concinnità del suo verso, argomento dilettevole non meno che utile lettura a tutti gli

animi gentili. In sei distinti libri egli tratta, delle varie razze delle pecore, della cura che aver devesi agli ovili, della salubrità dei pascoli, del tempo opportuno agli accoppiamenti, della cura degli agnelli e delle lane, e finalmente delle malattie cui va soggetta questa specie e dei loro rimedj.

Questa è la distribuzione della dottrina che viene dal nostro autore con accuratezza insegnata. Ma come potrei, in questa mia relazione di tante opere, parlarvi degnamente del merito poetico del suo lavoro, e farvi assaporare la bellezza delle immagini, l'opportunità delle allusioni e degli episodj? Io mi contenterò di dir francamente a quelli che hanno ammirate le altre sue opere di questo genere, ch' egli ha in questa superato sè stesso, e sono sicuro che questo mio giudizio sarà confermato ben presto da quello del pubblico intelligente.

Ma il nostro giovine poeta, dimesse già le canne agresti, il molle liuto e la stessa numerosa lira, dà fiato all' epica tromba e tutta a sè chiama la mia e la vostra attenzione. Dopo di aver cantati gl' Inni, gli Uli-

vi, il Corallo e la Pastorizia, opere che gli acquistarono un nome poetico per tutta Italia e fuori, considerando con Virgilio suo dolce maestro, che *non omnes arbusta juvant humilesque myricae*, ciò che di più ardimentoso e difficile vi ha in poesia egl' imprende, dir voglio un epico poema in ottava rima, che ha per argomento la distruzione di Gerusalemme per opera dei Romani condotti da Tito; del quale ci lesse in varie riprese tre canti, preceduti da un discorso preliminare.

In questo egli spiega per così dire l'ossatura del suo poema: dimostra come la triplice unità di azione, di tempo e di luogo, dai maestri dell' arte creduta indispensabile in simili lavori, concorre nel suo disegno: non gli sarà difficile di far nascere il mirabile naturale, ajutato specialmente e dalla bellica fama dei Romani oppugnatori, e dal religioso amor di patria degli Ebrei, di cui tante prove generose registra la storia di questo celebre fatto. Al mirabile sovranaturale (dappoichè l' epico poeta va spaziando signore pei tre mondi fisico, morale e ce-

che vi ha messo, ne fa presagire quanto caldo abbia a riuscire nel più forte dell' azione.

Nel secondo egli ne dà una viva descrizione dello stato interno delle città e delle fazioni che la dividono: la creazione di Giovanni Giscala in capo supremo della guerra; per le parole del quale la città atterra le insegne Romane preparandosi all' ultima disperata difesa. Ma nell' atto che Gerusalemme non ispira che guerra e tumulto, Tito che si è posto a campo sotto la medesima, manda ambasciatori fra quali lo storico Flavio Giuseppe, a proporre patti di pace. Nè qui è da tacersi che il poeta seppe variare il soggetto, trasportando naturalmente dai civili furori e dall' apparecchio guerriero l' animo di chi lo ascolta all' affettuoso episodio che ricorda la morte generosa della figlia di Jefte. Gli ambasciatori di Tito si scontrano per via in alcune donzelle Gerosolimitane, che sull' Oliveto le amene cerimonie rinnovano in memoria della virtuosa fanciulla La novità della scena, non attesa da Romani guerrieri, crea naturalmente in essi il desiderio di ascoltare la cagione che

le fa essere in quel luogo radunate e dolenti; e la corifea satisfà la loro curiosità. Servendo così ai precetti dell' arte col variare la sua materia, passa egli dal frastuono delle battaglie all' amore dell' egloghe e degl' idilii. Gl' intelligenti giudicheranno quanto questa invenzione vada presso a quella del Tasso, che trovò partito di allegrar l'animo de' suoi leggitori dalle continue pugne, descrivendo le dolcezze del ritiro e della vita campestre nella fuga di Erminia.

Canto terzo. Gli ambasciatori sono entro la città e la trovano bollire di pazzo furore. Giuseppe lo storico rivede la sua famiglia, e l' illustre esule si consola co' suoi della lunga assenza, alla quale per la malvagità de' suoi cittadini erasi condannato. Nessuna delle circostanze che potevano accrescere l' interessamento dell' unione di padre col figlio, di marito colla moglie, di padrone coi servi fu dal nostro poeta dimenticata. Dai colloquj che naturalmente nàscono fra di loro, ei tragge occasione di mettere in maggior luce lo stato interno di Gerusalemme e le varie fazioni che vi dominano. Di

qui emerge ch' Eleazaro il più virtuoso dei tre capi della città erasi tolto dal governo delle cose per domestiche sciagure; dappoichè delle due sue figlie, Astarte la prima avea perduta; e la seconda Elpide, sorpresa nelle caverne dell' Oliveto, cogli altri discepoli dell' Apostolo S. Giacomo, era dannata coi virtuosi compagni a suggellare col sangue e col martirio la nuova Fede apertasi per Gesù Cristo. Legando in tal guisa l' episodio della riunione di Giuseppe co' suoi, all' azion principale, il nostro poeta sviluppa la macchina epica, e prepara l' animo di chi lo ascolta a riconoscere nelle sciagure di Gerusalemme l' avveramento delle profezie e la dannazione di un popolo che ha chiamato sopra di sè il sangue del Giusto. E perchè questa causa primordiale di quest' azione epica sia più fortemente sentita, dopo di aver descritta l' eroica fermezza degli ultimi martiri di Gerusalemme, ebbe ricorso al prodigioso. L' Angelo della vendetta, che dopo la morte di G. C. erasi messo invece dello Spirito di Dio nel luogo santo, per consegnare la città e il tempio ai nemici

preeletti a consumare il giudicio divino, va nel più fitto della notte a raccogliere dagli abbandonati corpi estinti in una coppa il sangue innocente, e levatosi a volo sulla città, senza che alcuno il vegga, lo abbandona; dalla tazza crepitando per le accese meteore su quella si versa, e la visione sparisce.

Un altro genere di gravissima poesia fu pure trattato nel nostro Ateneo, quello cioè della Tragedia. In questa palestra che dopo Aristotele ed Orazio giudicar vuolsi per avventura la più difficile, tre dei nostri Socj si sono esercitati. L'abate Ghirardelli, (1) nome caro all'Italica Musa, presentò una tragedia su di un fatto per noi domestico, intitolata Oberto. L'argomento è tolto dalle storie del nostro e dei vicini paesi nel secolo XIII. Eccone il sunto: Eccellino da Romano ed Oberto terzo de' Pallavicini erano alla metà di quel secolo da prima uniti colle loro forze a sostenere le ragioni

(1) Con grave perdita delle lettere è mancato ai vivi.

dell' Impero germanico contro dei Guelfi; e più veramente per istabilire la loro possanza sulle rovine della patria comune. Ma siccome non può essere nè durevole nè sincera l'amicizia fondata sui delitti, e tra capi di fazioni eguali in forze e diversi di costume è necessario ch' entri la gelosia ed il sospetto, così non durò molto la costoro alleanza. Occupata ch'ebbe Eccellino Brescia, non di altro fu sollecito che di torsi di mezzo Buoso da Doera ed Oberto; e già ne avea apparecchiate le insidie, quando accortisene questi ultimi di concerto si volsero agli Orzi, castello bresciano, ed acconciatisi coi Guelfi ivi accampati, insieme si mossero contro Eccellino, già reso abbominevole ai due partiti, lo batterono in modo a Cassano, che mortalmente ferito rese l'anima fra le smanie di un avvilito tiranno. La vittoria di Oberto, e la morte di Eccellino costituiscono la base di questa tragica azione, nella quale il nostro autore coll' inventato episodio di Odelinda figlia di Oberto promessa moglie a Romena capitano di Oberto, e fatta prigioniera da Eccellino, fa nascere l' inviluppo,

mette a confronto i due caratteri principali dei due capitani, feroce l'uno e pien di veleno, l'altro costante nella sua parola, umano, soave e pieno di amore per la figlia. Potrebbe ad alcuno parere che il principale argomento di quest' azione non sia abbastanza tragico, e ad altri più sottili, che troppo vi si parli e poco vi si faccia; e finalmente che la storia, da cui è tratta, sia troppo particolare e troppo vicina ai nostri tempi. E a dir vero la nostra educazione sino da fanciulli è in modo instituita, che siamo sempre col nostro pensiero nelle lontane grandezze di Argo, di Atene, di Sparta e di Roma o degli Ebrei. La nostra fantasia di quelle si alimenta, colà solo troviamo il grande, il maraviglioso, l'eroico; nel mentre che i fatti vicini, forse in origine per nulla differenti da quelli lontani, ma non dalle Muse o dalla religione magnificati, per nulla ci toccano. Questa, o m'inganno, è la cagione per cui non facciamo grazia sui nostri teatri ai tragici fatti delle nostre storie, se non appena quando i personaggi, che vi figurano, hanno lasciato gran rumore di sè,

in guisa che suonino grandemente nella storia universale delle nazioni.

Questa verità fu sentita dal nostro socio sig. Cav. Francesco Gambara, che, abbandonando i domestici fatti, passò a trattare sulle scene quelli che o dalla religione ci sono consecrati, o dalla storia luminosamente ricordati. Due tragedie perciò egli ci lesse, una intitolata l' Acabbo, l' altra *gli Stati di* Blois. La prima è tratta, come ognuno conosce, dalla Sacra Bibbia. Questo codice divino offre varj soggetti, ed ottimi per essere trattati tragicamente, i quali, *oltre l'autorità* dei lunghi secoli addietro, hanno anche la veneranda della religione. Noi sappiamo come i Greci gradirono sempre nei loro teatri quelle tragedie in cui fosse mista una forza sopranaturale, e le riputarono più atte a commovere gli spettatori. Se così la pensarono gli antichi Gentili, i quali non aveano che imperfettissima idea della Divinità, ed una poi se n' erano formata stoltissima della divina provvidenza, come non dovrebbero preferirsi dai nostri tragici agli Edipi, da un fato crudele fatti rei di delitti

involontarj, alle Mirre ch'espiano, per vendetta di Venere, con incestuosi affetti la smoderata compiacenza della madre sulla bellezza della figlia, e a tant' altri soggetti che sono per noi o ridicoli o certo di nessun interesse religioso, tanti argomenti della sacra Bibbia? Tanto più che nessun altro tema può lasciare al poeta maggior libertà d'innestarvi poesia descrittiva, fantastica e lirica, senza punto pregiudicare alla drammatica ed all'affetto: tale opinione avendo noi concepita dei biblici eroi, per l'entusiasmo ond'è scritto quel libro divino, che in essi riputiamo natura quello che in altri riputeremmo esagerazione e turgidezza. Il Racine diede alla Francia una prova luminosa del vantaggio che può trarre il tragico da simili sacri soggetti colla sua Atalia; ed una più luminosa ne ha dato all'Italia l'immortale Alfieri col suo Saulle. Il nostro socio ha tentato di camminare sulle loro tracce, e ci rappresentò nell'Acabbo un empio Re che sprezzando gli avvisi dei profeti del Signore, e fidando nell'apparente prosperità delle sue fortune, vedesi dall'invisibile mano

di Dio troncare ad un tratto il corso dei trionfi e della vita. Terribile esempio a chiunque sprezzando i consigli della saviezza a sè medesimo arroge quella gloria, di cui solo è fatto depositario dalla divina Provvidenza. La tragedia è scritta con molto calore, ed è piena dei nobili concetti di cui splendono i libri dei sacri Profeti.

Negli stati di Blois il sig. Gambara seppe rappresentarci il carattere franco ed ambizioso di Guisa, il debole, ma buono di Arrigo III. Re di Francia, l'onesto e leale d'Aumont, ed il cupo e politico di Angennes. La tragedia è molto animata, ed ha di belle situazioni teatrali che dovranno piacere a chi la vedrà sulle scene, se almanco è vero, come lo è, il detto di Orazio, che

» Interdum speciosa locis, morataque recte
» Fabula . . . . .
» Validius oblectat populum, meliusque moratur
» Quam versus inopes rerum, nugaeque canorae.

E diffatti essendo il fine della tragedia quello d'istruire il popolo dilettandolo col

rappresentargli e mettergli in atto davanti agli occhi le grandi passioni, perchè dagli affetti, che in lui si svegliano di compassione e di terrore, impari a contenere le sue entro i limiti del giusto e dell' onesto; Orazio e la ragione insegnano al tragico a porre il principale suo studio nella conoscenza del cuore umano, e di quelle circostanze che sono valevoli a mettere in azione quegli affetti, di cui, secondo i varj caratteri, sono capaci gli uomini grandi. L' abilità poi del poeta in ciò specialmente risplende ch' ei sappia all' individuo ch' ei mette sulla scena, appropriare quel carattere e quella passione che può essere comune a molti in modo, che particolare di lui solo apparisca. Il che richiede molta sagacità e destrezza, specialmente se soggetti non prima trattati si pongono in sulle scene; il che, se male non mi appongo, volle appunto intendere Orazio, quando disse:

» Difficile est proprie comunia dicere.

Immaginiamo che un poeta voglia fare argomento d' una sua tragedia la violentissima, cieca e crudele passione della gelosia;

egli studia bene a che possa condur l'uomo una tale passione; se il personaggio che n'è invaso e ch'ei vuol rappresentare, è, per esempio, un Re, l'azione si fa più interessante, purchè sappia il poeta accoppiare il carattere generale dei gelosi al particolare di Re. Ma qui non finisce ancora il suo studio, conciossiachè alla persona individuale i due caratteri di Re e geloso ei debba adattare. Voi vi accorgete, illustri Accademici, che io qui vi adombro l'argomento della Tragedia che vi lesse il socio sig. Luigi Scevola intitolata l'Erode; ed *io ne godo*, perchè dal vostro accorgervene chiaro apparisce, che il carattere del suo protagonista è stato da lui delineato coi più efficaci colori dell' arte. Estremamente amoroso ed estremamente geloso per sua moglie Marianne, magnanimo e forte, quale dalla *storia* il sappiamo, ei lo sostenne. Marianne ci è dipinta qual fu, virtuosa moglie, se non amorosa, tenera madre, dolente figlia, generosa cogli stessi suoi più fieri nemici. *Arsinoe* sorella di Erode donna superba, invidiosa del favor popolare, della bellezza e sino

della virtù stessa di Marianne, la vediamo giovarsi della confidenza del fratello per fomentargli i sospetti, e perseguitare sino alla morte la innocente regina. Caratteri sostenuti, nobiltà di sentenze, purità di lingua formano i pregi di questa tragedia, e confermano la sentenza di Orazio:

» Respicere exemplar vitae, morumque jubebo
» Doctum imitatorem, et vivas hinc ducere voces.

Nè crediate, o Signori, che per ostentazione con tanta frequenza io citi, parlando delle tragedie, l' epistola di Orazio ai Pisoni sull' arte poetica; essendo costante opinione di tutti, che per ciò che spetta specialmente a questo difficil genere di poesia, nessuno meglio di lui ha saputo in più poche parole darci più giuste regole per ben riuscirvi. Aureo trattato essa è di buon gusto, di cui non si potrebbe troppo raccomandare lo studio ai giovani e la frequente lettura anche ai provetti; dappoichè quanto più si legge e si studia, e più vi traspajono ricchi tesori di dottrina e di sapere. Quindi

è che coll' intendimento di agevolarne appunto ai meno dotti della lingua latina, l'intelligenza, il nostro studiosissimo sig. Barone Camillo Ugoni volle darcene una nuova traduzione in versi, illustrata da brevi e succosissime note. Non ha egli seguito l' opinione dello Scaligero, nè del Riccoboni, nè dell' Einsio, nè del Petrini che la credettero imperfetta non solo, ma per colpa dei copisti scommessa e travolta, e malamente e senza ordine o ragione accozzata; perchè tutti pretesero di ordinarla, quantunque l'uno dall' altro discordasse nel *modo*. *Essa* è un' epistola che contiene precetti, scritta non per dare un ordinato trattato elementare; ma per gettare succosamente luminosissime norme di buon gusto a chi già è stato iniziato nei primi studi della letteratura. E chi ha famigliarità collo stile Oraziano e ponga ben mente al filo delle idee, vedrà non poter essere più ordinata di quello ch'essa è, e per avventura nulla mancare allo scopo almeno, che il celebre autore si era prefisso. (*Veggasi sopratutto la prefazione di Francesco Dorighello preposta alla seconda*

edizione di Padova del 1780). E benchè l' Italia abbia già varie traduzioni, tra le quali una del celebre Metastasio, il nostro autore ha con ragione creduto ch' una nuova la quale meglio attaccata al testo ne conservasse l' attica semplicità e grazia, tanto famigliare al latino poeta, potesse farsi luogo fra tutte e meritare il suffragio dei letterati.

Ma egli è tempo, o Signori, che dagli argomenti poetici nel triennio trattati dai nostri Socj, alle altre materie io passi, che intorno alla letteratura si lessero nell' Ateneo; e prima cominceremo dall' archeologia, intorno alla quale indefessamente faticano il concittadin nostro sig. Giovanni Labus, e il sig. Ab. Borda nostri socj corrispondenti in Milano. Questi da un marmo ritrovato a Monza e dopo varie vicende passato alla villa Silva di Cinisello, argomenta che Monza debba dirsi in latino *Modicia*, come prima di lui opinato avea il sig. Canonico Frisi; che Monza fino dal tempo dei XII. Cesari fosse colonia romana; che ivi Ercole avesse un tempio e vi si celebrassero i giuo-

chi Giovanili istituiti da Nerone. Ecco le poche parole della lapide

Herculi
Modicia
Festi. Joveni.

da lui lette: *Herculi Modicia (templum, aut signum dedicatum) festis Juvenilibus*, la quale interpretazione ha dato luogo a varie discussioni dottissime sul giornale letterario intitolato il Poligrafo, al quale io rimetto chiunque ama di conoscere appieno questa materia, (*vedi il Polig. del* 1813); e volentieri mi volgo al sig. Dottor *Labus* tutto inteso ad illustrare l'antica storia di nostra patria comune coi monumenti di antichità che sono sfuggiti o all'edacità del tempo o alla barbarie ed all'ignoranza degli antichi possessori. Il nostro Ateneo depositario, per così dire, delle sue indefesse fatiche su questo argomento, ha già nei Commentarj suoi degli anni scorsi registrate varie delle sue memorie rivolte a spiegare i nostri marmi, dai quali ei pensa di trarre una storia ragionata dello stato del nostro paese sotto i Romani; del che non abbiamo dai

libri, che pochissimo lume. Ora accintosi a spiegare un cippo sepolcrale che trovasi a Bornato, piglia argomento a discorrere delle tribù e dei decurioni bresciani sotto il romano impero. Prova come le prime facilmente si cambiavano dalle famiglie, e dei secondi coll' apparato di molta erudizione ci dimostra l' autorità e gli offizj; il cippo è da lui letto e interpretato così:

Julii Homuncionis et Corneliae Tertullae
Parentium et Marci Julii Hominis et Juliae Marcellinae Fratrium Piissimorum
Marcus Julius e Tribu Fabia Marcellinus
Decurio Brixiae fecit et sibi et Musiae
Pusinnae Uxori Optimae.

della quale interpretazione ch' ei fa, rende le più convincenti ragioni, che leggere si possono nella stessa memoria, stampata in Brescia l' anno 1813 dal Vescovi; ed alla quale io rimetto i curiosi delle antiche nostre memorie. Brescia deve certo saper grado a questo suo erudito cittadino, che tale lavoro imprenda d' illustrare le antiche sue memorie; come gli dee saper grado l' illustre famiglia dei Magi, antichissima romana

e tuttavia fiorente tra noi sì per dottrina che per onestà di costumi ed amore delle ottime discipline, ch' egli abbia purgato dalla vergognosa imputazione di assassinio un antico loro gentile, fattasi da Valerio Massimo, dir voglio Magio Chilone; il quale essendo intimo amico di Marco Marcello e compagno di lui nell' esilio, consta che in Atene dove insieme si trovarono, ritornando a Roma con permissione da Cesare alle intercessioni del Senato concessa, mortalmente ferisse dopo cena l' amico, e di poi sè medesimo uccidesse. Nè *Sulpicio* che andando nella provincia trovavasi a caso in Atene, e fu chiamato dai servi di Marcello per prestare i suoi offici all' uom Consolare, nè Cicerone amico di Marcello, ninna cagione ci recano, che possa aver indotto Chilone a tanta efferatezza contro l'amico e contro di sè; nè quei che assistettero negli ultimi istanti di vita a Marcello seppero riferire alcun motivo di tale eccidio, che uscito fosse dalla sua bocca. Perciò il nostro socio prendendo le difese di Magio Chilone, sostiene che i due

feroci animi, caldi dell'amore della libertà, sconfitta da Cesare sui campi di Farsaglia, e schivi di riconoscere una precaria vita dalla generosità dell'avversario, che abbominavano come tiranno, richiamatisi gli esempi di tanti prodi che la morte preferirono al perdono di Cesare, deliberassero concordemente d'imitarli. Veramente ingegnosa e da forti induzioni sostenuta è questa difesa, che salva Chilone dalla brutta incolpazione d'ingrato e traditore.

Ma l'infaticabile sig. Labus due altre memorie di antichità ha presentate al nostro Ateneo: una sopra alcuni cimiteri Cristiani scoperti sotto il pavimento dell'insigne basilica di S. Ambrogio in Milano, (e questa avendo l'autore richiamata a sè, per farvi nuove aggiunte, sarà materia di discorso in altro tempo); l'altra sulla vita e sugli scritti di Guglielmo Corvi filosofo e medico insigne Bresciano del secolo XIII. Il celebre nostro biografo sig. Conte Giammaria Mazzuchelli alcuni cenni ci lasciò intorno al nostro Corvi nella sua rinomata opera: *Degli Scrittori d' Italia*; ma questi per non

so quale strano accidente non furono i più esatti di quella per altro esattissima opera che fa onore a Brescia ed all' Italia. Vi riscontra in fatti il nostro sig. Labus l' errore di un secolo per l' età; confusione nella persona con altra di simil nome; abbaglio nelle opere che inesattamente si annunciano; i quali errori ed abbagli il dottissimo nostro sòcio si accinge a dissipare ed a *correggere*. Ci dimostra perciò che il Corvi nacque in Canneto del 1250 paese allora bresciano; che dal padre fu destinato al sacerdozio; che nel 1274 professò pubblicamente logica e filosofia nell' università di Padova; che nel 1280 lasciata la cattedra si portò in Bologna ad apprendervi la medicina alla scuola celebre di Taddeo d' Olvarotto, e vi ottenne la laurea; che passò nel 1295 ad essere medico di Papa Bonifazio VIII., il quale lo ricolmò di beneficj; che, morto Bonifazio, seguì Clemente in Avignone, cui non fu meno caro pe' suoi servigi, e ne ottenne altri onori ed emolumenti; che istituì nel 1326 un Collegio a Bologna nel quale fossero educati cinquanta scolari in-

digenti nelle varie facoltà, che in quella università s' insegnavano, con precisa ordinazione che si dovessero preferire agli altri concorrenti i Bresciani; finalmente che in quello stesso anno il nostro Guglielmo a Parigi morì, lasciando varie opere sì pubblicate che inedite di medicina, filosofia, di metafisica e di logica, che il sig. Labus registra nella vita con somma accuratezza da lui scritta; e che è ben degna di passare nella grand' opera degli Scrittori Italiani a correzione di ciò ch' è sfuggito al chiarissimo Mazzuchelli.

Così il sig. Labus mostrasi tutto inteso ad illustrare la storia civile, politica e letteraria della patria nostra, nel mentre che il chiarissimo Autore dei *Secoli della letteratura italiana* anche nella sua grave età si affretta a dar compimento al suo già rinomato lavoro. Ultima egli ci lesse una ristretta memoria sulla vita e sugli scritti del principe della notomia l' immortale Morgagni. I natali del celebre notomista, i primi suoi studj, l' amicizia ch' egli ebbe coi più chiari ingegni della sua età, l' aggregazione di lui

alle più celebri accademie di Europa, le sue prime esperienze, l' elezione in professore di notomia nell' università di Padova, gli onori e le dimostrazioni di amicizia che ottenne dai Principi del suo secolo, le sue domestiche e sociali virtù, le opere che diede alla luce, e finalmente la sua morte seguita l'anno 1771 nell'ottuagesimo nono anno di sua vita, formano la materia dell'*articolo* I. Nel secondo il nostro biografo tratta della sua scienza anotomica. Dotato egli (dice il sig. Corniani) dalla natura di tutti i mezzi necessarj per riuscire insigne in questa *scienza*; cioè di ferma salute, di pazienza instancabile, di squisitissimi sensi e di lunga vita, potè rivendicare dalle tenebre le osservazioni degli antichi, correggerle, riordinarle, far nuove scoperte, e spingere tant' oltre questa scienza da lasciar poco ad aggiugnere a chi venuto fosse da poi. Non lo spirito di partito, non il dispetto od il rancore, non l'oltraggiato orgoglio; ma il solo amore della verità eragli guida alle sue osservazioni, alle sue critiche, alle sue apologie. Tratta l' articolo terzo delle altre sue cognizioni e del

suo carattere. Ci viene mostrato gran latinista, e versatissimo nello studio degli antichi; è difeso dall'imputazione datagli dallo scrittore francese del suo elogio, ch'egli credesse all'astrologia giudiziaria, e che fosse troppo avaro e tenace. Confessa però il sig. Corniani, che il Morgagni non fu senza un eccessivo amore di sè medesimo, per cui mostrò una soverchia compiacenza delle sue opere; passione scusabile quando va unita a tanto merito! Il nostro biografo finisce col dimostrarcelo sollecito nel giovare agli amici ed ai bisognosi; sempre ricordevole dei beneficj ricevuti, ed esatto nel rimunerarli.

Ma chi avrebbe creduto, o Signori, che questo saggio encomiatore del grande notomista italiano, dovesse poco dopo essere egli stesso soggetto di laude funebre! Pochi mesi dopo questa lettura con grave perdita nostra egli morì. E il sig. Fornasini Vice-Segretario in una sessione destinata ad onorarlo ci lesse l'elogio di questo benemerito socio, anzi uno dei fondatori della nostra Accademia, nella quale per più anni coprì con dignità il luminoso seggio di Presidente.

Con puro stile, e con quella casta eloquenza che da sè rimove ogni sospetto di esagerazione o di troppo favore, egli ci pone sott'occhio la vita civile, politica e letteraria del sig. Conte Giambattista Corniani. In lui veggiamo l'esempio dell'ottimo marito, del buon padre di famiglia, del pacifico cittadino, il quale, benchè vissuto in tempi di civili tumulti, seppe mantenersi caro e rispettabile a tutti i partiti. (1) Nella sua vita politica ce lo dimostra caro a tutti i Governi sotto i quali ebbe a vivere; che tutti si giovarono de' suoi lumi in affari rilevantissi-

(1) Al nostro Corniani quadra assai bene il carattere che Pindaro fece del Cireneo Demofilo sul fine dell'ode IV. delle Pitioniche:

Ognor per equa via suoi passi move,
Coi fanciulli fanciullo, e nel consiglio
Ai più provetti simile,
Quasi per lunga età fatto sapiente: ,
Sempre rimosse dal suo labbro ingenuo
Maldicenza importuna, e apprese il garrulo,
A disprezzare popolar bisbiglio.
Non coi buoni piatire unqua fu visto,
Non differir negozj, entro dell'animo
Volgendo che al mortal breve è concesso
D'occasïon lo spazio . . . .
Ai cittadini innocuo, e nulla ingiuria
Ricevendo d'altrui.

mi, e tutti ebbero ad onorarlo, nobilitarlo e premiarlo. Nella letteraria poi lo veggiamo distinto poeta, critico diligente, storico imparziale, filosofo giudizioso, attento agronomo, versatissimo legale. In conferma di che molte opere il sig. Fornasini cita dal medesimo lasciate, delle quali parte già videro la pubblica luce, come poetici componimenti, tragedie, melodrammi, i Saggi sopra Luciano, i Piaceri dello spirito, i Secoli dell'italiana letteratura ec. ec.; e parte rimangono inedite presso la famiglia. Le quali considerazioni più vivamente ci fanno sentire la perdita che l'Italia, e la nostra Società ha fatto d'un ingegno sì chiaro. In quest'occasione, in lode pure del celebre sig. Corniani, recitò un elegante sonetto il sig. Cristiani-Nicoli Silva.

Altro patrio biografico lavoro presentò all'Ateneo il sig. Ab. Jacopo-Germano Gussago, *Le memorie da lui raccolte intorno alla vita ed agli scritti di Michele Cardinal Luchi* nostro concittadino. È somma gloria per Brescia l'aver dato i natali ad un uomo così illustre nella pietà, ed in ogni

genere di pellegrina erudizione; ed è gloria pure di lei l'avere tra suoi figli viventi chi l'immagine, per così dire, della sua gran mente imprende a descriverci con veri colori. Profondamente versato in tutte le colte antiche lingue il nostro Luchi potè da sè solo compilare colla più scrupolosa esattezza quello che mal poterono società d'uomini colti, dir voglio una nuova Poliglotta della santa Scrittura; che dal mondo Cristiano e colto è con somma ansietà desiderata alla luce delle stampe. Nè quest'opera che pure sembra aver dovuto occupare l'intera *vita d'un* uomo studioso, è la sola che ci sia rimasta a provarci l'immensa erudizione del nostro Luchi. Commenti, illustrazioni, castigazioni di codici antichi, di libri greci e latini, poemetti e trattati in queste due lingue da lui medesimo dettati con aurea *semplicità*, in sì gran numero ci lasciò, che ha meritato giustamente il titolo di Varrone Cristiano. E tutte quest' opere egli scrisse in un breve periodo di vita, essendo stato da morte *immatura* rapito alle lettere ed alla sacra erudizione nella ancor vegeta età d'anni 59.

Io non mi diffonderò a qui formarne il catalogo già conosciuto dal mondo letterario, e che dal nostro Gussago insieme colla pittura delle sue belle morali virtù è già dato alla luce (1).

Mi volgerò dunque al sig. Sergent-Marceau felice cultore delle belle arti, che mi chiama ad udirlo fare colla sua nativa lingua francese una viva pittura dei costumi di Venezia. Togliendo imprestito i sali dal Samosatense, e le grazie dal Venosino, egli ne descrive il mezzodì delle dame e dei signori di quella un tempo ricca e fortunata metropoli; nè risparmia di spargere il ridicolo sui leggeri difetti, nè la puntura della satira sui più gravi. Potrebbe tuttavia fare alcuno osservare al sig. Sergent essere cosa problematica, se la satira giovi o no a riformare il costume. Poter essa bensì mettere in derisione, e (secondo il grado del difetto) in vituperazione l'individuo, correggerlo non già. Che dove poi si tratti di

(1) Queste memorie furono stampate l'anno 1816 in Brescia dalla Tipografia Spinelli e Valotti.

debolezze d' un' intera popolazione, chi ne pinge il ridicolo, può dare pascolo agli osiosi che amano di deridere o vituperare in altrui i difetti, nei quali essi medesimi incorrono; ma che giovi a rialzar la morale, non essersi per anco veduto, nè in Grecia pei dialoghi di Luciano; nè in Roma per la pungentissima sferza di Giovenale; nè in Francia stessa per le satire di Boileau o pei sali di Voltaire. Non essere la medesima cosa sferzare il vizio ed infiammare gli animi alle belle azioni. A quest' ultimo fine il solo esempio degli uomini chiari ed *insigni* proposto all' imitazione poter essere efficace, ed aver ragione Seneca di dire: *Clarorum virorum imagines .... incitamenta animi.*

Dal qual passo di questo antico moralista appunto ha preso argomento un altro nostro socio il sig. Ab. Taverna per dimostrarci con una memoria, che l'esempio degli uomini grandi è il pungolo più acuto ad incitar gli animi ben fatti, siccome alle guerresche, politiche e morali virtù, così alle scienze, alle lettere e ad ogni maniera di gloriosa impresa. Perchè si perpetuò nelle

Romane famiglie antiche la nobile eredità del valore, se non per aver sempre i figli sott' occhio le immagini generose dei loro antenati? Omero, Pindaro e la storia ci sono testimoni della medesima cosa rispetto ai Greci. Nè queste due sì celebri nazioni caddero dalla prima loro gloria, se non quando si cessò di ammirare ed imitare gli antichi esempi. Lo stesso prova il nostro socio essere avvenuto nelle scienze e nelle lettere, per le quali le nazioni s' ingentiliscono. Fortunata la Grecia ch' ebbe negli antichi suoi tempi un Omero! La gloria ch'ei seppe acquistarsi colle sue opere risvegliò mille ingegni che cercarono per questa via di farsi grandi. Vantò quindi gli Erodoti, i Teopompi, i Tucididi che aggiunsero nuovi stimoli ai Platoni, ai Senofonti, agli Isocrati ed ai Demosteni per superarsi gli uni gli altri. Fortunata Roma di aver potuto stendere sulla Grecia stessa le sue conquiste! Poichè eccitata alle immagini del loro sapere potè nel corso di non interi due secoli gareggiare secolei nel numero e nell' eccellenza dei poeti, dei filosofi, degli storici e degli

oratori! Il nostro autore conchiude come anco per ciò che spetta ai sentimenti di giustizia, di pietà, d'umanità, di virtù sociali in una parola e religiose, la frequente considerazione delle immagini di coloro che in queste sì belle e care virtù si distinsero, è il mezzo più efficace di trasfonderle in noi medesimi.

Che se, come il chiar' oscuro nella pittura serve a meglio rilevare le parti che si vogliono esporre agli occhi degli spettatori, dir piaccia necessaria anche la pittura orribile del vizioso, per meglio far risaltare il merito dell' uomo forte, sapiente e dabbene; amerei piuttosto che si pigliassero anche di questo gli esempi dai morti, che non dai viventi. Dappoichè, siccome la lode data agli estinti va libera dal sospetto di adulazione, così il biasimo va esente dalla incolpazione di acrimonia e di malignità. Appunto per questo (io credo) Cicerone non le satire o gli elogi; ma la Storia chiamò col bel nome di maestra della vita.

A tal fine il medesimo sig. Ab. Taverna, colla traduzione del I. libro delle storie di

Tacito, che in due sessioni lesse all'Ateneo, volle con belle italiane forme porci sott'occhio i vivi colori onde seppe quel latino scrittore pennelleggiare i ritratti del vizio e della virtù. Varie traduzioni, è vero, ebbe di Tacito l'Italia, tra le quali mossero alto grido quella del Davanzati, e la recente del Valeriani; ma in ambedue oltre migliore esattezza e dignità, vorrebbe il nostro socio, calore e vivacità di colorito.

» Tacito, egli dice, è un Proteo multi-
» forme, che prende qualità dagli occhi che
» lo ragguardano. Io non seggo qui giudice
» di alcuno. Di me dirò solo che questo
» grand'uomo due impressioni di sè mi stam-
» pava nell'animo; io sentiva in essolui un
» perpetuo movimento di affetti, disdegnosi
» di ogni vizio, sublimi in ogni virtù, gravi
» e severi sempre, in tanto che il volto suo
» non mai si atteggia di sorriso, nè di
» quella festività di modi che troppo fre-
» quenti veggonsi nel Davanzati. D'altra parte
» una mente rapida e capace, che anche
» nella vita di un uomo solo descrive fondo
» alla storia dell'uman genere, e ciò per la

» forma ch'egli sa dare al suo linguaggio. Nel » Tiberio di Svetonio tu leggi la vita di un » tiranno ; nel Tiberio di Tacito la storia » della tirannia ». L'Ab. Taverna si è proposto principalmente di ritrarre nella sua traduzione il modo del latino scrittore, di commovere gli affetti, e di filosofar nella storia coll' eloquenza ; e tutte e due queste cose nel saggio ch' egli ci ha *letto*, per giudizio dei nostri Socj, mirabilmente conseguì.

È ben vero che al sig. Borgno, altro dei nostri socj, non parve esatta *al capo V.* di questo libro la traduzione di *miles urbanus* per *soldati pretoriani*, provando egli che tra queste due specie di milizia romana eravi 1.° disparità di nome, come si rileva in più luoghi anche di Tacito, ed in questo stesso primo libro delle storie, nel quale sono distinti gli urbani dai pretoriani soldati. 2.° Che avevano tra loro diversità di offizio, dappoichè gli urbani erano addetti alla custodia della città ed al mantenimento dell' ordine fra' cittadini ; ed i pretoriani formavano la guardia degl' Imperatori o nel

pretorio in campo, o nel palazzo in Roma. 3.° Che diversa istituzione vantavano, risalendo la urbana milizia ai primi tempi della repubblica, e la pretoriana essendo stata istituita da Augusto: la prima coscrivevasi per anni 16 di soli cittadini romani, ed era ordinata in legioni; la seconda era coscritta di soldati gregarj d'ogni nazione per anni dodici, ed ordinata in coorti.

A questa critica dimostrazione del sig. Borgno; il sig. Taverna (per nulla tenace della sua opinione) null'altro oppone a provare che non senza ragione nel passo controverso ei presa erasi una tale licenza, che perchè i soldati di città, designati in alcun luogo da Cornelio col nome *miles urbanus*, sono quei medesimi che secondo lo stesso istorico abbandonarono Nerone; quelli cui venne promesso un donativo in nome di Galba, quelli che furono sommessi dalla perfidia del loro Prefetto Ninfidio Sabinio. » Basterà, egli perciò dice, basterà » sapere di qual sorta di milizia costui fosse » Prefetto, poichè se erano differenti i no- » mi, gli offici, e le istituzioni dei diversi

» corpi di milizia, lo erano nientemeno quelli » dei loro Prefetti ». Bisognerebbe dunque secondo il sig. Borgno, che Ninfidio fosse stato allora designato col nome di *Praefectus urbis*. Tacito nulla ci dice del grado di lui; ma Svetonio chiaramente lo appella Prefetto del Pretorio in Roma. Sicchè o si dee conchiudere, soggiunge il Taverna, che Svetonio abbia errato, o che non ci fosse nell' uso della parola *miles urbanus* tanto scrupolo, quanto ne suppone il sig. Borgno; mentre Tacito non si guarda di chiamare *urbani* i soldati comandati dal *Prefetto del* Pretorio.

Da questa letteraria quistione facilmente accomodabile tra due persone egualmente dotte ed amiche del vero, passerò ad un'altra che fu agitata dai sapienti dell' antichità, e che non è per anco, a mio credere, definita. Chi tra gli antichi filosofanti volle la donna animale imperfetto, e chi capace, come l' uomo, di eccellenza in ogni sorte di studj. Non mancano agli ultimi esempi di femmine insigni in ogni maniera di coltissima disciplina; e citano un' Aspasia consi-

gliera di Pericle; una Diotima che presso Platone disputa divinamente di amore; Saffo e Corinna poetesse greche, della prima delle quali è celebre, come gli amori suoi, l'ode che Longino elesse per esempio del più sublime negli affetti; e della seconda si dice che nelle poetiche pruove abbia più volte ottenuta la palma sovra il più ardito dei lirici, Pindaro. Tante insigni poetesse italiane come la Colonna, la Stampa, e le nostre bresciane Gambara, Asti-Fenaroli, Baitelli ec.; la chiarissima Agnesi che splende fra i più celebri matematici moderni. Tutte le nazioni poi vantano le loro Pantesilee e le loro Camille; nè meno splendette l'onore del diadema sul capo di Elisabetta d'Inghilterra, di Cristina di Svezia, di Maria Teresa d'Austria, e di Caterina di Russia, che su quello dei più celebrati Monarchi.

Da questi esempi conchiuder vorrebbe il nostro socio sig. Erculiani essere manifesta ingiustizia degli uomini il tenere la mente delle femmine ristretta ai soli domestici servigi, e non coltivarla come quella dei maschi alle lettere ed alle scienze. Non si può

disconvenire che talvolta anche il sesso più debole per natura, e più mobile di mente non abbia prodotti mirabili frutti da mettersi a confronto coi più pregiati del sesso maschile; essere perciò ben fatto che una elementare cognizione anche alle donne civili delle scienze e delle lettere si dia; perchè se mai taluna fosse per rinnovare il prodigio, non manchi dei necessarj ajuti; ma convien confessare essere vero il detto del Savio che il più bel vanto di una moglie è nella cura della famiglia, che anticamente consisteva nell'adoperare la connocchia e il fuso. Queste chiama le femminili solenni operazioni anche Omero, secondo il quale è proprio di esse lo ὀιχουρεῖν (1), cioè guardare la casa.

---

(1) Le donne greche di oneste famiglie di rado, e le vergini mai non usciano in pubblico, se non quando andavano a marito. Perciò le femmine erano dette οἰκωροὶ, o, come trovasi nelle antiche lapidi latine *domisedae*, cioè *curatrici della casa*, e *delle domestiche cose*. S. Paolo nell'Epistola a Tito (capo II. 5.) usando questa greca parola, commenda una tale virtù: e vi è un bellissimo passo nel libro VI. delle leggi di Platone su questo proposito. Callimaco nel frammento CXVIII. chiama una vergine diligen-

Ma lasciamo le donne da governare ai loro mariti, e veniamo ad un passo di Dante che in onta della moltitudine dei commentatori antichi e moderni, discordi tra di loro, crede il Segretario non sia finora stato bene inteso. È questo il principio del canto IX. del Purgatorio, che si legge così,

La concubina di Titone antico
Già s' imbiancava al balzo d'Oriente
Fuor de le braccia del suo dolce amico.
Di gemme la sua fronte era lucente
Poste in figura del freddo animale,
Che con la coda percote la gente;
E la notte dei passi con che sale
Fatti avea duo nel luogo ov' eravamo,
E il terzo già chinava in giuso l' ale.

Il Segretario 1.° combatte la opinione di Jacopo della Lana, risuscitata dal sig. Prof. Portirelli nel nuovo commento da lui fatto al poeta divino, che trovasi nell' edizione

---

temente custodita παις κατακλειστος. Riputavasi a disdoro che una giovanetta si lasciasse vedere in pubblico prima del giorno delle nozze; perciò tra i precetti di Focilide al verso 203, si legge: Παρθενικὴν δὲ φύλασσε, κ. τ. λ.

dei Classici Italiani, cioè che qui Dante intenda per la concubina di Titone l' Aurora della Luna: sì perchè presso gli antichi mai non fu fatta menzione d' un' Aurora della Luna; sì perchè la Luna non ha diffatti Aurora; e vie più perchè trattandosi d' una notte successiva al plenilunio dell' equinozio di primavera, in qualsiasi modo vogliansi interpretare *i passi con che sale la notte*, o per le sette parti in cui la divise S. Isidoro (il che pare che più gradisca al sig. Portirelli), o per le quattro vigilie in che la divisero i Greci ed i Latini, o per le dodici ore ch' essa ha nell' equinozio; sempre la Luna all' epoca di cui parla Dante, esser doveva ella stessa levata, non che la sua supposta Aurora; quando cioè il terzo passo della notte *chinava in giuso l' ale.* 2.° Egli sostiene che pei tre passi che Dante suppone avesse fatti la notte, devonsi intendere le tre prime vigilie con che la divisero Greci e Romani; poichè appunto al finire della terza vigilia comincia il cielo ad albeggiare, che il nostro Dante esprime col *s' imbianca al balzo d' Oriente*; in tre parti la stessa

Aurora dividendo, cioè alba, vermiglia, e rancia dai varj colori che appariscono in Oriente al successivo appressarsi del Sole all' orizzonte: come chiaramente si apprende da quei versi del secondo canto del Purgatorio dove pure favella dell' Aurora:

Sì che le *bianche*, e le *vermiglie* guance,
Là dove io era, della bella Aurora
Per troppa etade divenivan *rance*.

A confermarlo in questa interpretazione viene la stessa circostanza, che il poeta qui s' addormenta per far luogo ad un sogno veritiero, quello cioè d'un Aquila, che su lo eleva al primo cerchio del purgatorio; dove poi si trova, svegliandosi maravigliato, asceso già di due ore il sole sull' orizzonte. Ora per questo non avea bisogno di addormentarsi a tre ore di notte per dormirsene undeci per lo meno, e se questo fatto avesse, non i conforti, ma i rimproveri avrebbe avuti da Virgilio, perchè dormito avesse come un ghirone. Addormentarsi dovea in sull' alba per fare un sogno mattutino, che da tutte le antiche nazioni, non esclusa l' Ebrea, tenevasi per veritiero. Udiamo infatti il poe-

ta che parla di sè tosto che fu preso dal sonno:

Nell'ora che comincia i tristi lai
La rondinella presso la mattina,
Forse in memoria de' suoi primi guai;
E che la mente nostra pellegrina
Più dalla carne, e men dai pensier presa,
Alle sue vision quasi è divina; ec.

le quali circostanze qui maestrevolmente toccate da Dante, il Segretario raffronta colle simili introdotte da Mosco nel sogno di Europa, e che pare il nostro poeta avesse sott'occhio quando questi bei versi *scrisse*; eccone la traduzione del Salvini:

Venere mandò ad Europa un *dolce* sogno
Sul *terzo estremo della notte all' alba*,
Quando del mel più dolce il sonno siede
Sulle palpebre, e *che le membra solve*
E con morbidi nodi i lumi lega:
Quando de' sogni veritieri il gregge
Popoloso si pasce e vanne in volta.

Dimostrate all' evidenza queste due cose, cerca in terzo luogo quali fossero le *stelle* che ornavano la fronte dell'aurora sulla terza vigilia della notte, e con varj passi paralelli

del medesimo Dante dimostra, ch' esser dovevano quelle che formano la costellazione dei Pesci, i quali sotto perifrasi qui dice *freddo animale che colla coda percote la gente.* Diffatti sempre che Dante annuncia l'albeggiar del mattino in questo suo meraviglioso viaggio, che finge aver fatto nell' equinozio di primavera, e precisamente quando il sole leva nel segno di Ariete, ne dice o che i *pesci guizzan su per l' orizzonta*, o che la *stella che ad amar conforta* (annunciatrice del farsi giorno) *vela i pesci che sono in sua scorta.* Nè poteva essere altrimenti, perchè se il primo albeggiare del mattino è due grosse ore prima del levar del Sole, l'ariete deve essere sotto l' orizzonte, e brillar vi deve la costellazione dei pesci, come quella che di due ore lo precede. Nè qui più resta oscurità di sorte se non quella che hannovi posta i commentatori ostinandosi a intendere per *freddo* animal lo Scorpione, il quale da Virgilio invece fu chiamato *focoso.* La quale interpretazione confuta il Segretario con molte ragioni, riducendo così piano e intelligibile

uno dei bellissimi passi del primo padre dell'italica lingua.

Della quale il socio sig. Ab. Taverna, con una sua memoria, che deve essere susseguita da varie altre, ricercò le proprietà e le permutazioni. Ei comincia col distinguere favella da linguaggio: per la prima intendendo col Casa la proprietà che ha l'uomo di esprimere con voce articolata il sentimento suo, e di dichiararlo con quelle parole e forme ch'egli conosce, o che gli sono più in grado; e per linguaggio l'arte di esporlo con forma certa e modo *fermo*, non colle parole e guise ch'egli vuole, ma con quelle che voglionsi dall'uso della lingua ch'egli intende parlare. Ricerca poi qnale studio far si debba dell'italiana; discorre sulle cagioni che in Italia corruppero la latina, e diedero origine alla varietà dei dialetti, ond'è piena questa bella parte di Europa. Esamina quale sia la lingua italiana vera, e con Dante, non da un solo dialetto la deriva; ma sì bene dai varj d'Italia. Come si sia formata, e trova ch'ella prese forma nelle corti d'Italia nel secolo duode-

cimo, e terzo decimo, ai tempi della cavalleria. » Belle cortesie, egli dice, belli responsi, belle valentie, belli donari, belli amori, e delicato parlare erano le lodi in cui vivevano intesi .... Erano essi perciò come uno specchio ai minori non solo nelle opere, ma nel parlare, il quale più gradito era, siccome quello, diceasi, ch' esce da più delicato stromento. Coglieva ognuno e serbava i fiori, che belli e sfoggiati spuntavano tra loro ragionamenti. Si rammemoravano per ogni dove i leggiadri loro motti, reputati a que' dì nella tranquilla vita ornamento de' laudevoli costumi, come nei lucidi sereni sono le stelle ornamento del cielo ». Fra gl' Italiani dunque, come fra Greci (1) nei tempi eroici prese dominio il sentimento del bello. Nè molto sapere, nè buon costume, nè virtude alcuna era in pregio, se non in quanto era bella. Questa felice disposizione degli animi nelle culte persone doveasi naturalmente trasfondere

(1) I Greci esprimevano con una sola parola il *bello* e il *virtuoso*.

nella lingua, che allora nasceva, e diventarne la prima ed essenziale proprietà. Nelle varie favelle quindi non si apprezzò nè la forza, nè la gravità, nè l'abbondanza, nè la brevità, nè lo splendore, nè la giustezza delle figure, se non come quelle qualità dalle quali le favelle stesse ritraevano dolcezza, vaghezza, nobiltà, leggiadria, delicatezza, purità, tutte parti di che *la bellezza si* compone del parlare. È ben vero che questo felice cambiamento di costumi e di linguaggio non si effettuò ad un tratto, nè in tutta Italia con eguale progresso. *E* per disposizione di clima, e per costituzione di governo, fu prima la Toscana a rialzarsi dalla barbarie: ed ecco la ragione perchè i Toscani furono anche primi a ingentilire *le* loro favelle, che, assoggettate subito *all'armonia* del verso, più presto vestironsi della bellezza. Fin qui sono giunte per ora le ricerche del nostro socio, che ci fanno intanto conoscere essere nata la lingua Italiana dal sentimento del bello; verità che si conferma colla considerazione dei suoni di lei, delle stesse metafore e forme di dire

usate dai primi scrittori, tratti sempre da oggetti vaghi e leggiadri. Ma non debbo io mettere mano in questa messe che il sig. Taverna si propone di raccogliere diligentemente tutta da sè, per farcene copia in avvenire. Piuttosto brevemente vi parlerò dell' ultima memoria di letteratura, la quale, siccome tocca la Politica, ci apre in certa guisa l'adito a parlare delle scientifiche produzioni dei nostri Socj. Questa è la dissertazione del nobil sig. Conte Federico Fenaroli, che ha per tema: *come i Romani abbiano potuto conquistare il mondo, e governarlo.* A tre particolari cagioni attribuisce questo, l'illustre nostro Socio: alla religion loro, al disprezzo della vita, ed all' istituzion dei trionfi. La religione nelle sue pratiche e ne' suoi riti era materiale e sanguinaria, come quella che a placare gli Dei e renderseli propizj credeva efficacissimo il sangue delle vittime; per cui ne veniva che gli uomini si avvezzavano al sangue, e si educavano nella ferocia. Lo spirito poi di soperchieria era attribuito agli stessi loro Dei, cui pretendevano essi imi-

tare, soverchiando gli altri mortali. Gli auspicj coi quali credevano fondata Roma capitale del mondo intero, e non mai distruggibile, molto contribuirono a questa grandezza; poichè gli uomini sempre riescono a ciò, di cui si credono capaci. Quindi l'amor di patria era parte essenziale della lor Religione, nè mai il sacerdozio andò dalla politica disgiunto, e tutte e due cospiravano al solo fine della grandezza di Roma. Prova il nostro Socio, come venne da questo nei Romani il disprezzo della vita per acquistar gloria e immortalità *di fama* tra i lor cittadini. » La libertà, egli dice, il coraggio, l'attitudine alle grandi azioni, fa sì che l'amor proprio conduca, ove l'occasione lo richiegga, alla distruzion di *sè* stesso, perchè si travisa in varj *modi* ». Che se poi a tutti questi *elementi* della grandezza Romana l'istituzione si aggiunga dei trionfi, pei quali l'uomo credevasi salire alla stessa gloria degli Dei, non è più meraviglia che una nazione così piccola e vile ne'suoi principj, a tanto si elevasse di sottoporre colla forza al suo impero le più forti

nazioni. Ma che perciò? Ci augureremo noi una simile gloria frastornata dal gemito degl' infelici, e da fiumi di umano sangue contaminata? Se gli uomini sono posti sulla terra per amarsi e giovarsi come fratelli, ammireremo una grandezza che si stabilisce sull' altrui miseria e pianto? Oh augusta nostra religione! Tu sei fatta per formare del mondo una sola famiglia, e per ispirare a gli uomini il desìo d' una gloria non sanguinosa, crudele e passaggera, ma dolce, pacifica, eterna. Così il nobile Socio fa comprendere che per quanto all'occhio materiale possa apparir luminosa la gloria degli antichi Romani, è per sè medesima antisociale e ributtante agli sguardi del vero filosofo e del Cristiano.

SCIENZE

La memoria del sig. Fenaroli ci guida per mano dalla letteratura alla scienza, e quella del sig. Consigliere Ferdinando Arrivabene trattando la scienza non ci lascia accorgere che abbiamo abbandonata la let-

teratura: tanta erudizione per entro vi è sparsa, e con tanta festività di stile è dettata. Tratta questa: *Della certezza morale nei giudizj criminali*, argomento, oserei dire, il più importante della legislazione. Ora siccome la *certezza morale* non costituisce una certezza assoluta, ma appena una massima probabilità, esige il nostro Socio che vi concorra la coscienza, ed il criterio legale. *Di* questa coscienza e di questo criterio si pone a considerare gli attributi, per quindi stabilire a qual grado v' abbiano a concorrere sì l' una che l' altro, per tranquillare *l' intimo* convincimento, e per agguagliare il giudicato alla verità. Esamina qual sia la coscienza del Giudice, quali i limiti della medesima; che cosa debba intendersi per criterio *legale*, quali possono esserne gli abusi, per poter definire il prudente intimo convincimento; e trattati questi punti con tutta la profondità del filosofo e del legista, conchiude: che l' uffizio del giudicare è bensì malagevole, pericoloso, tremendo; ma che il probo giudice può tuttavia esercitarlo con animo tranquillo, se non cessi mai di ricordare

che il Legislatore intese di collocare la giustizia fra la ragione e l'umanità, non già fra l'opinione e la ferocia; e che quindi *satius est impunitum relinqui facinus nocentis, quam innocentem damnari.* Ciò ben fermato nell'animo, se il Giudice stia avvertito di non credere all'evidenza del sentimento, ma a quella del fatto e della ragione, non potrà mai venir trascinato nell'errore. Per acquistare tale evidenza bisogna sentire l'impossibilità che la cosa sia altrimenti, dappoichè fintanto che, senza offendere la ragione, si potrà ammettere l'ipotesi contraria, non vi sarà pruova propriamente detta. Altro metodo non meno acconcio a rettificare i giudizj in materia criminale » ei suggerisce, quello cioè che il giudice li riferisca sempre a sè stesso; seguendo la gran massima di non fare ad altri quello che non vorressimo fatto a noi ». Supponi che il tuo giudizio abbia a decidere di te, egli dice, e non ti crederai esente da rimprovero, che quando sentirai che non avresti a farne a chi avesse pronunciato un simile giudizio a tuo risguardo:

tale è il consiglio della vera giustizia; chi lo ascolta e lo adempie, è degno dell' Areopago, che fu creduto degno di giudicare gli Dei. ».

Altro argomento di legale dottrina fu letto all' Ateneo, cioè una memoria postuma del già sopra celebrato sig. Conte Corniani. Vivamente commosso l' animo di lui, finchè visse, dai rovinosissimi danni che seco portava ai miseri debitori impotenti la spropriazione forzata coll' asta dei loro poderi, secondo le regole prescritte dai Codici che vigevano nel fu regno d' Italia, *danni* dei quali nell' eminente dignità di Consigliere d'Appello, dovett' egli essere moltissime volte testimonio, non si stette in un muto rammarico; ma animato com' era dall' amore del suo simile, ed istrutto e fondato nei veri principj di una savia legislazione, avea esteso un discorso Politico-Economico-Legale sull' originario valor delle terre, da leggere nell' Ateneo e che vi fu letto dal sig. Fornasini. In questo egli dimostra che la deliberazione dei beni all' asta per qualsivoglia prezzo influisce in generale sul valore stesso

dei beni; che nuovi ed immensi vantaggi quindi si schiudono agli avidi incettatori; e che infine la proprietà nazionale non può che patirne un notabile indefinito discapito. Nè lasciò di ricordare i diversi aboliti Statuti delle città d'Italia, che colla perdita del quarto od al più del terzo del valore stimato dei fondi, accordavano un discreto vantaggio ai creditori, senza l'eccidio dei debitori.

Dalle morali e politiche meditazioni il Socio sig. Francesco Assioni passando alle fisiche, *dei Pronostici dei tempi* c'intertenne. Che le variazioni dell'atmosfera abbiano influenza non solo sulla coltivazione de' campi e sulla loro fruttificazione; ma eziandio sulla fisica costituzione e sanità dei nostri corpi è una verità conosciuta dai Savj e sentita da tutti. I più antichi filosofi volsero le loro meditazioni a conoscere alcuni segni, che o favorevoli, o disfavorevoli predicessero in certo modo queste permutazioni, perchè se non impedirne il corso, potessero o tutti ritrarne i vantaggi nel primo caso, e nel secondo i danni possibilmente schivarne. Esiodo nel

suo poemetto delle Opere e dei Giorni, Arato in quello sui Pronostici, Virgilio nelle Georgiche, ed il gran Plinio nelle sue opere ce ne danno fra gli altri una chiarissima prova. Dall'aver veduto, e talvolta solo creduto di vedere certi segni nel sole, nella luna, nelle stelle, nell'aria, nelle cose terrestri, e negli animali precedere queste mutazioni, ne dedussero l'arte dei Pronostici. Di troppa superstizione fu notato Esiodo, di troppa minutezza Arato, esattissimo quasi sempre fu trovato Virgilio, non senza strani errori lo stesso Plinio. Ora il nostro Socio si *prende* a disamina questi pronostici, ch'egli prima distingue in prossimi ed in remoti. Trattò dei primi riservandosi a parlare altra volta dei secondi. I pronostici dei vicini cambiamenti di tempo egli novamente distingue in pronostici di piogge, venti, procelle ed altri così detti di *cattivo tempo*, ed in pronostici di tempo sereno. Con lodevole esattezza ei nota i falsi, i dubbi, i veri, ed a questi assegna la vera cagione dalle costanti leggi dedotta della natura; e così da una parte i pregiudizj sgomberando dalle menti degl'in-

dotti, dall'altra i veri pronostici indicando, cerca sommamente coll'opera sua di giovare alla medicina, alla nautica, ed all'agricoltura.

Togliere dalle menti umane l'errore, e negli altrui documenti scernere il vero dal falso, onde la verità non impedita da verun ostacolo in tutta la sua appariscenza si manifesti, è opera di vero filosofo, che egualmente si tiene in guardia dalle favorevoli e dalle contrarie preoccupazioni. Con questa disposizione il nostro socio sig. Prof. Ab. Paolo Marini ha chiamato a disamina le lezioni di fisica moderna del sig. Antonio Traversi, che si stampano a Venezia. Nella lettura ponderata che il sig. Marini fece del I. e II. Volume vi trovò ordine, chiarezza, precisione; ed il metodo non comune ai trattatisti di simili materie, di applicare opportunamente alla teorica la pratica; metodo che mostrando l'utile della scienza più invoglia il leggitore a farsene dotto. Ma vi ha poi notati alcuni abbagli sulla teorica dei gravi liberamente cadenti alla discesa verticale dei corpi terrestri, abbagli che, come dice il nostro Socio, condur debbono ine-

vitabilmente ad erronei risultamenti nell' applicazione; i quali va il sig. Marini osservando, e colle regole algebraiche confutando; insegna anche formole più spedite, e da nessun altro, per quanto ei crede, finora usate, perchè ognuno possa con facilità e sicurezza trovare speditamente lo spazio, che dovrebbe essere precorso da un corpo nella sua libera discesa, in uno, qualunque, de' tempi dati, anche ultimo di una numerosa serie, senza che sia bisogno di ricorrere alla lunga fila dei numeri dispari, metodo sempre tedioso, e per la moltiplicità dei computi facile ad indurre in abbaglio. Il sig. Marini promette la continuazione delle sue osservazioni in una seconda memoria, ch' ei leggerà all' Ateneo.

Da due memorie che il nostro Socio sig. Claro Malacarne lesse nel 1811 (1) nell'Ateneo tendenti a spiegare la cagione, una del minor calore sulla vetta delle montagne, che nell'ime valli; l' altra dell' abbassarsi che fa il mercurio nel barometro quando è vicina

(1) Vedi il Commentario di quell' anno.

la pioggia; il sig. Dott. Buccio ha preso argomento d'una memoria che ci lesse, combattendo nelle due spiegazioni date il sig. Malacarne; e dandone egli una sua secondo il prediletto suo sistema del dualismo elettrico in natura. Pretende in primo luogo che la luce ed il calorico non siano della stessa essenza, e che i raggi solari non sieno per natura caloriferi; si adopra in secondo luogo a sostenere che il freddo sia positivo; per istabilire in terzo luogo che il freddo sia la stessa cosa che l'elettricità da lui detta positiva, lasciando al calorico la negativa. Dà poi al calorico per sua sede il centro della terra colla tendenza di salire; ed al freddo per centro il sole, da cui diffondesi sopra tutto il sistema, e quindi per mezzo dell'atmosfera sino a noi. Ecco perchè, secondo il sig. Buccio, quanto più ci eleviamo nell'atmosfera e sulla cima delle montagne, più sentiamo il freddo. Con questi supposti principj è pure agevole al sig. Buccio lo spiegare l'abbassarsi del barometro all'avvicinarsi della pioggia; poichè nel suo sistema salendo dal seno della terra per sua natura

il calorico, non combattuto dall' elettricità positiva, solleva sottilissimi vapori nell' aria, e rarefacendola, rende meno pesanti le colonne della medesima sopra il mercurio.

Ma mentre il sig. Buccio medita instancabile negli arcani della natura; zelante del pubblico bene il Socio sig. Erculiani rivolge la sua mente e il suo cuore ad alcuni oggetti di pubblica salute. Egli ha potuto osservare che nella maggior parte del basso territorio scarseggia in confronto del pedemontano la popolazione; che gli abitanti vi hanno più breve la vita, soggetti a *febbri* intermittenti e spesso epidemiche, che col livido colore appalesano lo stato di malagevolezza in cui sono. Conoscere i mali, considerarne le cagioni e toglierle, è forse tutto quello che possiamo desiderare ed aspettare dalla medicina. Ora il sig. Erculiani, non medico, ma filantropo, ha potuto conoscere che una delle cagioni principali delle malattie di que' contadini è l' aria impregnata di mefitiche esalazioni, prodotte specialmente dai letamai usi tenersi vicini alle abitazioni, anzi sull' uscio medesimo delle loro

case; che tra le varie specie di letame il più funesto (e particolarmente quando si muove per trasportarlo), è quello che proviene dal letto dei bachi da seta; che le acque stagnanti e le frequenti pozzanghere nelle stesse vie interne dei villaggi, sono pure una grave cagione dell' infezion dell'atmosfera; come una funestissima n' è l' acqua dei filatoi de' bozzoli, se non si disperda subito dopo che servito abbia all' uso dell' arte. Vorrebbe egli perciò che le leggi di polizia fossero in piena attività contro questi disordini, e che obbligassero i contadini, anche loro malgrado, a tenere una miglior cura della loro salute. Desiderando che il filantropico voto del sig. Erculiani si adempia, noi volgeremo la nostra attenzione ad un altro nostro Socio, contemplatore passionato della natura nei vegetabili, che concepito il disegno di dare alla nostra Società una *Flora Bresciana*, con assidua fatica e gli erti monti e le inaccessibili rupi delle valli Trompia e Sabbia prima scorse, a fine di osservare e raccogliere le più peregrine piante che dai Botanici sono indicate cre-

scere soltanto nelle più elevate regioni delle Alpi, raddoppiando le sue visite per vederle al momento del loro nascere, a quello del loro fiorire, ed a quello in cui producono il loro frutto. Questi è il sig. Giovanni Zantedeschi medico di Bovegno, le cui fatiche furono coronate dal buon successo. Dapprima un fascicolo di cento ventinove piante più rare ci presentò, e tra queste *gli riuscì* di rinvenirne due non per anco descritte da verun Botanico, cioè la *Betonica Pradica*, ed il *laserpitium nitidum*; ch' egli così descrive, coll' indicazione del luogo *ov' ei le* rinvenne.

Betonica Pradica. (*Vedi Figura I.*)

Habitat in pascuis Pradae (mons est Bovegni) floret sub finem Augusti. Radix squamosa, lignosa, crassa, longe sub terra serpit: caulis spithamacus, quadrangularis, *villosissimus*: folia radicalia oblonga, rugosa, crenata, villosa, longe petiolata caulinis minora: caulina sex opposita, brevi petiolo adnexa, primum par ad basim caulis, secundum circa dimidium, tertium sub floribus: flores in capitulum congesti, non spicati: duo foliola

opposita dividunt superiores verticillos ab inferioribus, qui tamen contigui videntur: calyx magnus, inflatus, lineatus, obsolete ruber cum bractea foliosa ad basim: corolla purpurea ampla, calyce duplo longior, gibba cum galea integra,barba trifida, sed parum divisa, laciniis omnibus obtusis ciliatis, fructus ut in reliquis:

Laserpitium nitidum (*Fig. II.*)

Habitat in rupibus *Fronden* (Mons est Vallis Sabbiae in limitibus ditionis Collei) floret exeunte Augusto.

Radix digiti auricularis crassitie plurimis setis circumdata eo in loco, quo caulis exurgit, altius penetrat in rimis petrarum, caulis bipedalis canaliculatus, fistulosus, ramosus cum meditullio albo, rubris maculis adspersus, variis pilis ornatus: folia radicalia vaginantia, longe petiolata; triplicato-pinnata, foliolis rotundis oppositis incisis crenatis, colore viridi et valde nitido in ambis paginis, firmis pilis instructis, in caule unum sub qualibet ramificatione, sessile bipinnatum, pinnis ovatis, vagina maxima: flores in umbellulas globosas: involucrum ex decem foliolis reflexis ad apicem leniter divisis:

umbellae radii triginta ad quadraginta, angulati angulis colore albo: involucellum itidem reflexum: flores albi: fructus maturi colore rubro in alis inficiuntur: umbellae senescentes ad centrum flectuntur ut in Dauco.

Ritrovò la *Sassifraga* Arachnoidea, che quantunque conosciuta da Sternberg, da nessuno prima del nostro Socio fu scoperta in Italia, e ch'ei ci descrive così:

Saxifraga Arachnoidea (*Fig. III.*)

Habitat in rupium fissuris montis vulgo appellati *la Corna di Dos alto* prope montem *Manivam*, floret Julii initio usque ad dimidium Septembrem.

Radix fili xylini subtilitate, plures alias radiculas emittit in terra levi repentes: caulis spithamacus brachiatus villo albo ubique tectus: folia opposita, cuneiformia ad apicem in lobulos 3. ad 5. divisa, ante efflorescentiam in rosulas disposita, ut in sempervivo, copiosissimo et longissimo albo villo ubique circumdata stolones non florigeros vestiunt, florentes vero nunquam, ni excipiatur unum parvulum sub qualibet ramificatione: flores nutantes, parvuli: calix patens in quinque

lacinias ovales partitus villis albis ubique scatentes: petola quinque pallide lutea, ovata, emarginata: fructus ut in aliis familiae speciebus.

Finalmente gli venne fatto di trovare sui nostri monti quella Campanula, che pochi anni fa scoprì la sig. Lena Perpenti negli scogli di Moncodine, e prima di lei nessuno; alla quale ultimamente fu dato il nome di *Campanula Raineri* in onore di S. A. I. l'Arciduca Raineri di Austria, Principe coltivatore peritissimo di questa scienza. Non daremo noi qui la descrizione trovandosi nel tomo V. della Biblioteca Italiana del secondo anno, mesi Gennajo, Febbrajo e Marzo, descritta colla figura che perfettamente corrisponde all'esemplare che presentò il nostro Socio all'Ateneo.

Ma non fu di questo contenta l'infaticabile diligenza del nostro Socio: egli ci diede la completa raccolta dei muschi triumplini, colla medesima esattezza distribuiti, descritti, e delineati; poi la descrizione dei nostri funghi, a ciò fare specialmente indotto, com' egli dice, dal grande uso che

alle mense di ogni classe di persone se ne fa, con gran pericolo della vita per chi non sappia distinguere i buoni dai nocivi. Per la qual cosa egli confida che non sia per riuscire discara la sua fatica, se nel mentre ch' ei si prefigge di dare la micologia bresciana, ei ne descriva le singole specie coi particolari caratteri di ciascuna, e ne noti le innocue, le nocive, e le sospette per l' uso delle mense. E sebbene il grande Linneo abbia ingenuamente confessato che nell' ordine dei funghi, ad obbrobrio della Botanica, eravi un orrido caos, non *sapendosi* a suoi tempi ancora distinguerne le specie dalle varietà; il nostro Socio non isgomentato in questa sua impresa, ma sostenuto e dagli studj e dalle ricerche dei posteriori cui fu dato di meglio scoprire in questa parte gli arcani della natura, di *volgere* le tenebre in luce, e di mettere ordine nello stesso caos Linneano, si è accinto all' opera faticosa. Indica gli autori dei quali si è giovato, e specialmente di Persoon che i sicuri caratteri ne distinse, e a tutte le specie impose il nome che il sig. Zantedeschi ha

ritenuto; non trascurando però le sinonimie dei più recenti e più vecchi maestri dell' arte, quali sono Bulliard nell'Erbario di Francia, Wildenovio nella commendatissima sua Flora Berlinese, Bolton nella storia dei funghi, ch' egli ha pubblicata in Inglese, Withering nel trattato delle piante britanniche, Hudson nella Flora Anglicana, Curtis nella Flora di Londra, Batsch nell' elenco dei funghi, Rehlan nella Flora di Cambrige, Humboldt in quella di Friburgo, Lightfood nella Scozzese, Sibthorp in quella di Oxford, Hoffman nella nomenclatura dei funghi, Schrank nella Flora Bavarese, Schrader nella Germanica; fra più antichi il Linneo, l' Hallero, lo Scopoli, il Gleditsch, e lo Scheffero. Nell' aggiunta poi dei nomi italiani si è giovato del Micheli, del Savi, del Targioni Tozzetti, a fine di rendere più facile la cognizione dei funghi ai raccoglitori ed ai compratori dei medesimi, onde non incorrano in troppo pericoloso abbaglio per la salute.

Sarebbe desiderabile, che questa parte almeno dell' opera del nostro Socio venisse presto alla pubblica luce per impedire i fre-

quenti luttuosissimi casi di vedere le intere famiglie talvolta poste a pericolo della vita, ingannate dalla falsa apparenza nell' uso dei funghi.

Io non posso lasciare questa parte scientifica della mia relazione, senza fare onorata menzione del nostro Socio il nobile sig. Co: Luigi Lechi che più di dugento pezzi minerologici dei più rari e pellegrini, ha regalati alla nostra Società, formando così base al Museo che meditiamo di fare. Questo felice cultore dell' amena letteratura, e delle fisiche e naturali scienze, possessore *egli* stesso d' una squisitissima raccolta, offre al ritorno de' suoi viaggi nuovi pezzi, onde a mano a mano portare la nostra collezione a maggiore incremento; e col Segretario *poi* si adopra a compiere quella della nostra Provincia.

AGRICOLTURA

Il sig. Buccio benemerito nostro Socio presentò alcune savie osservazioni tendenti a migliorare l' agricoltura della parte mon-

tana della nostra Provincia. Avendo egli passata la maggior parte della sua vita in qualità di medico nelle nostre Valli, potè osservare alcuni disordini di molto rilievo nell'economia rurale di quegli abitanti. Nella valle di Lumezzane p. e., e nei paesi della parte superiore della Valtrompia, quegl'inopportunamente industri abitatori, desiderosi di dipendere meno che possono dal resto del territorio, a dispetto di Bacco, il quale ama le apriche, non troppo elevate colline, vogliono coltivare la vite che non vi può prosperare. Nè l'esperienza di lunghi anni in cui riescirono frustanee le loro cure, per non essere venuta l'uva a sufficiente maturità, li distolse dallo sforzar la natura. In altri paesi più elevati ancora vuolsi coltivare il frumento, ed il sorgo turco, e quantunque più delle volte non raccolgano che appena la gettata semente del primo, ed il secondo quasi mai non arrivi ad una sufficiente maturità, pure proseguono ostinati a fare lo stesso. Ora stabilendo egli in generale, secondo le regole dei più accreditati agronomi e botanici, il grado di ele-

vazione dal mare conveniente ai varj prodotti della terra, ed applicando alla geografica situazione (la quale anche a pari grado altera notabilmente i climi) le sue osservazioni, trar vorrebbe i nostri montanari ad un sistema di Agricoltura meglio adatto ed alla loro località, ed alle circostanze dei tempi presenti, sì che s'illuminino sui loro interessi, e salvinsi dalle malattie specialmente croniche, alle quali, a motivo di cibi e di bevande mal sane, vanno soggetti. Vorrebbe quindi per primo articolo che fossero del tutto escluse le viti da *quei paesi* delle valli, nei quali la mediocre colonna barometrica (alla bassezza della quale suol corrispondere in proporzione quella della temperatura) fosse inferiore ai 27 *pollici*; o dove, se anche vi giunga, sia impedita l'apricità dalla vicinanza di alti *monti*. Sradicando da questi luoghi le viti, cogli alberi che loro servono di sostegno, si avrebbe una riflessibile quantità di legne, il consumo delle quali darebbe tempo a quelle dei boschi di giungere a maturità conveniente, cui rade volte permette che arrivino al bisogno

di carbone per la metallurgia; ed il terreno così nettato darebbe maggior quantità di frumento o di fieno. Vorrebbe in secondo luogo che nei luoghi montani fosse sbandita la coltivazione del sorgo turco, che mai non vi matura a perfezione, e che quindi non può dare che un cibo mal sano a chi si ostina a coltivarvelo: anche per questo mezzo si aumenterebbe con più certo profitto il prodotto dei fieni e dei pascoli, per quindi ampliarvi la pastorizia sì pecorina che vaccina; e se pure si vuol avere riguardo all'immediato alimento umano, coltivar vi si potrebbero le patate che offrono un cibo più nutritivo e salubre. Ma chi potrebbe vincere la cieca tenacità del popolo per le pratiche inveterate? I libri che li possono in questa parte istruire o non si leggono, o si gettano con disprezzo. « Toccherebbe ai rispettabili Ministri della Religione, dice il nostro Socio, i quali avendo somma autorità sull'opinione delle genti affidate alle loro cure, soli possono trarli da questo nocevole pregiudizio: Eglino che hanno esclusivamente il diritto di parlare al popolo radunato, sgombrar po-

trebbero dalle loro menti un errore che ciechi li lascia sui loro veri interessi ». Nè male si appone il sig. Buccio, perchè l'esperienza dimostra che le popolazioni campestri benedette dal cielo con un Paroco savio e zelante del loro bene anche terreno, deposti gli stolti pregiudizj, fanno meglio prosperare le loro campagne.

BELLE ARTI

In tal guisa, Signori, i membri di questa Società volgendo a varie discipline i loro ingegni, e tutti poi in comune ponendo le loro meditazioni, provano col fatto come le Accademie sono atte a promovere col progresso dei lumi e delle utili cognizioni il lustro e la gloria del paese in cui esse fioriscono. Che diremo poi delle belle Arti, le quali appena, o per dir meglio nè anche appena mettono radice in un paese, se dal concorso di varj intendenti e loro coltivatori non sono fomentate, da nobile emulazione nodrite, e da onorata gara cresciute? Fu dunque savio accorgimento dei dotti riordi-

natori di questo patrio Istituto l'associarle alle scienze ed alle lettere, e scrivere a membri di questo corpo gli amatori e più esperti coltivatori delle medesime, onde Brescia, per quanto una città di Provincia lo puote, si mantenga in quell' onore a che i Moretti, i Lattanzi, e più addietro i Foppa, i Montagna, e tant' altri l' ebbero innalzata. E a provare che nemmeno in questa parte andò fallita la loro aspettazione godo di potervi dire con Pindaro: *L'opra dimostra chi sia ciascuno*. Voi avete sott'occhio varie opere dei più valenti Incisori della scuola Milanese, cioè dei Longhi, degli Anderloni, e dei Caronni, ch'ebbero ad onore l' essere ascritti alla nostra Società. Vedete il ritratto dell'unico Canova nostro Socio d' onore, maestrevolmente dipinto dal nostro Socio attivo sig. Domenico Vantini; vedete quello dell'insigne pittore Bresciano Alessandro Bonvicino, chiamato il Moretto, dipinto al vivo dal nostro illustre socio pure attivo sig. Luigi Basiletti, giovane in cui, dir non saprei, se con maggior luce brillino le belle qualità dell'animo, o la valentia nella divina arte del pingere,

della quale oltre il ritratto, di cui come il sig. Vantini, pur fece dono all'Ateneo, sianvi testimoni nel genere di paesaggio la caduta di Terni, e nel genere di figura i due *gran* quadri, uno rappresentante l'unione dei due Principi degli Apostoli S. Pietro e Paolo in Gerusalemme; l'altro il rinvenimento *delle* terrene spoglie dei Santi martiri Gervasio e Protasio; opere tutte in questa solenne adunanza alla pubblica ammirazione esposte. *Da* sì fortunati auspicj chi non prenderà lusinghiero presagio di un sempre *più glorioso* incremento, se la cominciata gara *ognor* cresca in fervore, e tutti vi concorrano i nostri Socj artisti, e gli altri pure si coscrivano, di cui è già fra noi conosciuto il valore?

La qual gara a vieppiù accendere a mantenere fra noi esortatore avemmo il nobile sig. Paolo Brognoli, che con una memoria piena di utili documenti intorno alle belle arti del pingere e dell'incidere, rivendicò a Brescia il celebre pittore del XV. secolo Vincenzo Foppa, invano contesoci dai Milanesi, e dallo stesso per altro giudiziosissimo scrittore il sig. Conte Carlo Verri, no-

stro Socio d'onore, nel rinomato suo saggio elementare sul disegno della figura umana. Contesoci invano, io dissi, perchè il diligentissimo sig. Brognoli tal prova reca innanzi a dimostrare Bresciano il Foppa, che toglie pretesto ad ogni controversia su questo argomento; una iscrizione dir voglio, (*vedi figura I. nella forma del carattere originale*) che il rinomato pittore mise su d'un suo quadro rappresentante Gesù Cristo in Croce, che trovasi nella Galleria Carrara di Bergamo, e nella quale si dichiara Bresciano.

Nè solo il Foppa ha rivendicato a Brescia il sig. Brognoli; ma sì bene anco Bartolommeo padre, e Benedetto figlio Montagna pittori ed incisori, i quali fiorirono sul finire dello stesso XV secolo, e che finora ci contesero i Vicentini.

N'ebbe egli per chiara prova dapprima un'iscrizione da Bartolommeo posta sotto ad un suo quadro che rappresenta nostra Signora col Bambino Gesù in braccio seduta, e nella parte inferiore dall'un lato e dall'altro S. Sebastiano e S. Rocco; nella quale si dice Bresciano; ed a troncare poi ogni

dubbio, è riuscito all' attento nostro Socio di avere in mano il testamento dello stesso Bartolommeo, nel quale si dichiara Bresciano, e nato nella fortezza degli Orzi Nuovi. Arricchita così la Bresciana Galleria di tre distinti artisti del secolo XV maggior ardore si deve accendere fra noi, perchè la patria nostra non solo si mantenga nel possedimento della sua gloria nelle belle arti, ma *salga* per lo zelo dei presenti ad una migliore.

Del che bramosissimo l'illustre sig. Basiletti, di cui vi ho parlato *testè*, cerca di trasfondere in altrui quel fuoco che *lo anima*, con una giudiziosissima memoria sullo stato presente delle belle arti in Italia. Prima ei ci dà una succosissima storia del rinascimento di esse dopo la barbarie, e *ci* mostra l'altissimo grado di perfezione cui furono portate da quegl' insigni Buonarotti, Rafaello e Tiziano l'architettura, la scoltura e la pittura. Apre le vere cagioni che trassero fuori del retto cammino i lor successori, e gl' inutili sforzi del Caracci per rimettere gli artisti sulla buona via. Dimostra con quali studj i Mengs, i Battoni, i David,

e le Kauffman poterono negli ultimi periodi dello scorso secolo richiamare il vero buon gusto nell'arte incantatrice della pittura. Tributa ai viventi le debite lodi: al Romano Camuccini di avere colla scienza del disegno e del grandioso portato la pittura a nuova vita dopo i tempi dei Caracci. Al vivace ingegno di Gaspare Landi Piacentino di aver rinvenuta l'Italiana maniera del colorito. Loda l'Aretino Benvenuti per l'accuratezza del disegno e per l'erudita composizione; il Milanese Appiani come il miglior frescante dei nostri tempi; come erudito nella composizione e nobile nel disegno il sig. Cav. Bossi. Nè manca di fare giuste riflessioni sullo stile presentemente abbracciato. A lui pare specialmente che se più si coltivasse la natura dei talenti, lasciando la smania dell'imitazione, le arti più si perfezionerebbero. Egli trova però ai tempi nostri salita al miglior grado di perfezione l'arte del Paesaggio e della Scenografia. La scultura è giunta veramente ad emular le opere degli antichi Greci sotto lo scarpello divino di Canova; nei bassi rilievi sopra tutti primeg-

gia il Danese Tonwaldren ; l' architettura anch'essa abbandonò le capricciose idee dello scorso secolo, e si è formato un nuovo gusto sull' imitazione degli edifizj degli antichi, e del secolo XVI. I lavori in pietre dure quasi agguagliano in Roma gli antichi; e quelli in Mosaico li sopravanzano. La calcografia è portata all' apice dai Morghen, dai Longhi, dai Folo, dai Fontana, dai Rósaspina, e dai Bresciani fratelli Anderloni. L' Archeologia ogni giorno più fiorisce disotterrando gli antichi monumenti delle Arti, che divengono modello ai nuovi artisti. Così il sig. Basiletti mostrando l'ardore con che si coltivano per tutta Italia questi studj, manifesta quant' egli n' è acceso, e cerca trasfondere in tutti i suoi colleghi un pari entusiasmo.

Il quale perchè poi ben regolato proceda, i suoi pensieri loro comunica il *signor* avvocato Bartolommeo Dusini sul buon gusto del pingere in figura, e sui mezzi per giungere a possederlo. Ei vuole perciò un genio che naturalmente all' arte trasporti, il quale sia arricchito dalla storia, animato dalla poesia e da una sana logica guidato.

Egli dichiara quanto dall' eloquenza, dalla musica e dalla danza possa essere ajutato. E questi suoi documenti avvalora cogli esempj tanto in perfezione, quanto in difetto dei più insigni pittori.

Il sig. Sergent-Marceau autore della riputata opera sui costumi delle varie nazioni antiche e moderne, prende argomento dalla correzione che in essa ha fatto del carattere di Virginio nell' incisione del suo ritratto dopo che ha uccisa la figlia, per discorrere della natura e varietà degli affetti, dei lineamenti del viso che li appalesano, e sul modo di dar loro dal pittore, dall' incisore e dallo stesso attore in sulle scene la maggior possibile espressione e verità; ed in due altre sessioni dottamente ci trattenne dell' arte da lui coltivata della calcografia, arte sconosciuta agli antichi, arte di legittima origine Italiana, arte da tutte le moderne nazioni coltivata; ma dagl' Italiani all' ultimo della perfezione condotta. E come artista esperto e come critico profondo egli l'origine, i progressi, e i varj modi con cui fu ed è tuttavia esercitata, con somma chia-

renza ed amenità di sule ci espose. Fatte le debite lodi ai bulini dei Morghen, dei Longhi, dei Rosaspina e degli Anderloni, loda la mezza tinta degl' Inglesi, la storia ci tesse e la lunga opera dell' incisione a colori dei Francesi, presentandone all' Ateneo un saggio nel ritratto ch' ei fece del celebre generale francese Marceau suo cognato; e dopo avere di tutti i modi d' incidere esposta l'origine, i progressi, i maggiori o minori pregi, e la maggiore o minore difficoltà, propone come programma da essere discusso dagl' intendenti: « Quale dei mezzi d' inci*dere ora* conosciuti e praticati in Europa meriti la preferenza? »

E perchè a promovere lo studio delle belle arti in un paese non sono forse abbastanza efficaci le disputazioni degl' intelligenti e degli artisti, ma conviene che intorno a tutto il popolo un' atmosfera, per così dire, si stenda che in mille guise a tutti ne raffiguri il più bello, perchè in tal modo il buon gusto si propaga, il genio si nutre e si sviluppa, e la fantasia si feconda; così vorrebbe il nostro Socio maggiore esattezza

e buon gusto almeno nelle teatrali decorazioni, dove il diletto tutte le classi di persone invita; e vorrebbe che il teatro fosse anche fra noi, come fu in Grecia la scuola non solo del buon costume, ma quella del buon gusto eziandio. Il suo animo si è perciò indispettito contro la rappresentazione che si fece nella fiera del 1815 nel nostro teatro del melodramma *la Vestale*, per la parte della decorazione che nulla ebbe di consentaneo all'argomento, tutto Romano. Il vestiario di Licinio, delle Vestali, del sommo Pontefice, dei Sacerdoti ei ci mostrò come fu tutto contrario alla storica verità, ed ai costumi dei Personaggi. Le cerimonie del trionfo del duce Romano, il supplizio della Vestale colpevole, e fino le stesse scene in nulla concordavano col fatto e colla storia. Il sig. Sergent tutti questi difetti rilevò, e colle testimonianze degli antichi scrittori saviamente confutò, pagando in tal guisa un giusto tributo alle bell'arti di cui è felice cultore.

ARTI MECCANICHE

Nè le arti meccaniche furono senza incoraggiamento e premio. Due macchinette inventate dal sig. Pietro Bonera, per preparare e lavorare la pasta con minore dispendio di tempo e di fatica, da lui presentate all' Ateneo ebbero approvazione e premio corrispondente alla loro utilità. Un Piano-forte ideato, composto e in tutte le parti esattamente costrutto ad imitazione dei tanto celebrati di Vienna e di *Londra* dai signori Respini padre e figlio nostri concittadini, fu creduto commendevolissimo per la proporzion delle parti e per la finitezza del lavoro, e n' ebbe in premio una medaglia di cinquanta lire.

Possano questi esempi e questi premj mettere a prova l' ingegno dei nostri artisti, e farli studiosi del miglioramento delle interne manifatture che tante pur ne abbiamo di ferro, di seta, di lino e d'altri oggetti, onde il bisogno si diminuisca di ricercarli al di fuori con dispendio e vergogna del nome Italiano!

Ma perchè il mio discorso colà abbia il fine, dov' ebbe il suo cominciamento, Voi avete potuto scorgere, o Signori, dal mio breve ragguaglio di quanta utilità sono allo sviluppo delle intellettuali facoltà ed al progresso delle Scienze, delle Lettere, e delle Arti le Accademiche Società; e quanto contribuiscano all' incivilimento di quelle città nelle quali sotto l' influsso di benefico Governo esse fioriscono. Il quale non può a questa mancare sotto un clementissimo Monarca che fu sempre, come il Padre de'suoi popoli, così il Protettor generoso delle scientifiche e letterarie istituzioni; nè sotto l'autorità vostra, illustri Magistrati, che sì degnamente fra noi lo rappresentate.

Bianchi Segretario

I Cedri Poemetto in IV. Canti *del Sig. Avv. Giuseppe Nicolini* . . . . . » 24
Inno a Marte *del Sig. Prof. Arici* . . . . » 26
Pastorizia Poemetto in VI. Canti *dello stesso* » 27
La Gerusalemme Poema Epico *dello stesso* . » 28
Piano del poema . . . . . » 29
Canto I. II. e III. . . . . » 31
Eccellino da Romano Tragedia *del Sig. Ab. Ghirardelli* . . . . . » 35
Acabbo Tragedia *del Sig. Cav. Francesco Gambara* » 38
Gli Stati di Blois Tragedia *dello stesso* . . » 40
Erode Tragedia *del Sig. Ab. Luigi Scevola* . » 41
Poetica di Orazio commentata e tradotta *dal Sig. Barone Camillo Ugoni* . . . . . » 43
Lapide antica spiegata *dal Sig. Ab. Borda di Milano, socio corrispondente* . . . . » 45
Cippo Sepolcrale Bresciano interpretato *dal Sig. Dottor Giovanni Labus socio corrispondente* » 46
Difesa di Magio Chilone sull' imputazione datagli che abbia assassinato l'amico Marco Marcello, *dello stesso* . . . . . » 48
Sepolcri Cristiani scoperti sotto il pavimento di S. Ambrogio di Milano *dello stesso* . . » 49
Sulla vita e sugli scritti di Guglielmo Corvi filosofo e medico insigne del secolo XIII *del medesimo* . . . . . » 49
Sulla vita e sugli scritti del celebre Morgagni, *del Sig. Conte Corniani.* . . . . . » 51
Elogio del Sig. Conte Giambattista Corniani nostro Socio, *del Vice-Segretario* . . . » 53

Memoria sulla vita e sugli scritti del celebre Cardinal Luchi bresciano, *del Sig. Abate Germano Gussago* . . . . . » 55
Pittura dei costumi di Venezia *del Sig. Sergent-Marceau socio corrispondente* . . . . » 57
Le immagini dei chiari uomini essere incitamento alla virtù. Discorso *del Sig. Abate Taverna* . . . . . » 58
I. Libro delle Storie di Tacito tradotto *dallo stesso* . . . . . » 60
Osservazioni critiche sopra un passo di questa traduzione *del Sig. Prof. Borgno* . . . » 62
Risposta alle medesime *del Sig. Ab. Taverna* » 63
Sulla educazione letteraria da darsi alle fanciulle *del Sig. Andrea Erculiani* . . . . . » 64
Spiegazione del principio del Canto IX del Purgatorio di Dante, *del Segretario* . . . » 67
Sulle proprietà e permutazioni della lingua italiana, Memoria *del Sig. Ab. Taverna* . » 72
Come abbiano i Romani potuto conquistare il mondo, Memoria *del Sig. Co. Federico Fenaroli* . . . . . » 75
Della certezza morale nei giudizj criminali, *del Sig. Consigliere Ferdinando Arrivabene* » 77
Sul valore originario delle Terre, Memoria postuma *del Sig. Conte Corniani* . . . . » 80
Dei Pronostici dei tempi, Memoria *del Sig. Francesco Assioni* . . . . . » 81
Osservazioni sull' applicazione fatta *dal Sig. Antonio Traversi* delle teorie dei gravi li-

beramente cadenti alla discesa verticale dei corpi terrestri . . . . . » 83
Sulle variazioni barometriche *del Sig. Dottor Carlo Buccio* . . . . . » 84
Sopra alcuni particolari oggetti di pubblica salute *del Sig. Ereuliani* . . . . . » 86
Descrizione delle piante alpine della Provincia *del Sig. Dottor Zantedeschi* . . . . . » 87
Dei Funghi della Provincia *dello stesso* . . » 91
Dono fatto *dal Sig. Conte Luigi Lechi* di più di 200 pezzi di mineralogia all' Ateneo . » 94
Ricerche sull' economia rustica dei paesi montani della Provincia, *del Sig. Dott. Buccio* » 94
Ritratto del celebre Canova *del Sig. Domenico Vantini* . . . . . » 99
Ritratto di Alessandro Bonvicini detto il Moretto *del Sig. Luigi Basiletti* . . . . » 99
Caduta di Termi Paesaggio *del Sig. Basiletti* » 100
Unione dei due Principi della Chiesa in Gerusalemme quadro in grande ad uso d'Altare, *del medesimo* . . . . . » 100
Il Rinvenimento delle spoglie mortali dei due Santi Martiri Gervasio e Protasio, Quadro simile, *dello stesso* . . . . . » 100
Vincenzo Foppa pittore e incisore del XV. secolo provato Bresciano, *dal nobil Sig. Paolo Brognoli* . . . . . » 100
Bartolomeo padre e Benedetto figlio Montagna pittori del secolo XV provati Bresciani, *dallo stesso* . . . . . » 101

Discorso intorno allo stato presente della pittura in Italia e delle belle arti in generale *del Sig. Luigi Basiletti* . . . . . » 102
Sul gusto dell' arte del dipingere, e sui mezzi di giugnere a conseguirlo, Memorie *del Sig. Avv. Bartolommeo Dusini* . . . » 104
Quale di tutti i modi d'incidere sia più da pregiarsi? Memoria *del Sig. Sergent-Marceau*, col regalo del ritratto a colori del Generale Marceau da lui inciso . . . . . » 105
Osservazioni critiche sugli adornamenti ec. dell' opera intitolata la Vestale *dello stesso* » 106
Piano-forte ideato, composto e in tutte le parti esattamente costrutto ad imitazione dei tanto celebrati di Vienna e di Londra, presentato dai Bresciani Signori Respini padre e figlio . . . . . » 108
Conclusione . . . . . » 109

INDICE SECONDO

1813

Buccio Carlo. Sulle variazioni barometriche.

Labus Gio. Sopra un Cippo Sepolcrale di Bornato; e per incidenza delle Tribù e dei Decurioni Bresciani.

Ghirardelli Ab. Uberto Pallavicino, Tragedia.

Arici Cesare. Pastorizia lib. IV. ec.

Gambara Cav. Francesco. Gli Stati di Blois, Tragedia.

Labus Gio. Sull' eccidio di Marco Marcello per mano di P. Magio Chilone.

Ugoni Barone Camillo. Versione poetica dell' epistola d' Orazio ai Pisoni.

Corniani Gio. Batt. Elogio di Gio. Battista Morgagni.

Labus Gio. Sopra varj epitaffi, arredi e monumenti Sepolcrali antichi, scoperti in S. Ambrogio di Milano.

Arrivabene Ferdinando. Parafrasi del Canto XX e XXI dell' Inferno di Dante.

Sergent-Marceau. Allocuzione in ringraziamento d'essere stato ascritto all' Ateneo.

Ercoliani Gio. Andrea. Sopra alcuni particolari oggetti di pubblica salute.

Gambara Cav. Carlo. Traduzione dei primi due libri delle Grazie di Wieland con alcune notizie intorno alla vita ed agli scritti dell' Autore.

Martinengo Co. Silvio Girolamo. La Nave aerea, traduzione dal latino.

Sergent-Marceau. Motivi dei disegni di Virginio, o studio d' un pittore e d' un commediante sull' espressione da darsi a Virginio.

Labus Gio. Sulla vita e sugli studj di Guglielmo Corvi.

Scevola Luigi. Erode, Tragedia.

1814

Buccio Carlo. Ricerche sull'economia rustica sui paesi montani.

Taverna Ab. Giuseppe. Lezione su questo passo di Seneca: *Clarorum virorum imagines . . . . . incitamenta animi.*

Zantedeschi Gio. Sulle piante alpine della Provincia.

Buccelleni Antonio. Saggio di traduzione dei classici poeti latini dell' aureo secolo.

Nicolini Giuseppe. Della coltivazione dei Cedri, poemetto.

Sergent-Marceau. Coup d'oeil sentimental et critique sur Venise.

Segretario Bianchi Antonio. Illustrazione del prineipio del Canto IX. del Purgatorio di Dante.

Gussago Ab. Germano. Elogio del Card. Michele Luchi.

Arrivabene Ferdinando. Della certezza morale nei giudizj penali.

Taverna Ab. Giuseppe. Traduzione del lib. I. di Tacito, ed uno squarcio della vita di Agricola.

Fenaroli Conte Federico. Memoria storico-politica sui motivi della grandezza dell' Impero Romano.

Vantini Domenico. Ritratto di Antonio Canova.

Arici Cesare. Discorso sull' epopea e I. Canto della Gerusalemme.

Borgno Federico. Sull' interpretazione del Vocabolo *Miles Urbanus* ne' Capi 4. e 14. del libro I. delle Storie di Tacito.

——— Versione latina del Carme sui Sepolcri del Cav. Ippolito Pindemonte.

Anelli Angelo. Cronaca IV. di Pindo.

1815

Bianchi Ab. Antonio Segretario. Traduzione ed illustrazione della VI. IV. Ode delle Olimpiache di Pindaro.

Zantedeschi Gio. Prefazione ad alcune dissertazioni sui Funghi alpini della Provincia.

Arici Cesare. Inno a Marte.

Bettoni Nicolò. Progetto d' un' edizione di tutte le opere del Sig. Prof. Cesare Arici.

Taverna Ab. Giuseppe. Ricerche sopra le permutazioni del linguaggio italiano e sopra il metodo di ben conoscerlo ed insegnarlo.

Sergent-Marceau. Quale di tutti i modi d' incidere sia da più pregiarsi ? colla presentazione in regalo all'Ateneo del ritratto a colori del General Marceau da lui inciso.

Corniani Gio. Battista. Discorso postumo politico-legale sopra l' originario valor delle terre.

Arici Cesare. Canto II. della sua Gerusalemme.

Brognoli Paolo. Memoria sopra Bartolommeo e Benedetto Montagna pittori ed incisori provati originarj Bresciani.

Gambara Cav. Francesco. Acabbo, Tragedia.

Arici Cesare. Canto III. della sua Gerusalemme.

Caronni Paolo. Venere con Amore, incisione.

Fornasini Gaetano Vice-Segretario. Elogio del Conte Gio. Battista Corniani.

Marini Ab. Paolo. Osservazioni sull'applicazione fatte dal Sig. Antonio Traversi, autore delle lezioni di fisica, delle teorie de' gravi liberamente cadenti alla discesa verticale de' corpi terrestri.

Gambara Cav. Carlo. Gli ultimi due libri delle Grazie di Wieland.

Dusini Bartolommeo. Sul gusto dell' arte del dipingere, e sui mezzi di giungere a possederlo.

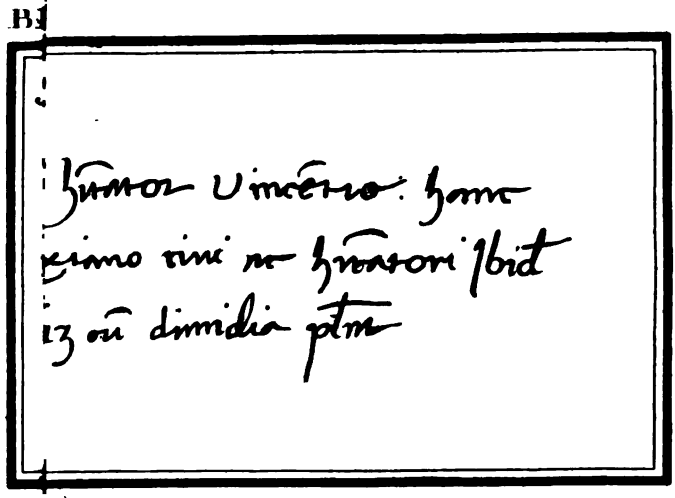
Basiletti Luigi. Ritratto di Alessandro Bonvicino detto il Moretto, e Discorso intorno allo stato presente della pittura in Italia, e delle altre Belle Arti in generale.

Sergent-Marceau. Osservazioni critiche sugli adornamenti ec. dell' opera intitolata: *La Vestale.*

Assioni Francesco. Sui pronostici intorno ai cambiamenti dell' atmosfera.

Fig. III.

B1


Iunior Vincētio. Iame
cimo vini ne Iunasori Ibid
13 oū dimidia ptm